

Onorevole deputato Peruzzi Comm. Ubaldino

DELL'IMPORTANZA

DELLA

PROVINCIA DI BASILICATA

E

DELLA FUTURA SUA MISSIONE

TRA

LE PROVINCIE ITALIANE

PER L'INGEGNERE

CAVALIERE GIUSEPPE D'ERRICO

Deputato al Parlamento Italiano



TORINO
TIP. FRANCO-ITALIANA, diretta da A. Camagna
Via della Zecca, N. 33.

DELL'IMPORTANZA

DELLA

PROVINCIA DI BASILICATA

E

DELLA FUTURA SUA MISSIONE

TRA

LE PROVINCIE ITALIANE

PER L'INGEGNERE

CAVALIERE GIUSEPPE D'ERRICO

Deputato al Parlamento italiano





TORINO

Tipografia FRANCO-ITALIANA diretta da ANTONIO CAMAGNA

Via della Zecca N. 33, Casa Perincioli.

1865

DELL'IMPORTANZA

DELLA BASILICATA

E DELLA FUTURA SUA MISSIONE

TRA LE PROVINCIE ITALIANE

Cenni Etnografici

La ragione di Stato, o la potenza soverchiante delle armi vittoriose non cancelleranno giammai l'etnografia di un popolo: fatale come il destino, non bastano i secoli ad immutarne il carattere, poichè il tipo originale non mai sparisce, e tra le più estrane migrazioni e le più svariate mescolanze, rimane costante. Lo stesso linguaggio, che nei suoi peculiari dialetti, palesa l'autonomia caratteristica di una regione, si serba a traverso la serie dei secoli, nè già cede a trascorrimento di tempi, variazioni di governi, mutamenti di religione e d'instituzioni sociali e politiche.

L'etnografia linguistica della branca traco-pelasgica, da cui derivò la greco-latina, produsse gl'idiomi albanese, etrusco, greco, latino, il romano, l'italiano, il francese e lo spagnuolo, e dalla mistione dei conquistatori con le conquistate genti, si ebbero origine quelle palpabili varietà di dialetti che, a similitudine delle pagine di una storia, rivelano la sovrapposizione delle razze alle razze. Laonde nel Piemonte e nella

Lombardia, i due elementi greco-latino, ed etrusco originario, si distinguono agevolmente dalle importazioni francese, spagnuola ed austriaca; ma nell'intima tessitura tipica, la derivazione primitiva appare evidente. È poi mirabile la rassomiglianza dei suoni, l'identità di molte frasi, e di gran copia di vocaboli, dei dialetti piemontese e lombardo, con quelli di varie provincie del sud d'Italia; ma tale rassomiglianza, assai singolare, spicca precipuamente in taluni paesi di Basilicata; la qual cosa per avventura dimostra l'unicità della derivazione etnografica. — Che se tale rassomiglianza d'una banda diviene una dimostrazione della genesi latina, dall'altra rivela un fatto ancora più importante, cioè la maggiore o minore ripulsione, che talune contrade opposero alla preponderanza straniera. Difatti la sincrona derivazione greco-latina di tutta Italia, subisce in Lombardia ed in Piemonte una più grande sovrapposizione, e non serba che i radicali del tipo primitivo, ma nella Basilicata, e nelle interne regioni calabre, quella mistione di stranieri dialetti apparisce come sfumatura leggera. La storia soccorre ad una tale distinzione, dappoichè in effetti ci è dato d'apprendere dalla medesima i gravissimi ostacoli incontrati in ogni tempo dai conquistatori dell'Italia, nelle interne regioni del mezzogiorno. Vedrassi in prosieguo se tale deduzione sia esatta, bastando per ora cennare, che le etnografie non si cancellano, e che la civiltà ed il progresso non trarranno utili conseguenze dalle istituzioni le più adatte all'immegliamento pratico delle popolazioni, se non quando ne rispetteranno le autonomie, coordinandole ad un sistema logico, omogeneo ed armonico.

Nelle provincie, che già furono parte del reame di Napoli, da remotissimi tempi le razze si tennero nettamente distinte, onde il Calabrese somiglia all'indigeno di Basilicata, come un figlio allo stipite della propria famiglia, ed il carattere di un'antichissima emigrazione colonica, che si dipartiva dal centro lucano, è palpabilissimo nei paesi limitrofi, e molto ancora più in dentro delle limitanee provincie. Ma tra la Basilicata e Terra di Lavoro, Basilicata ed Abruzzo, o Sicilia

la differenza è molto più ricisa e sensibile, nè si potrebbe in modo veruno dubitare della diversità delle origini.

Questo spiccato carattere, che non respinge lo sviluppo sincrono e parallelo della civiltà nazionale, è pure una dimostrazione evidente, che le popolazioni le più disparate per derivazione e per carattere intrinseco, possono convenire e raggrupparsi intorno al vessillo di un'idea, che serva a migliori e più grandiosi destini.

Nè già si pretende asserire, che in presenza del progresso sociale moderno la resistenza delle regionali abitudini sia lodevole, allorquando arresta la marcia trionfatrice delle libere istituzioni; ma per lo contrario è agevol cosa addurre dimostrazioni assai concludenti, che la gelosa custodia delle autonomie si rende indispensabile, ove si voglia serbare illesa la dignità del nazionale carattere.

Tale principio vuolsi ritenere non solo come elemento di preservazione, ogni qualvolta respinge la schiavitù delle importazioni straniere; ma come causa concorrente a costituire l'unità nazionale, quante volte serba illeso l'individuale carattere. Che diverrebbero mai le provincie italiane, se non fossero d'oggi in avanti, che un riverbero anche splendido, della Francia o dell' Inghilterra? Il tipo nazionale, le istituzioni, il carattere, ed a poco a poco la stessa favella, sposerebbero le forme, i suoni, l'insieme delle straniere nazioni, e pervertirebbero quel germe di civile progresso, che costituisce il movente di ogni nazionalità illustre e distinta.

Quel che avverrebbe dell'intera nazione, rispetto agli esterni rapporti, accadrebbe inevitabilmente all'interno, se per effetto di una male intesa centralizzazione, le provincie tutte dello Stato perdessero quella autonomia propria, che soccorre alla economia, all'industria, ed alle abitudini speciali della regione, e tutte le potenze industriali e meccaniche, tutti i fattori della produzione indigena, risentirebbero della servilità della derivazione dal centro. Tale fenomeno sociale, che a prima vista potrebbe sembrare paradossico e strano, è senza dubbio il movente delle aspirazioni delle provincie, dappoichè non àvvi

paese, che non richiegga una libertà di azione nell'esercizio dei proprî diritti e delle proprie facoltà intrinseche.

I varî progetti di leggi municipali sottoposti alla sanzione delle due branche del Parlamento, dopo che l'Italia a migliori destini è risorta, e le discussioni animatissime, che ne furono il subbietto, dimostrano ad evidenza quale sia la china per la quale la pubblica opinione si avvia in Italia. Un incerto tentativo di Legge comunale e provinciale, ha finora tenuto luogo di organamento diffinitivo; ma malgrado tutte le precauzioni e gli espedienti adottati, quella forma di legge non raggiunse il suo scopo, ed in mezzo a mille contradizioni, rimase quasi inosservata e priva di effetti. Toscana non volle dismettere le vecchie abitudini, l'Umbria e le Marche amaramente lagnaronsi delle innovazioni recenti, Lombardia subiva, ma non si arrendeva all'ordinamento novello, e le provincie meridionali, fecero trista pruova di quel tentativo.

Indipendentemente però da qualsivoglia repulsione, prodotta dall'ostinatezza nel voler serbare le vecchie abitudini, si scorge in quel contrasto una ragione etnografica, che la pratica governativa non avrebbe potuto ravvisare, se non quando la rappresentanza nazionale ne fosse stata solennemente interrogata. Il nuovo progetto di legge provinciale e comunale comparve nell'aula parlamentare, e mentre che da varie parti deploravansi i mali, che si credevano derivati da soverchia libertà concessa ai municipî ed alle provincie, e nell'atto che si sosteneva, per un popolo non adusato a sistemi sì liberi, essere incompatibile una decentralizzazione assoluta, quella poca parte della legge, che venne discussa dal parlamento, divenne ancora più larga e della precedente più libera. Laonde il fatto della egemonia etnografica ricomparve evidente, e la rappresentanza nazionale dimostrò palpabilmente, non essere altra l'aspirazione delle provincie che quella di una completa indipendenza, e di una decentralizzazione assoluta.

Adunque, se per l'avvenire una legge provinciale e comunale si voglia durabile, e produttiva di salutarissimi effetti, egli è mestieri che tutta la indipendenza sia ridonata alle

provincie, tanto amministrativamente, che economicamente parlando. — Questa conclusione, che per altro non induce veruna modificazione nello Statuto fondamentalo, che è l'ideale del risorgimento italiano, ne è anzi il perno, intorno al quale si riuniscono e stringonsi tutte le branche delle etnografie diverse. Insomma si può francamente dire ai legislatori ed al governo: se volete conseguire l'unità nazionale decentralizzate, e rendete indipendenti i comuni, i municipii, e le stesse provincie. Per tali considerazioni, e più ancora per le corografiche e geologiche accidentalità, e per le condizioni topografiche speciali, egli è facile arguire se fora savio consiglio alterare a piacimento le delimitazioni delle provincie.

Le cose dette innanzi concorrono a dimostrare, che l'industria, il commercio e la produzione in generale, subiscono l'influenza del carattere tipo della popolazione presso la quale si esercitano. Ed invero la dominazione straniera, la invasione dei barbari, il governo repubblicano o monarchico, giammai distolsero gli abitanti delle selvose regioni italiane dalle loro consuete abitudini alla pastorizia, e quelli delle pianure, dall'agricoltura e dalle irrigazioni alla stessa inerenti. Il commercio dei mari, fu sempre consentaneo agli abitatori delle spiaggie portuose, che naturalmente si prestano al ricovero di legni dediti al cabottaggio, e quello delle coste prive d'ancoraggio e di porti, alla sterile pesca. Per la qual cosa, se nel configurare delle nuove delimitazioni provinciali, non guardando all'etnografia delle razze, ed a dispetto di tutte le abitudini dell'industria indigena, e dell'individuo carattere, venissero trasfuse, o assorbite da altre, e se nulla calcolando le difficoltà o le peculiari condizioni corografiche, le si fondessero, o si partissero ad affini provincie, ne risulterebbe certamente una mistione mostruosa, conseguenza inevitabile della quale sarebbe confusione di attributi e di potenze produttive, rovina del commercio indigeno e della prosperità individuale.

Le deduzioni esposte finora non mirano già allo scopo di scansare l'imminenza di qualche risoluzione governativa, della quale si potesso per caso temere, poichè nè la sapienza del

Parlamento Nazionale, nè l'oculatezza del governo, nè lo stesso avviso dei consigli provinciali, potrebbero mai rinunziare alla evidenza dei fatti per disconoscerne le conseguenze inevitabili.

Con tale convincimento, e con fiducia che la circoscrizione territoriale delle provincie, la quale tosto o tardi occuperà il senno della nazionale rappresentanza, non sarà per alterare quei naturali confini, che da immemorabil tempo le popolazioni si elessero, e solo ad obbietto di evitare talune speculazioni, che adottate alla rinfusa, e sulle carte topografiche, potrebbero produrre gravissimi inconvenienti, allorchè questo serio argomento dovrassi discutere, offriamo alle considerazioni dei rappresentanti del popolo un insieme di conclusioni ipotetiche sulle conseguenze di un'aggregazione assurda di qualche parte di Basilicata alle vicine provincie, e nel tempo stesso la dimostrazione evidente dell'etnografia peculiare di questa interessante regione.

La Basilicata, ne valga l'esempio, si è serbata a traverso dei secoli quale ella fu fin dalla origine, ospitale, operosa, indipendente, le sue svariate abitudini riflettono le varietà della grande sua superficie, poichè alterna dalle regioni nevose e gelide alle temperate e caldissime; ricca di tutte le produzioni, vive nell'ambito del proprio commercio, ma sventuratamente per mancanza di strade, non esporta il quinto delle ricchezze che serba, e che annualmente produce. Questa Svizzera dell'Italia del Sud, sente però indeclinabile il convincimento di una vita intima, e comune a tutte le popolazioni che la compongono, e sarebbe impossibile di svellerne una parte qualunque, senza di amputarne uno dei più vitali e palpitanti centri dell'organismo.

Se per poco si volesse supporre, che il versante dell'Appennino, volto al Nord-est, verso Terra di Bari, che è quasi tutto dedito al commercio ed alla industria agricola, si potesse per avventura annettere a quella provincia, non sapremmo in tal caso trovare una delimitazione, che si offerisse più plausibile oltre quella del corso del fiume Bradano, fin oltre a Montepeloso, e quindi a Gravina. Ma in questo caso la ricor-

renza amministrativa e giuridica verso Bari e Trani, toglierebbe ai paesi del centro, le cui condizioni topografiche sono assai meno favorite dalla natura, ogni provento, che il traffico degli affari attualmente produce, e tutta la regione, che da Venosa va fino a Potenza, ed eziandio l'intera valle del Basento fino a Tricarico ed oltre, allo screzio di meno lieta natura vedrebbe aggiugnersi l'altro di una circoscrizione fatale. Dall'altra banda i paesi di quel versante patirebbero le difficoltà di considerevole distanza dal capo-luogo, poichè non vi ha alcun municipio, che non sia più prossimo all'attual capitale di Basilicata di quello che esser lo potesse a Trani ed a Bari. Inoltre la sorveglianza dell'autorità politica, e l'influenza dell'amministrazione provinciale, scemerebbero grandemente in regioni confinanti con le montagne e le selve, le cui popolazioni diversificano per carattere e per abitudini, nè l'esercizio dei poteri amministrativi riuscir potrebbe più agevole, perchè diverrebbe assai più complesso.

Ella è una verità innegabile, che independentemente dall'attuazione del concetto governativo, e dal personale, che è addetto alle branche diverse dell'amministrazione provinciale, la concomitanza dell'elemento indigeno nell'osservanza delle leggi, è indispensabile per ogni sodo e ben ordinato governo, e tale concorrenza spontanea, che costituisce il segreto d'ogni amministrazione regolare si consegue precisamente mercè del rispetto alle autonomie ed etnografie provinciali. Credere che fondendo elementi peuceti e lucani, si possa ottenere sincronismo concordante nell'amministrazione, sarebbe lo stesso che immaginare che le tradizioni e le abitudini secolari dei popoli si possano impunemente ad un solo tratto distruggere.

Se dunque la varietà delle condizioni topografiche induce una tattica diversa nell'indirizzo amministrativo, e se il Prefetto della provincia montuosa e coperta di boscaglie, a modo di esempio, debbe comportarsi in un modo diverso da quello che governa una provincia piana e marittima, egli è evidente, che ciò direttamente risulta dalla peculiare suscettibilità sociale delle regioni diverse. — A chi non è noto che

la sorveglianza preventrice di molti delitti non va esercitata nel modo istesso presso popolazioni di varianti abitudini, e chi non conosce, che l'unità direttrice dei centri amministrativi è fonte di risultamenti assai speciosi! E però non bisogna dissimularsi, che una male intesa alterazione nei limiti delle provincie, apporterebbe difficoltà seriissima nell'amministrazione futura, e distruggerebbe quell'unità di direzione, che spiana la via agli agenti del governo nello esercizio delle loro funzioni.

Non vuolsi con ciò rifiutare il grande principio dell'unificazione nazionale, dappoichè, come già fu detto fin dalle prime, l'unità non si consolida abbattendo le etnografie, ma decentralizzandole, e formandone altrettante egemonie concorrenti. Tolto pertanto dai possibili utilmente adottabili, uno smembramento della provincia di Basilicata al nord-est, non vediamo come la topografia della medesima si potesse prestare a qualunque altro ritaglio, che sia politicamente ed in vista amministrativa ed economica, in verun modo possibile. Il Jonio ed il Tirreno, che la fiancheggiano al sud-est ed al sud, l'altissima catena degli Appennini, che la divide geologicamente dalla Calabria, e l'altra diramazione non meno alpestre, e difficile al passaggio, che la cinge ad ovest e la separa dai Principati, sono altrettante barriere, che non permetterebbero giammai a chiunque fosse dotato di fino criterio, il sogno di uno smembramento verso qualunque di tali confini naturali ed inalterabili.

Cedere la regione ad est, val quanto dire le vaste pianure del circondario di Matera, a Terra d'Otranto, sarebbe lo stesso che obbligare quei paesi a convergere verso un capoluogo, che rimarrebbe due volte più lontano dell'attuale; e lo stesso può dirsi dalla banda dei Principati, sia che si voglia careggiare come centro la città di Salerno, ovvero quelle di Avellino, facendone dei capoluoghi di più vaste provincie; ma quando per mera ipotesi ciò potesse verificarsi, nè dello smembramento grandemente risentir ne potesse l'industria e l'individualità di quella parte della Basilicata, cosa addiverrebbe di tutta l'altra interna zona, che da Potenza per

Anzi, Calvello, Guardia-Perticara, Corleto e la valle di Marsico, si estende fino quasi presso alle foci dell'Agri e del Sinni? Lontanissima dagli estremi, poco abitata, priva del benefizio delle strade, spoglia del vantaggio del transito e della concorrenza verso dell'attuale capoluogo, diverrebbe o assolutamente infelice e deserta, o del tutto ingovernabile.

Ma pria che errori sì madornali di circoscrizione si potessero verificare, la saviezza della nazionale rappresentanza, il Consiglio provinciale, e l'unanime grido di tutta un'egemonia, arriverebbero in tempo per distornare i poco pratici dell'adozione di un sistema assolutamente impossibile.

Nel riassumere le cose dette finora fa mestieri di una leale dichiarazione, che ha rapporto con l'impossibilità morale di ogni cambiamento nell'attuale circoscrizione della provincia di Basilicata, e questa consiste nel fatto, che non esiste sintomo alcuno dal quale possa arguirsi come nello studio imminente delle circoscrizioni, si possa porre in campo qualche argomento sulla necessità di non serbare intatto il perimetro di questa provincia.

La ferrovia che traverserà Basilicata dall'Ovest al Sud-est, sanzionerà l'etnografia commerciale lucana, e scioglierà molti problemi amministrativi ed economici, poichè su di questa grande arteria è mestieri che si facciano convergere tutte le diramazioni concentriche del sistema stradale della provincia, e compiuta che sia la rete, si vedrà quale essere possa l'utilità topografica della giacitura di un capoluogo che, come Potenza, sia collocato al centro di una regione interessante per mille diverse attitudini.

Non per timore adunque, nè per diffidenza che la nazionale rappresentanza ed il Governo, sieno per ismembrare la Lucania; ma solo per mostrare ai governanti ed alla Nazione quale sia l'importanza della Basilicata, nei svariati suoi rapporti geologici, topografici, storici, economico-politici, industriali, statistici, ed amministrativi, e quale esser possa la futura sua posizione tra le sorelle provincie italiane, si fa passaggio partitamente alla trattazione di tali peculiari argomenti.

Sotto al punto di vista dell'interesse locale, il presente lavoro non offrirà ai Lucani, che delle specialità troppo note, e quindi non potrà destare un grande interesse; ma se si rifletterà allo scopo del medesimo, parrà certamente lodevole subietto quello di sottoporre alle riflessioni degli abitatori delle altre parti d'Italia delle nozioni intorno ad una interessante provincia, troppo finora sconosciuta ed obbliata.

Affermando con tutta la forza del convincimento, che non può esistere alcun Ministero italiano, che non senta affetto pel miglioramento di qualsivoglia parte della nazione, confidiamo che le nostre rivelazioni intorno alla provincia di Basilicata possano valere allo scopo d'illuminare il governo intorno alle specialità che riflettono una tale regione, ed a fissare la sua solerte attenzione sullo stato presente della stessa, onde promuoverne con ogni mezzo possibile le forze e le dovizie latenti.

I rappresentanti della nazione, a loro volta, con quel tatto che già rende preclaro il parlamento italiano, applaudiranno al concetto, se le nostre forze non corrisposero all'ardua impresa di restringere in poche pagine tutto ciò che concerne una provincia così estesa e di tanta importanza.

TOPOGRAFIA E GEOLOGIA DELLA BASILICATA

La compage topografica di questa provincia, bizzarramente varia nel perimetro di poche miglia quadrate, ed allo spettacolo imponente dei frastagli i più singolari della catena appennina, aggiunge quello del passaggio repentino di temperatura e di clima. Alte montagne, rivestite di grandi e dense boscaglie, ricopronsi di neve durante gran parte dell'anno, e sì coi freddi venti, e le brine ghiacciate, le circostanti campagne tormentano, che si direbbero inospite regioni del Norte: belle vastissime pianure lambiscono altrove il piede di amene collinette, rigogliosa vegetazione le abbella del perpetuo smalto dei fiori, e la tiepidezza di un aere sano e salubre forma il più saliente contrasto con la rigidezza eccessiva delle regioni montuose. Enormi faggi, castagni annosissimi, quercie ed abeti, di colossali dimensioni, squassano le loro chiome nelle imponenti foreste all'urto concitato dei venti dominanti (1).

La superficie di questa interessante regione geologica, presenta tutte le gradazioni ed i passaggi, tra i terreni secondari ed i terziari, nonchè diverse formazioni vulcaniche.

(1) Progetto di una statistica per la provincia di Basilicata per G. d'Errico, Potenza 1846.

All'est, ed in tutta la lunghezza dello sviluppo orografico degli Appennini che la fronteggiano, l'altezza dei culmini alterna dai 2000 ai 4000 piedi sul livello del mare, al quale vanno dolcemente digradando le colline, che delle montagne costituiscono le estreme appendici. — Ivi generalmente vedesi comparire il grès rosso, che passa dal bruno rossastro al grigio, e la cui pasta è costituita dai frammenti delle rocce delle vicine montagne. — È però da notarsi, che la tinta caratteristica di tali rocce non sembra prodotta dall'ossidazione del ferro, poichè non è giustificata dalla presenza delle miniere di un tale metallo, nè dalla mistione di parti ferruginose; improntate da contigue formazioni porfiriche, dappoichè veruno di tali elementi non è, almeno 'per ora, discernibile in quei dintorni.

I conglomerati rozzi di questa zona orientale, alternano con rocce arenarie, di grana minuta, e con terreni schistosi sommamente micacei, tra i quali tratto tratto apparisce l'argilla schistosa, grigia, verdognola o bruna.

Volgendo al nord-est la topografia geologica si rende alquanto più alpestre, e le cime delle più alte montagne raggiungono, specialmente nel Foy, e nel Carmine, l'altezza di circa 5000 piedi sul livello del mare. Quivi la compage dei terreni diviene assai più complessa, ed il calcareo giurassico si vede immediatamente sovrapposto allo zechstein, ovvero calcareo alpino, che a grado a grado passa ad altro calcare biancastro, di frattura concoide, ed a cavità molto depresse, che non è facile distinguere da quello del giura, mancante di ooliti.

Salendo lunghesso le spalle delle montagne di questa parte della Basilicata, si vede comparire in varî punti il calcareo marnoso, durissimo, turchino e bigiolino, analogo al lias d'Inghilterra, e spesso attraversato da infinite vene di spato calcare. — Subordinate a tali formazioni sono le selci (hornstein) in piccoli banchi continui, ed il calcare magnesifero, cui fa seguito il grès argilloso, talvolta micaceo, e talvolta siliceo, sovrapposto alle grifiti.

Le pietrificazioni di questi terreni sono assai decise, poichè desse consistono generalmente in conchiglie pelagiche; ma dove le formazioni sono quasi destituite di marne, scopronsi degli strati di notevole spessezza, privi affatto di pietrificazioni di qualsivoglia natura, e se qualche esempio d'ittioliti s'incontra egli è sempre rarissimo.

A misura che si va discendendo da quelle vette sublimi, una grande complicazione di strati si presenta allo sguardo, che rivela composizioni svariate ed aggruppamenti di masse eterogenee. — Un bello esempio della descritta mistione di rocce puossi verificare in taluni scoscendimenti verticali presso Ripacandida, dove l'argilla plastica e verde si confonde ed alterna cogli strati calcarei ed arenacei e cogli elementi vulcanici asportati dalle correnti, che li distaccarono dai fianchi del contiguo estinto vulcano, che nomasi il Vulture.

La gran massa di questi terreni è composta di tre parti distinte: l'inferiore, cioè, di creta cloritica, tufacea o rozza, bigiolina, renosa, che contiene marne o selci cornee di cupo colore; la superiore di creta bianca, o grigio-nerastra, or compatta, ora granulare o friabile (Pietragalla), l'ultima finalmente di creta calcare con piriti globulose, o stronziana in frammenti minutissimi.

Le pietrificazioni della zona anzidetta sono molte, e possonsi ridurre ai tipi delle belemniti, delle asterie, delle terebratule e varî ammoniti.

Al Nord la regione geologica, in tale provincia; si sviluppa quasi tutta in falde di considerevole ampiezza, ed in vaste pianure, che disegnano il passaggio spiccato alle formazioni terziarie, caraterrizzato dal grès e dalle rene.

Questi terreni sono costituiti da due elementi, cioè rene silicee in banchi molto spessi ed estesi, e marne argillose, con infiltrazione di calce carbonata. — I soli filari superiori contengono conchiglie marine, tra le quali la corbula rugosa, l'ostrea flabellula e l'ostrea hippopus. — Ma in mezzo a formazioni di tale natura, vergendo verso l'ovest, sorge una zona vulcanica, che si appalesa nel monte Vulture e sue va-

rie appendici, la cui vetta più erta si estolle a 4028 piedi sul livello del mare (Melfi, Rapolla, Barile, Rionero, Atella).

Le rocce che ne costituiscono la massa, si scoprono in molti punti dei giganteschi suoi fianchi, ed in ispecie verso l'ovest, dove appariscono le trachiti porfiriche ed i conglomerati pomicosi e trachitici (Convento dei Cappucini, Monticchio), l'allumina, lo zolfo, il solfato di calce, e rocce frammentarie diverse, quasi sempre frammiste a particelle di mica nerissima.

L'ultimo filare di questi terreni è costituito da conglomerati o frantumi agglutinati e rimpastati dalle acque, che in talune località sono compatti ed induriti come il grès, ed in altre tufacei e friabili. — Masse di pomici, o polverulenti o in pezzi, coprono intere colline (Contrada Foggiano), e poco distante estollonsi quasi a picco le rupi basaltiche e frammentarie, che, per quanto io mi sappia, sono prive d'anfibolo. — Numerose sono le lave eruttate da ignoti crateri, e che sovrappongonsi ai fianchi di questa pittoresca montagna: desse principalmente distendonsi lunghesso i clivi e le balze orientali e meridionali del monte. Quelle lave sono per lo più di basaltina compage, con ossidiane e pomici vetrose, incastonate nella loro pasta, e spesso sovrapposte all'elemento tufaceo (Contrada Macarico).

Dai fianchi e dalle estreme falde di questo vulcano scaturiscono copiose sorgenti minerali, sulfuree, ferruginose, e magnesifere.

Al Sud la Basilicata presenta le maggiori elevazioni del sistema Apennino: esse sono il Vulturino di circa 5500 piedi sul livello del mare, cui fanno seguito la montagna della Lama, il monte Raparo, l'Alpe di Latronico, il Sirino presso Lauria, ed infine la giogaia del monte Pollino, che separa la Basilicata dalla Calabria. Le altezze rispettive di tali montagne vanno progressivamente aumentando nell'ordine anzidetto, fino ad oltre 6000 piedi, nel citato monte Pollino, ma le singole elevazioni mi sono ignote del tutto. La loro tessitura, con poche varianti, somiglia a quella delle montagne dell'est e dell'ovest, se non che vi s'incontra l'eufotide

di transizione ed il quarzo secondario, parallelo al grès del carbon fossile, che si scopre principalmente lunghesso la vallea bagnata dal fiume Agri, nel tenimento di Montemurro e di Saponara. — Molti strati di fitantrace, di torba e di lignite quivi si appalesano, ed è sì grande la quantità degli elementi carboniferi, dei quali è cosparso il letto del torrente che scorre presso a Montemurro, che sembra d'esserne quasi interamente coperto.

Quel fitantrace, in istato di lignite molto combustibile, ricomparisce in molti altri punti della provincia, ed a considerevoli distanze, come per esempio, alle falde del Raparo, e presso l'abitato di Cancellara, ove alterna con terreni ridondanti di argilla verde, contenenti numerosissimi frammenti di solfuro di ferro cristallizzato. — Ma l'Alpe, montagna parallela al Raparo, racchiude preziosi marmi e rocce dolomizzate di fina testura, e di svariati colori — Notevolissime altre sorgenti zampillano dalle falde di questa catena di monti di cui le principali sono le seguenti:

1° Verso il centro della provincia, due sorgenti sulfuree fredde e vari rigoli d'acqua bituminosa termale. — Ivi ancora una scaturigine di petrolio, che può dirsi nafta per la sua limpidezza;

2° Presso Vignola, alle falde del monte Arioso, (Balabo degli antichi) una scaturigine di acqua ferrata;

3° A Latronico altre due simili, l'una ferruginosa e l'altra sulfurea;

4° Acque ferruginose e sulfuree presso Tito, sui fianchi dello stesso Arioso;

5° Acqua sulfurea alle falde del Monte Vulturino, presso Calvello, ed inoltre altre numerose sorgenti di minor importanza, taluna delle quali ridondanti di soluzione di rame;

6° Finalmente, nel centro stesso della provincia, un considerevole deposito di bitume e di purissimo asfalto.

Sobriamente trattando della tessitura oreotettonica e geologica di questa interessante regione, io non intesi di darne una descrizione completa; ma solo alcuni cenni, che servir

possono a dimostrare il profitto che potrebbero trarne l'economia industriale e le arti.

Varie cavità sotterranee esistono in seno degli Appennini, che meriterebbero un esame rigoroso ed attento, ed a conferma ne descriverò una che ebbi l'agio di osservare sulle falde del monte Raparo.

In una cupa e solitaria vallea, che si apre al Nord-Est della detta montagna, in fondo di un burrone, sorge una diruta Abbadia, denominata di Sant'Angelo a Raparo, a piè della quale, e propriamente sottesso l'abside del Santuario, esiste la bocca di un singolarissimo speco. — Malagevole assai è la discesa nelle cupe e silenziose cavità di quell'antro, ove chi cala, con molto stento può tenersi ritto sui piedi. — Ma quale spettacolo non si offre agli sguardi allorchè vi si è penetrato! Tutte le volte, che partisconsi in arcati di bizzarre e svariate figure, veggonsi rivestite di stalattiti calcari, che riflettono la luce delle fiaccole, come altrettante cortine di terso cristallo.— Pesanti colonne, e piramidi di stalagmiti, si elevano dal suolo e sembrano destinate a sorreggere le volte traslucide, che vi poggiano sopra.

Gronda nell'interno dello speco e geme l'acqua, in tutte le parti, ed il mormorio da un cupo suono che si ripete lontano.— Vaghissime vasche e conche, ed altre bizzarrie naturali, rendono maraviglioso questo speco, nelle cui cavità più interne non è ormai più possibile di penetrare, a cagione del distacco di taluni enormi macigni, che cadendo dalle volte ne ostruirono il passo, dopo del fatale tremuoto del 1857. Ivi natura, quasi invidiosa delle sue opere e dei proprî misteri, lavora nel silenzio e nel buio a quelle produzioni ammirabili.

La topografia della quale abbiamo esposti in brevi cenni l' insieme, a quali considerazioni non adduce la mente del naturalista filosofo!...

Una regione cotanto accidentata, una superficie sì sparsa di contrarii elementi, maestose cavità, scaturagini minerali e termali, tutto infine addita, che ivi la terra è soggetta a sconvolgimenti incessanti, e che la sua superficie subirà forse in perpetuo perturbazioni e tremuoti.

GENESI DEI TREMUOTI

Tremuoto di Basilicata del 1857.

La natura geologica dei luoghi finora descritti, e le rocce frammentarie, vulcaniche, e di transizione che ne costituiscono l'insieme, a prima vista rivelano la regione delle grandi commozioni telluriche. In queste contrade sì stranamente frammezzate da monti e burroni, da terreni cretacei e da banchi immensi di conglomerati, da grès e formazioni carbonifere, ed in fine da rocce nelle quali spicca sì chiaro il metamorfismo, la natura è in un'azione continua, e forse non depone il suo primitivo carattere, obbedendo all'azione devastatrice degli elementi commossi.

Le più erte giogaie degli Appennini in questa regione non formano col rimanente della catena una serie non interrotta; ma qua e là veggonsi isolatamente innalzarsi, assumendo le sagome ed il carattere di coni e di picchi, onde a vederli a certa distanza, la figura ne risulta sì spiccata e decisa da confonderla con sollevazioni di natura vulcanica. Ma quando con attento esame si osservino più da vicino, l'assenza degli elementi vulcanici persuade, che quei bruschi passaggi, che natura operava, furono l'effetto di subitanei sollevamenti nel peri-

metro di zone assai circoscritte. Lo studio accurato dei fianchi di queste montagne lascia scoprire che l'uniformità e la continuità delle stratificazioni fu in ogni parte distrutta, ed in molti siti, non solo le medesime si osservano stranamente inclinate e ripiegate in sensi diversi; ma spesso verticalmente giacenti, o capovolte nel senso inverso dei successivi depositi, fino a presentare una serie geologica totalmente opposta a quella che la natura seguiva nella formazione dei terreni adiacenti. In altre parti l'orizzontalità degli strati inopinatamente sprofonda; ma dopo qualche tratto di nuovo apparisce in sensi contrarii e diversi, a tale che si direbbe non una commozione, ma ben mille orrendi tremuoti aver devastate in ogni tempo codeste contrade.

Per effetto di sì grandi convulsioni telluriche, scoscendevano i fianchi degli erti Appennini, e si formavano le rupi a picco, ed i profondi burroni, così frequenti in queste contrade: aprivansi le profonde voragini, e dilatavansi nel seno delle montagne le grandi cavità e gli spechi. Le altissime rupi verticali del monte Vulturino, i precipizi dell'Alpe e del Raparo, le creste giammai dalle orme umane calcate, dei monti di Pietrapertosa, e Castelmezzano, ove annida l'aquila nera, non altra origine si ebbero che quella delle commozioni istantanee.

Tanta confusione di elementi frammisti, e sì eterogenee sostanze, debbono inevitabilmente produrre delle chimiche decomposizioni, e quindi l'incandescenza e l'ignizione delle rocce a profondità varianti. Moltissimi siti infatti presentano sintomi d'ignizione, che tocca alla superficie del suolo: frequenti sono le scaturigini di acque minerali, innumerevoli le agglomerazioni piritose ed infiammabili, le cupriti e i solfuri indistintamente frammisti.

Il vallo di Marsico, dove cotanto si spaziava il tremuoto del 1857, ci dà per sè solo un esempio spiccato dell'informe promiscuità di eterogenei elementi. Il territorio di Oppido (attualmente Palmira), ridonda di piriti sulfuree, in prossimità degli strati di fitantrace, e dei depositi di solfuro di

ferro. Facile è quivi d'altronde l'infiltrazione dell'acqua a traverso gli innumerevoli crepacci, e le spezzature delle stratificazioni scompaginate e sconvolte, e quindi facile ancora la fermentazione e la successiva ignizione delle rocce.

Per le anzidette ragioni, indagando le cause dagli effetti speciosi che abbiamo osservati, nell'esame della geologia topografica della provincia di Basilicata, ci si rivelano taluni fatti scientifici della maggiore importanza, in virtù dei quali sembra che fora dato statuire una ragionevole teoria delle commozioni terrestri.

Ammirabili sono le conseguenze, che le immanenti forze della natura producono, e la genesi dei fenomeni s'identifica nell'attività incessante che governa l'universo: armonica è la concorrenza dei moltiplici nella generazione di quell'ordine stupendo, che progredisce gradualmente dalle prime aggregazioni atomistiche alle manifestazioni più semplici della vita animale ed organica, e da queste fino ai più complessi risultamenti delle grandi categorie animale e vegetabile.

Studiare la natura nelle sue singole manifestazioni, è lo stesso, che apprendere i dati necessarii per interrogarla intorno alle stupende sue forze, e strappare il velo che ne asconde i misteri. Ma sebbene non possa rivocarsi in dubbio, che i dati della scienza, trasmessi alle generazioni, a traverso dei secoli, costituiscono un insieme per mezzo di cui gradatamente la natura si viene rivelando all'umanità, pure le peculiari condizioni entro le quali il progresso scientifico successivamente si svolse, risentirono sempre dell'influenza di preconcetti sistemi, o dei sofismi speciosi delle individualità e delle scuole.

I sistemi adottati senza riserve, o abitualmente trasmessi, divennero quasi altrettante oasi nelle quali l'affannoso viaggiatore adagiossi e fe' sosta: sull'appoggio di un sistema adottato, si aderse intanto l'edificio fantastico di speciose teorie, la cui peculiare importanza svanisce, quante volte non ha altra ragione di esistere, che la cieca approvazione di scuola.

Egli è un fatto storico, che tutti i filosofi ed i naturalisti,

dai settatori della cosmogonia di Manou, e dai sacerdoti egizii, fino presso ai nostri giorni, abbiano per adozione creduto che le asperità e le ineguaglianze della superficie terrestre sieno state prodotte da taluni cataclismi della natura; ma recentemente incominciossi a credere nelle cause continuamente operanti, che obbediscono a leggi determinate e perenni. Laonde le sospensioni temporanee dell'equilibrio mondiale omai svaniscono, i cataclismi ed i diluvi generali più non sono ammessibili, e gli stessi giorni misteriosi della creazione non trovano ormai più appoggio nel pregiudizio delle sette ieratiche, poichè troppo evidenti sono gl'immensi periodi delle formazioni telluriche.

Le stratificazioni della superficie del nostro pianeta sono quasi le pagine dell'incancellabile libro della natura, ond'è che il predominio di talune formazioni nettamente disegna l'apparizione dei varii periodi plioceno, mioceno, cambrio, silurio, oolitico, con le quali artificiose denominazioni la scienza volle distinguere le successive emersioni dei continenti.

La fauna e la flora di ciascuno dei detti periodi, serbossi spiccata e manifesta nei depositi fossiliferi, e spesso in ciascuno degli stessi costituisce il fondamento della successione geologica. — Laonde, non essendo plausibile, nè ragionevole cosa ammettere, che in presenza di serie organiche sì ben distinte, e formazioni che con tanta uniformità si succedono, dei subitanei e generali sconvolgimenti abbiano potuto verificarsi, e poichè le tracce di convulsioni universali non è dato in verun modo scoprire, non sarebbe possibile spiegare la cagione della presenza degli elementi organici nei corpi protettori, a considerevole altezza sull'attuale livello dei mari, con l'aiuto della teorica dei cataclismi. — La teoria, divenuta oramai ovvia della successiva emersione dei continenti, è l'unica, che nell'attuale stato della scienza, può menare a conclusioni accettabili, poichè l'esperienza e l'osservazione attenta dell'azione diuturna delle naturali potenze effettivamente dimostra l'identità delle cause e la uniformità degli effetti.

Egli è noto, in conseguenza dei dati messi in luce dall'esimio viaggiatore Wrangel, nel 1821, 1822 e 1823, che una sollevazione lenta e non interrotta del suolo, ha luogo al presente sulle spiaggie del mar glaciale. Laonde le rive del golfo di Botnia non solamente guadagnano in estensione, per l'aumento progressivo dei delta fluviali; ma eziandio in virtù del progressivo innalzamento del fondo del mare. — Questo fenomeno non è però limitato, poichè in molti altri siti vi ha esempio di sollevamenti costanti, più o meno sensibili, e nelle regioni vulcaniche essi si fanno più ovvii, talchè molte fiate nel periodo di poche ore, considerevoli coni innalzaronsi, ed intere regioni rapidamente abbassaronsi. — Nè già sempre quei coni furono prodotti dal detrito delle rocce eruttate, poichè in moltissime circostanze, un picco elevossi senza il concorso di alcuna eruzione apparente. — Ma la identità degli effetti non fia prodotta da discrepanti cagioni, e quindi è mestieri riconoscere nella ignizione sotterranea la causa permanente delle sollevazioni terrestri.

Escludendo pertanto la teoria dei generali cataclismi, si può ragionevolmente conchiudere, che una serie di sollevamenti e tremuoti, ora violenti ed istantanei, ora impercettibili e lenti, determinarono la sollevazione, e quindi la successiva configurazione dei continenti.

Mirabile potenza della natura ella è questa, che provvidamente concorre alla riproduzione e conservazione della vita animale, anzi è movente della stessa intuizione e del raziocinio umano, predestinato a riconoscere l'ammirabile insieme di tante maraviglie, in cima delle quali l'uomo si attolle qual prodigio dell'universale armonia. — Che sarebbe infatti addivenuto della terra se, i sollevamenti enarrati non avessero avuto mai luogo! — Uniforme e monotona la superficie terrestre, sarebbe rimasta per ogni dove sommersa in una non interrotta massa di acque che, calcolando la media profondità dei mari, si sarebbe elevata a qualche centinaio di piedi sul livello del suolo, nè avrebbe potuto sostenere altra esistenza vitale oltre quella di talune specie di sauroidi, di

molluschi e di pesci. — Ma la progressiva elevazione dei continenti, configurando le ineguaglianze terraquee, rese spiccata la differenza dei primissimi climi, e permise una vegetazione ed una vitalità più complessa. Alle alghe, ai licheni, a le crittogame, piante coeve della prima apparizione dei continenti e della esistenza animale, successero le monocotiledoni e le felci gigantesche, e finalmente le dicotiledonee più svariate e complesse. — La quiddità vitale non si fermò allora ai soli rudimenti informi delle medusarie, delle polipee, e delle monadi; ma trapassando dagli anelli alle vertebre, e quindi ai mammiferi, si arricchì gradatamente delle innumerevoli varietà, alla cui testa primeggia l'uomo, vero miracolo di tale progressivo lavorìo della natura.

I sollevamenti dunque originarono la varietà dei climi, e quindi il graduale sviluppo della vegetazione e della vita, dalle conifere del Settentrione fino all'arancio ed alla palma delle regioni tropicali, dall'inerte mollusco, e lo stupido coccodrillo infino all'uomo.

Una speculazione pertanto, che desterà sempre un vivo interesse, sarà quella di ricercare se le successive emersioni dei continenti nei rispettivi loro periodi, avessero per avventura potuto verificarsi in virtù di forze intrinseche della massa terrestre, ovvero fossero state l'effetto di esterne potenze, capaci di agire fortemente sulla superficie terracquea, turbandone lo stato di equilibrio e d'inerzia. — Un sì difficile assunto abbraccerebbe da sè solo tutto un sistema di scienza geologica, onde trattandone succintamente l'insieme, non si niega che fora mestieri svilupparlo in molto più ampia e diserta teoria.

Incerte ancora al dì d'oggi sono le opinioni dei geologi intorno alla originaria condizione della terra, e vano argomento sarebbe enumerare i molti sistemi e le opinioni, qualche volta puramente gratuite, altra fiata ingegnose, che in tempi varii si ebbero voga. Nell'assenza però di conclusioni apodittiche sulla primitiva generale incandescenza del nostro pianeta, non potremmo gratuitamente rigettarla all'intutto, poichè molte

rocce durissime, che sembrano pure le più antiche e più interne, come i graniti ed i porfidi, non si possono altrimenti qualificare se non come prodotti di una temperatura altissima, sotto la cui potenza quelle paste compatte in remotissimi tempi eran fuse. Nemmeno può dubitarsi, che in seno dei vulcani attivi si trovino delle vaste cavità traboccanti d'ignite e fuse materie, le quali dopo un periodo più o meno lungo, passano dallo stato d'incandescenza a quello di solidificazione e di raffreddamento. Questa gran massa di fuse materie erompe spesso dai crateri vulcanici sulla superficie dei continenti, o in seno dei mari, e giustifica il processo naturale nella formazione dei graniti e dei porfidi, ogni qualvolta dall'azione limitata delle zone vulcaniche ci piacerà di arguire una incandescenza più vasta e più intensa. Ma se l'attuale, diciamo quasi contemporanea, fusione delle rocce vulcaniche, ed i basalti che ne sono un effetto, non somiglia a quella della pasta granitica o porfiroide, ciò non osta, anzi conferma il fatto di una incandescenza più estesa e profonda, poichè l'ignizione attuale, o relativamente recente, agisce più vicino alla superficie e su di elementi diversi, costituiti dai successivi depositi, di natura non affatto cristallina e porfirica.

Il processo naturale delle incandescenze e delle fusioni fu dunque sempre lo stesso, e diversificò solamente per intensità e per estensione, e lo studio attento dei basalti, dei porfidi primitivi o secondarii, e delle rocce plutoniche in genere, rivela la storia delle successive incandescenze in varii punti della superficie terrestre. — Ma non dimostrerebbe altresì una fusione generale e simultanea, e per conseguenza un periodo unico, durante il quale tutti i graniti ed i porfidi sieno stati prodotti. — Debbesi pertanto conchiudere, che l'uniformità delle leggi naturali sia rimasta inalterata e che le cagioni di quelle prime fusioni tuttavia sussistono e lentamente si svolgono.

Ammesse tali condizioni geologiche, ne emerge la conseguenza, che le differenze di livello dei continenti si rapportino meglio a cagioni speciali e circoscritte a talune zone, anzichè

a generali cataclismi, e la natura istessa evidentemente lo dimostra nelle pagine incancellabili dell'immortale volume. La differenza di livello delle superficie produsse erosioni, digradazioni, correnti e depositi nel fondo dei mari: quindi metamorfismo e dolomizzazioni di tali sedimenti nel contatto con le materie fuse o incandescenti, e finalmente sovrapposizioni più recenti, formate dal detrito dei terreni trasportati dalle acque, e dagli avanzi dell'organismo, che precipitò sulle rocce preesistenti.

Tutti i geologi convengono, che gli strati di sedimento sì largamente sparsi sulla terra, si possono agevolmente partire in altrettanti gruppi o categorie, nelle quali il carattere specifico, ed il paragone degli avvanzi fossili che vi si ascondono, determina epoche successive e distinte nella storia delle formazioni telluriche. Laonde gli strati più recenti saranno quelli che contegono fossili, che per organica compage meglio si approssimano, o sono simili alle specie attualmente viventi.

Nel 1807 M. De-Buch annunziava di avere scoperti in Norvegia ed in Isvezia, a considerevoli altezze sul livello del mare, degl'individui di conchiglie e di altri molluschi fossili, di natura identica a quelli che di presente hanno vita in quei mari, ed i naturalisti Ströom, Brongniart e Lyell, ne trovarono parimenti a più di 400 piedi di altezza sull'Oceano, nella parte settentrionale della Norvegia.

Relativamente parlando, è dunque assai recente il sollevamento di quella regione, dappoichè tra le indicate specie rinvengonsi il cardium edule, il mitilus edulis, la littorina littoria, ed una piccola tellina, la *baltica*, che costituiscono al presente subbietto di pescagione in quei mari. Similmente in talune regioni della nostra Italia, ed anche in Basilicata, io raccolsi molti nicchi delle specie viventi, come l'ostrea, il balanus, il buccinum, il pecten, la patella, e simili.

Questa muta storia delle progressive formazioni geologiche spicca evidentissima nei varii periodi. Nell'eoceno i testacei ed i vertebrati non hanno alcuna analogia con le specie viventi, nel mioceno vi ha delle specie che si vanno appros-

simando alle attuali: nel plioceno sono compresi molti individui della fauna e della flora vivente. Dalle quali nozioni trarremo la conseguenza, che i sollevamenti prodotti dalla ignizione non furono mai generali, ma successivi e varii, non solamente rispetto alle superficie che ne furono affette, ma eziandio riguardo all'intensità, all'estensione ed alla durata. Una serie incessante di tremuoti e di commozioni, più o meno intense, produsse la varietà delle configurazioni terrestri. Nelle regioni vulcaniche, appo le quali i più forti tremuoti verificansi, le sotterranee ondulazioni si alternano con le eruzioni, e concorrono a modificare la superficie di vaste zone terrestri. — Tali fenomeni più o meno rapportansi alla esplosione delle materie fuse dall'interno verso la superficie, e non accettando l'ipotesi dell'incandescenza totale della massa interna del nostro pianeta, noi saremmo nel caso di renderci esatto conto dei cambiamenti che tutto dì si verificano sulla sua crosta esteriore. — Invero l'ignizione preesistente, o attuale, può essere l'effetto di fisiche forze, e della decomposizione di sostanze infiammabili, la cui maggiore o minore intensità e massa dipende da circostanze più o meno favorevoli al suo sviluppo. — Laonde il movimento delle materie fuse, la natura espansiva del calorico, l'elasticità del gaz, diverranno tanto più formidabili per quanto maggiore e più diffusa sarà la cagione che le produce e sostiene.

Ammesso il principio delle successive incandescenze e fusioni, inevitabilmente bisognerà concedere, che un'influenza peculiare venga esercitata sulle stesse da più grandi ed universali cagioni, cioè dalla potenza della gravitazione planetaria, e dalla forza centrifuga che si sviluppa in virtù della rotazione terrestre, fattori costanti dell'equilibrio del nostro planetario sistema. Se si volesse ammettere l'ipotesi, che la figura necessaria per l'equilibrio della terra nello spazio sia stata sempre la stessa, non potremmo renderci ragione della natura dello sferoide terrestre, il cui maggiore diametro eccede il minore di circa 25 miglia geografiche. Sebbene Playfair ed Herschell, proseguendo le deduzioni di Hutton, intra-

prendessero a dimostrare, che la forza centrifuga, determinata unicamente dalla rotazione terrestre, abbia potuto cagionare l'elevazione dell'equatore, non sarebbe possibile concedere loro l'ipotesi di una fusione generale della terra, senza dovere necessariamente inferirne, che assai più grande ne sarebbe risultata in tal caso la differenza dei due diametri.

Per la qual cosa, valutando gl'insegnamenti che la natura ci offre nei giornalieri processi, troveremo, che le fusioni parziali, avvenute in epoche diverse, cagionarono dei sollevamenti, che sono in rapporto con la differenza dei detti diametri.

Se nel primo istante della rotazione terrestre si fossero prodotte delle correnti di lava, nelle regioni tropicali, tutta la materia ignea, obbedendo alla libera impulsione della forza centrifuga, si sarebbe portata verso l'equatore, e se per avventura dei mari sotterranei di liquido fuoco avessero esistito, come ancor oggi esistono nelle Ande di America, questa fusa materia, seguendo le leggi dei fluidi compressi, avrebbe fatto sforzo per praticarsi un'uscita, e sollevate per conseguenza le sovrastanti regioni.

È ovvia la teoria, che la forza centrifuga varia proporzionalmente alla velocità di rotazione, e quindi che in circoli ineguali, percorsi in tempi eguali, le impulsioni centrifughe sono proporzionate ai raggi reciproci. Questa legge però non iscioglie il problema della differenza dei due diametri del nostro pianeta, poichè ammettendo nella compage della terra una densità capace di obbedire all'azione della forza centrifuga, potremmo formularla nel modo che segue

$$F = \frac{4 p r^2}{T^2}$$

Ove p è il rapporto del diametro alla circonferenza, r il raggio, T il tempo di una completa rivoluzione. Ma tale proporzione è molto lontana dal vero, sia qualsivoglia la densità delle materie fuse alla superficie del globo, ed il grado della loro liquefazione; dappoichè la fusione degli stessi graniti

primitivi avrebbe dovuto dare risultamenti assai più sensibili ed importanti. Dunque la differenza tra i due diametri terrestri non ha rapporto diretto con la forza centrifuga.

Ma tali dati concorrono a dimostrare invece il nostro assunto, cioè: che le ignizioni e fusioni parziali abbiano subita la forza della universale gravitazione del nostro sistema, e gradatamente prodotta l'elevazione dei continenti. Vedremo in prosieguo l'importanza di un tale principio, e per ora fermeremo ancora per poco la nostra attenzione su di alcuni fatti che confermano tali dimostrazioni.

Le più grandi elevazioni, che si conoscano alla superficie del globo sono di circa 9,000 metri sul livello dei mari, ed è notevole, che le medesime sieno in prossimità dell'equatore, cioè nella parte più culminante dello sferoide terrestre. Laonde sembra evidente, che la gravitazione, o attrazione planetaria, debba aver quivi una potenza maggiore, ed ogni qualvolta una fusione si verifica, agire con viva forza sulla medesima, in quella guisa istessa, che influisce sulla produzione della marea e delle altre correnti in seno degli oceani. Rigorosamente parlando, siamo dunque di avviso, che la differenza dei due diametri terrestri non rimanga sempre la stessa, dappoichè dovrà subire dei successivi rialzamenti o abbassamenti.

Per la qual cosa gli effetti della gravitazione planetaria, obbedendo a leggi costanti, saranno simili ogni qualvolta dei mari di liquido foco si produrranno in seno della terra, poichè desteranno in essi un movimento di sollevazione progressiva. Tale potenza cosmica serve al noto rapporto tra le masse ed il quadrato delle distanze. Si sa d'altronde che l'attrazione, che la terra esercita sulla luna è la cagione della gravità del nostro satellite, e si calcola ormai dalla scienza, quale azione la luna istessa spiega sulla massa del nostro pianeta.

Poichè tale è la reciproca gravitazione della terra e della luna, osserveremo, che sulla superficie terrestre, cioè a 1600 leghe dal suo centro, un corpo in 1″ cade per metri 4,9044; e poichè la distanza del centro della terra alla luna, è 60

volte maggiore di 1600 leghe, e 3600 è il quadrato di 60, lo spazio percorso in 1″ da un corpo che si trovasse alla distanza della luna, sarebbe 3600 volte più piccolo di quello, che i gravi percorrono nello stesso tempo sulla superficie terrestre. Questa proporzione non è già indifferente, e di sì poca entità da doversi all'intutto sprezzare, perchè se si rifletta agli effetti che debbe produrre nell'attrazione reciproca delle grandi masse, ci renderemo ragione di molte verità importanti.

Le osservazioni selenografiche vengono in appoggio di un tale assunto, poichè la compage del nostro satellite essendo simile a quella del globo terraqueo, ha subito le stesse influenze dell'attrazione; ma con risultati maravigliosamente diversi. In effetti l'attrazione terrestre sulla luna, essendo proporzionata alla massa, determinò dei sollevamenti nelle grandi zone delle fusioni lunari, assai più considerevoli, e tali a confronto di cui le elevazioni dell'Hymalaia sono appena delle colline.

La forza di attrazione varia nella ragione inversa del quadrato delle distanze, e ciò potrebbe far sospettare che la gravità dei corpi, che cadono sulla superficie terrestre possa variare all'infinito; ma avuto riguardo alle altezze relativamente piccole, dalle quali i medesimi scendono, in rapporto con la lunghezza del raggio terrestre, ne risulta che la gravità è quasi una forza acceleratrice, che agisce su di tutti i punti del raggio che percorre il corpo che cade. Supponendo che il corpo anzidetto liberamente continui a cadere al di sotto della superficie terrestre, le leggi che ne governano il moto diventano del tutto diverse, dappoichè, ad una data profondità, graviterà verso il centro del globo con una forza la cui risultante si ottiene ponendo a calcolo l'attrazione delle masse soprastanti, che l'attirano in su, e delle sottostanti che l'attraggono in giù, e per tale motivo la gravitazione nel centro diviene uguale a zero. — Questa legge mirabile è quella che determina la stabilità della terra contro la forza dell'attrazione planetaria, la quale non agisce sensibilmente, se non sulle masse la cui densità è relativamente minore, cioè

i fluidi e le zone in fusione. — Ponendo a calcolo dunque la diminuzione sempre crescente della gravità terrestre dal polo all'equatore, e poichè la stessa scema di 1/176 procedendo dal primo, sotto l'equatore sarà di 1/289. Tale rapporto, che è in armonia con le leggi di gravitazione precedentemente esposte, è una causa concorrente alla sollevazione dei continenti, ogni qualvolta la fusione delle zone equatoriali ne determina l'azione più o meno poderosa. Il fatto, che le maggiori elevazioni terrestri sono precisamente intorno all'equatore, sanziona e conferma le nostre deduzioni.

La maggior parte delle rocce, che costituiscono la crosta terrestre, geologicamente esplorata, non ha una densità maggiore di due o tre volte quella dell'acqua, e per conseguenza se l'attrazione che si esercita sulla massa del nostro pianeta incontrerà delle zone allo stato di fusione, la cui media densità sia di una, ovvero una volta e mezzo più densa dell'acqua, dovrà nelle medesime determinare dei sollevamenti più o meno importanti.

Tenendo dietro ai fenomeni che si verificano sulla parte fluida, costituita dai mari, osserviamo, che la forza centrifuga concorre con quella di gravità, quando entrambe dispongono la superficie delle acque in modo da divenir perpendicolare alla loro direzione. Al piede delle grandi montagne l'acqua si solleva e s'inclina sulla verticale, e parimente al passaggio della luna al disopra ed al disotto dell'orizzonte dell'oceano, la forza dell'attrazione si combina con la gravità nel produrre una risultante, che non si sviluppa nel senso della verticale, e determina l'oscillazione del flusso e riflusso.

Tutti i corpi fluidi, solidi e gassosi, che costituiscono l'insieme della massa terrestre si riducono ad un piccolo numero di elementari sostanze, combinate in diverse maniere. Tra le sessanta varietà di elementi primi, ve ne ha trenta almeno che intervengono nella composizione dei corpi inorganici i più generalmente diffusi. — Varie parti dei composti anzidetti sono continuamente ridotte allo stato elementare, e tale conversione è sempre accompagnata da uno sviluppo di ca-

lorico più o meno grande, in proporzione della rapidità con la quale la decomposizione si effettua. Viceversa, le nuove ricomposizioni degli elementi decomposti producono sempre un considerevole sviluppo di calorico, ed in ciò precipuamente risiede la permanente causa delle ignizioni e delle fusioni delle rocce.

Notissima è l'esperienza della combustione che si produce dalla miscela di una quantità di zolfo con limatura di ferro, che in contatto dell'umidità si riscalda, si gonfia, e produce una vera eruzione artificiale. — La combustione spontanea dei letti di schisto bituminoso, e quella degli avanzi rigettati delle miniere di carbon fossile, sono dovute generalmente alla decomposizione delle piriti. — Questi fenomeni su di una piccola scala, trasportati in grande sulle vaste superficie, quali portentosi effetti non possono mai produrre! — E quando dei mari di fuse materie si saranno generati nelle profondità della terra, i medesimi dovranno obbedire alle leggi della gravitazione, ed ingenerare dei sollevamenti più o meno sensibili sulla superficie terrestre. Ricapitolando le cose anzidette veniamo nelle conclusioni seguenti:

1° Le cause in generale delle eruzioni vulcaniche, e dei tremuoti sono identiche: desse si riferiscono alla combustione spontanea prodotta dalle chimiche decomposizioni su di una superficie più o meno vasta, ed a profondità varianti.

2° Dalla combustione e fusione di una zona terrestre ha origine il sollevamento della massa che le è sovrapposta: tale sollevamento obbedisce a leggi cosmiche costanti, identiche a quelle che producono il flusso e riflusso dei mari.

3° L'azione planetaria, e precipuamente quella del sole, sulla superficie terrestre, produce tutti i più svariati fenomeni di sollevamento e di depressione.

Tremuoto del 16 dicembre 1857

La enumerazione dei tremuoti, che in ogni epoca scossero e devastarono la provincia di Basilicata, richiederebbe una esposizione assai voluminosa; ma poichè codeste naturali catastrofi, più o meno si rassomigliano, prenderò a descriverne una, che tanto riuscirà più importante, in quanto che ella è più recente, e tra le più terribili non inferiore ad alcuna.

Le spaventevoli tradizioni dei disastri, che desolarono le Calabrie nel secolo decimottavo, e la serie non mai interrotta delle commozioni terrestri, che si successero da quell'epoca fino al 1851, quando la città di Melfi ed i vicini paesi, furono quasi interamente distrutti, non aveva fatti ancora avvertiti gli abitatori della Basilicata dell'infedeltà del suolo cui commettono la loro vita, la loro speranza, e gli obbietti più cari. — Lo stesso severo ricordo del tremuoto del 1826, che ruinò Tito, ed offese Picerno, Potenza ed altre località, non faceva ritorno alle menti per avvertirle, che taluni prodromi funesti presagivano qualche nuova catastrofe, e se taluno ne sospettava, alla speranza affidavasi che la sua terra, per eccezione favorevole, andar potesse esente dalla devastatrice potenza.

Generalmente era incorsa credenza, che dal 1851 in poi le frequenti scosse di tremuoto avessero acquistato un carattere assai più mite, onde si vedeva l'ondulazione del suolo e degli edifizii con un'indifferenza quasi passiva.

La tiepidezza di una temperatura non propria delle regioni montuose, era subentrata al frizzo acuto dei freddi invernali: nei mesi di gennaio e febbraio raramente cadevano delle gelide brine, e le nevi comparse appena struggevausi. Copiose pioggie in loro vece alimentavano la vegetazione delle

campagne, al segno che messi abbondanti, e non mai per lo innanzi raccolte, compensavano con usura i campestri lavori. Pareva infine, che natura si fosse riconciliata con gli uomini, e che paga di ruine e catastrofi, largisse a piene mani le sue inesauste ricchezze.

In tale stato di cose era presso a chiudersi l'anno 1857: le popolazioni intente esclusivamente all'agricoltura, ed allettate dalle straordinarie raccolte, dissodavano improvvidamente le selve, estendendo la coltura fin sulle più erte cime dei monti: cagione non meno deplorabile era questa di futuri disastri, che apprestava miserie a molte contrade. La dissodazione delle selvose pendici produceva gli scoscendimenti e le frane: sulle cime elevate degli Appennini la neve rapidamente struggevasi, al primo calore di primavera, e le acque precipitando furiosamente per le balze e pei burroni, spaziavano nei cresciuti letti dei torrenti e dei fiumi, con immenso danno delle adiacenti pianure. — I fiumi-torrenti, che bagnano la Basilicata, e specialmente l'Agri, il Sinni, il Basento, il Bradano, che nella state quasi permettono il guado a piede asciutto, nell'inverno ed a primavera, raccolgono ciascuno una massa d'acqua non inferiore a quelle del Tevere, mentre che non sono molti anni, il volume delle loro piene era grandemente minore.

Il mese di novembre e parte di decembre 1857, erano decorsi con inconsueta mitezza di temperatura: lievi e fecondanti pioggie cadute sulle prime erano seguite da lunghe siccità, ed il calore dei raggi solari agitava le aurette della tiepida estate: tranquille le notti succedevano ai caldi giorni, e quel calore gradatamente crescendo, pervenne al punto di spossare le forze dell'agricoltore nell'esercizio dei campestri lavori. — Niuno pertanto si addava della strana stagione, ed obliata la rigidezza dei precedenti inverni, credevasi in un misterioso cambiamento dell'ordine naturale. — Soltanto taluno, in mezzo alla generale apatia, presagiva possibilità di sinistri accidenti; ma quelle previsioni erano respinte come oracoli di augurio funesto. — In tanta sicurtà delle genti, si avanzava il decem-

bre, e durante le calorose notti, che succedevano a giorni foschi ed ardenti, incominciossi a sentire il cupo ruggito della terra, che rimbombava, come l'eco di tuono lontano; ma niuno per anco si scosse. Generalmente credevasi, che quel cupo rumore fosse il presagio del mutamento della stagione, ma che non avrebbe addotta veruna conseguenza funesta.

Giungeva intanto il memorabile giorno 16 dicembre, e densissima caligine occupava le montagne, le pianure e le valli: era dessa quasi gramaglia funebre di cui si copriva la terra, presagendo le proprie rovine: la luce del sole pallida e smunta penetrava a stento, a traverso di quel velo fosco e sinistro, malgrado che non una sola nube ottenebrasse la tersa volta del cielo: sembrava che i colli vicini allontanati si fossero a distanze tre volte maggiori, perdendosene i contorni nelle sfumature di quel velo densissimo, e questo medesimo segno d'imminente rovina passava inosservato. o non temuto.

Sorvenne la notte, e più densa ristette nelle valli la funerea caligine. — Era presso a scoccare il tocco delle ore cinque d'Italia, e già la massima parte della classe agiata e tutta l'operosa, giaceva in preda al notturno riposo, quando la terra violentemente si scosse: un profondo e prolungato ruggito parve uscir fuori dai più cupi abissi del suolo, ed un'afa cocente, come l'ardore che si diffonde lungi da un'accesa fornace, in ogni loco fu intesa.

Prima un moto di sussulto, come se il suolo fosse in alto sospinto da violenta impulsione sotterranea, e poscia un'ondulazione rapidissima, seguìta nella direzione nord-ovest a sud-est, furono i prodromi della grande catastrofe. Di già in molte abitazioni le mobilie erano state rovesciate, molte lesioni eransi aperte nelle pareti, e pel timore di una replica, le popolazioni precipitosamente fuggivano all'aperto, ed in grande confusione agitavansi, cercando uno scampo. Ma quella stessa agitazione, quell'accorrere e reciprocamente esortarsi ad espedienti di salvazione, accalcandosi nelle strade interne degli abitati, fu cagione, in taluni luoghi, dei maggiori e più spaventosi disastri.

La replica non concesse che soli due minuti e mezzo d'intervallo, e la terra orrendamente agitossi: il movimento fu lo stesso, la direzione della ondulazione del tutto alla prima somigliante; ma cento volte più intensa fu la commozione, immensamente più deplorabili ne risultarono le conseguenze. Innumerevoli edifizii furono sbalzati in aria e capovolti dalle fondazioni, sulla stessa superficie in cui posavano: altri furono schiantati e ridotti in minuti frantumi, altri in tutti i sensi lesionati e scomposti. Molti paesi, che credettero di essere i più danneggiati, esultarono poscia, paragonando le proprie alle altrui sventure. — In trenta secondi, centoquaranta paesi avevano sofferte irreparabili perdite, e vedevano spianati degli edifizi che avevano sfidate le ingiurie dei secoli: vari tra loro più non esistevano, e migliaia di vittime giacevano sepolte tra le sfasciate e confuse macerie.

I due popolosi paesi Montemurro e Saponara furono tra questi: sono dessi collocati su di talune basse creste delle diramazioni appennine, che, dolcemente degradando, vanno a mettere piede alle sponde del fiume Agri. Montemurro era fiancheggiato da due profondi burroni ad oriente ed occidente, e sul dorso della stretta collina, che loro giace di mezzo, il fabbricato sviluppavasi in una lunga zona, che dal sud va gradatamente elevandosi verso il nord, ove è un altipiano, sul quale si aderge il palazzo del signor De-Fina, ed un convento di monaci, edifizi entrambi che in quel disastro ebbero apparenza di aver meno sofferto degli altri, relativamente parlando.

Le falde del ciglione, sul quale il paese sorgeva, mostrano a nudo una concrezione non molto compatta di ciottoli di trasporto, con marne, aggregate da molto debole cemento, ed una tale formazione è frammista alla creta appennina: due piccoli torrenti lambiscono la collina a destra e sinistra, e confluendo al sud, vanno a scaricarsi nell'Agri, ove apportano, insieme con la grande erosione dei terreni suddetti, una considerevole quantità di lignite e di torba.

È questa la condizione topografica del paese che di pre-

sente ci occupa; temperato ne è il clima, fertilissimo il suolo, alberato di ulivi, di querce, di alberi fruttiferi, e coperto di ubertosi vigneti; ma sventuratamente la giacitura del fabbricato era tale, che doveva più di ogni altro risentire di quella gagliardissima scossa, poichè l'asse principale del caseggiato, essendo sito nella direzione dell'ondeggiamento, e gli edifizi disposti a cavaliere l'uno dell'altro, dovevano nel cadere a vicenda distruggersi.

Così avvenne di fatto. — Il primo grido di allarme aveva fatto affluire da ogni banda nelle strade il popolo in fretta: nude le donne recavansi per le mani i pargoletti nudi e tremanti, e le scompigliate madri stringevansi al petto i cari pegni del loro amore: un fremito, un bisbiglio, un luccicare di lampade, un cupo riflesso sul nembo della polve, faceva orrida mostra nel tenebrio e tra la caligine, allorchè ebbe luogo la replica.

Molte case precipitarono dall'alto delle rupi nei sottostanti burroni, e tutte le altre rovinando sopra loro stesse, colmarono le strade a considerevoli altezze, di macerie e sfasciumi. Tutta la popolazione, che aveva cercato salvezza all'aperto fu in un istante sepolta, tutta la gente che non era ancora uscita dalle case, con le abitazioni scomparve, e non sopravvissero, che sole poche centinaia di persone, stranamente sottratte al terribile flagello.

Tanto luttuosa scena divenne ancora più lagrimevole, pei molti incendi che suscitaronsi, e sparsero un'orrida luce sulle mute rovine. Chi potrà noverare quante vittime sepolte vive divenissero preda del fuoco, e quante, e strazianti, ed atroci si fosser le morti!

La pietà degli uomini rabbrividisce all'aspetto di quelle scene desolanti; ma l'avara umana ingordigia calpesta i più teneri sentimenti del cuore! — I paesi vicini. meno danneggiati di Montemurro e di Saponara, avrebbero dovuto generosamente accorrere e sollevare le abbattute forze degli sventurati superstiti: trarre dalle macerie i feriti, i vivi sepolti, gli agonizzanti, e loro profferire ogni maniera di gene-

rosi soccorsi..... Vane speranze!... Tra quelle rovine e sui miseri cansati a quella notte fatale, soppraggiunse il freddo, la fame, il furto, l'assassinio ed anche l'insulto..... fino al punto che taluno invidiò la sorte di coloro che caddero estinti. — L'invocato soccorso delle popolazioni limitrofe, non si fe' lungamente aspettare; ma a qual mai patto, e con quale avarizia! — La mercede di un operaio, atto a scavare dalle macerie i suoi simili, crebbe fino a trenta carlini per sole ore sei di lavoro, nè già l'eccessivo compenso li trattenne dall'audacia e dal furto.

Dopo lunga espettazione, in una ansia angosciosa e disperata, sperossi nell'aiuto del governo, ed il cuore degl' infelici si apriva e speme novella: un distaccamento di truppa pervenne sul luogo, ma qual disinganno! — Vandalica fu la devastazione di quella servile ed indisciplinata plebaglia, che del soldato non aveva che l'aspetto soltanto: i furti allora si accrebbero, e le violenti violazioni dell'altrui proprietà: tutte le cantine, che per avventura non erano crollate per la violenta scossa, furono scassate per satollare la beffarda ingordigia di quella soldatesca. — Dirò ad imperitura memoria, come i signori Angelo Pardi ed il sacerdote Nicola Padula, che si querelavano delle dilapidazioni della truppa, appo il tenente Carfagno ed il capitano Ferrara, ne avessero invece di conforto, bastonate ed insulti. — L'inumano arbitrio della milizia lasciò dolorose tracce in quelle contrade, perchè più amaro diviene l'insulto quando lo stesso si esercita verso delle vittime di un'orrenda sciagura.

Vistose collette, che montarono a circa 300,000 ducati, erano intanto destinate a soccorrere le popolazioni gementi; ma servirono invece di lauto pasto alla scellerata ingordigia delle commissioni, e delle gesuitiche larve, che tra le rovine aggiraronsi, come i tristi genii della distruzione e della morte!... Sinistri, rapaci corvi, che colà corrono dove è squallore e miseria, d'una ipocrita pietà camuffati, e con cuore di belve affamate!

L'inglese Mayor erasi spiccato da Londra, spinto da sublime

pietà; ma gli fu inibito di spiegarla verso dei miseri, e lo si sottopose alla sorveglianza della polizia, facendolo scortare da due gendarmi. — Ma trarremo un velo su di tali atti di barbarie, che fanno fremere l'umana natura! — Chi può penetrare negli abissi del cuore umano, e scrutarne il mistero! — In mezzo a tanta strage, e tra gli avanzi ancora fumanti di sangue, una razza abbominevole non dimise la sua ferocia, nè inorridì in presenza di un atroce delitto.

Qui dovrei far sosta, poichè l'animo traboccante di duolo m'imporrebbe il silenzio; ma l'omaggio dovuto alla mia regione natìa mi sospinge alla narrazione di taluni casi, la cui importanza è di un interesse peculiare per molte famiglie, onde non ancora abbandonerò la scena dolorosa ed orrenda.

L'infelicissimo barone Netti, uomo per bontà d'animo e per pellegrine cognizioni ornatissimo, stringevasi a due cari giovanetti suoi figli, e nel terribile istante tentava salvezza, quando il suo palazzo rovinava da cima a fondo: sepolto infino al mento, ascoltava il misero padre i gemiti dei moribondi suoi figli, i quali imploravano un soccorso, che egli non poteva loro apportare. Terribile agonia del cuore! — Ripetevansi intanto in ogni istante le scosse, ed egli udìa il rovinìo delle pietre, attendendo dall'uno all'altro momento la morte, allorchè altre macerie cadute ne coprirono il capo: (1) alla insopportabile dolorosa posizione ei non avrebbe potuto sopravvivere, se per singolar accidente, due sassi opposti non avessero lasciato fra loro uno spazio onde permettergli la respirazione, serbandogli prodigiosamente la vita. Ma quali espedienti non ispira l'istinto della propria conservazione!... Il Netti narrò, come in qualche istante fosse obbligato a praticare con la lingua uno spazio nella sottile calcina, per mezzo del quale potesse aspirare un poco d'aria.

(1) Il Netti giaceva infermo nella sua baracca, quando pochi giorni dopo del disastro, io mi recai a visitarlo, e vado debitore alla sua cortesia ed a quella di altri amici del luogo, di molte informazioni che raccolsi dalle loro labbra.

La desolata sua compagna di affanni, uscita stranamente fuori dei ruderi, si aggirava scapigliata, lacera, piangente sul sito che racchiudeva in seno tutti i suoi più teneri affetti: esortava a mani giunte, prometteva grandi compensi, e sollecitava qualche anima pietosa a prestarle aita nel disotterrare quei cari, il cui gemito lungo ed indistinto le straziava l' animo in ogni istante. — L'invocato aiuto sorvenne, sgombraronsi in fretta e con carità le ruine: erano però scorse diciotto ore da che le infelici vittime stavano colà sepolte: ne furono tratti lo sventurato Netti ed i due giovanetti, cadavere l'uno, orribilmente pesto, malconcio ed agonizzante l'altro: e con essi rivide la luce il signor Albini, prevenuto politico, cui il Netti aveva concessa l'ospitalità nella sua casa. — Le speranze di un padre, l'avvenire di una famiglia erano oramai svanite, poichè una speme non era più, ed una vita toccava alle valve dell'eternità, dove tutto si asconde.

Il signor Netti, con lo sguardo impietrito dal dolore, e con le labbra immobili e semispente, non pianse, non articolò accento; l'immensità dell'affanno gli aveva troncata la voce. Quando il cuore parla, tace il labbro; quando l'anima è lacerata, l'uomo si converte in un sasso!!

Il Netti soffrì dolorosa e lunga malattia degli arti inferiori; per molto tempo egli non dormì durante la notte, e solo all'apparire del sole si abbandonò al riposo, traendo in affanno ed in tenebre una vita che già brillò di affetti e di luce.

Leonardo Imperatrice, sposata aveva e menata seco da Napoli, ornata giovinetta, altra figlia del Netti. Dimoravano gli sposi in una estremità dell'abitato verso il lato d'oriente: all'impeto della prima scossa precipitosamente fuggivano e raggiungevano sani l'aia di un contiguo giardino, quando un terribile ricordo venne a scuotere ad entrambi le più vive fibre del cuore... Un bambinello, unico frutto del loro amore, era rimasto in abbandono nella sua culla... Chi potrebbe descrivere il raccapriccio della sventurata genitrice!... precipitosamente ritorna sopra i suoi passi, invano la rattiene Leonardo, ella

si slancia, vola verso l'obbietto della sua tenerezza, è già quasi presso a ghermirlo... il cuore le trabalza di gioia e speranza, ma i suoi sguardi non dovevano mai più rivedere quella creatura innocente! — La seconda scossa ebbe luogo, e le vaste ruine rinchiusero la madre ed il suo pargoletto. L'avea seguita lo sposo, e già varcava l'uscio ancor esso, quando fu del pari sepolto: la carità di un servo il trasse dal seno delle ammucchiate macerie, ma con le ossa peste e già quasi agonizzante. — Dopo un mese di atroci dolori, Leonardo Imperatrice si riposò nella pace di morte.

Leonardo Montesano apriva il cuore a liete speranze nel veder sorgere a fausto avvenire il suo casato, cui egli stesso aggiungeva lustro e decoro. Egli dimorava in Potenza quando quel tremendo disastro ebbe luogo. In un istante tutta la numerosa sua famiglia fu spenta, il genitore, la consorte, le sorelle ed i figli: nell'immensità del duolo ebbesi il conforto di sentir salva, per vero prodigio, una bambina che sortiva illesa di mezzo alle accatastate rovine.

Il signor Carmine Montesano, inghiottito dalle macerie, con una coscia fratturata, trascinavasi verso di una buca per la quale tentò di riuscire all'aperto, ma vi rimase penzoloni, ed implicato. — Chiese un soccorso a dei contadini, che colà passavano, e gli venne negato. Fu poco stante salvato, e largheggiò di aiuti verso di molti infelici.

Non mancarono dei casi di singolare resistenza al digiuno, al disagio, ed alle angoscie infinite che dovettero soffrire molti sventurati, travolti nelle rovine. — Domenico Sinisgalli di anni quindici, venne diseppellito dopo cinque giorni e sopravvisse, rimanendo solo offeso in una mano. Mariantonia de Lorenzo di anni sessanta circa, rivide la luce dopo otto giorni, Maria-Antonia Toscano, di anni quarantatrè, fu rinvenuta tutt'ora vivente dopo nove giorni; ma non sopravvisse che due altri giorni soltanto. I fratelli Giuseppe e Giambattista Falotico, il primo di anni dodici, ed il secondo di nove, furono escavati dopo sei giorni, e sopravvissero.

Ma l'animo rifugge dal racconto di altri casi tristissimi: la

natura e gli uomini parvero concorrere nell'orrido accordo di distruzione e di morte, ed è meglio allontanarsi dalla terribile scena di Montemurro (1).

Ciò che avvenne in Montemurro si verificava eziandio in Saponara, e noteremo, che in quest'ultimo paese, come nel primo, molti perirono per mancanza di pronti soccorsi. Le travi obbliquamente cadute, le lesioni delle volte superstiti, e molte capacità vuote, serbate dal caso, sarebbero state delle avventurose opportunità per la salvazione di un gran numero di persone, se degli aiuti fossero giunti a tempo; ma chi potrebbe dire quanti mai si ebbero la trista sorte di perire vivi sepolti nelle angosce della disperaziane e della fame!

In Saponara le scosse furono per intensità eguali a quelle di Montemurro; ma però il fremito della terra, il trabalzo del suolo, l'ondulazione della collina, su di cui giaceva il paese, ebbe luogo nei modi più singolari e più strani. Vi fu movimento di sussulto, di rotazione, di sbalzo, in tutti i sensi ed in tutte le direzioni.

La ruina per tanto fu completissima, e questa vaga città, sita su di un delizioso colle, presso alle rive dell'Agri, ed in prossimità degli avanzi della famosa Grumento, non presentò più che un ammasso informe di ruderi. Nella parte culminante dell'abitato si ergeva il castello dei principi, gran mole di fabbricato, le cui saldissime pareti, in qualche punto, avevano la spessezza enorme di dodici a quindici piedi. Fiancheggiato da torri, quel vasto edificio, aveva nelle guerre dei tempi di mezzo opposto un invincibile baluardo alle aggressioni nemiche, e lottava come una rupe, contro l'azione distruggitrice dei secoli. — Preziose dorature ed affreschi ne adornavano le sale, e la ricca famiglia Giliberti ne aveva il possesso. Cara e riverita fu da ognuno quella casa, vero

(1) Numerosissimi casi simili potrebbonsi annoverare, la cui importanza fisiologica e scientifica riuscirebbe speciosa; ma troppo sarebbe mestieri divagare dal subbietto. Basterà dunque l'enumerazione che fin qui se ne è fatta al duplice scopo morale e scientifico. — Non è a dubitare d'altronde che questi ricordi servir potranno in qualche modo agli stessi naturali del luogo, in ogni possibile eventualità futura.

asilo dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'espansiva affezione. L'urto violento annientolla, e l'impeto della scossa, che non pervenne a stritolarne la solida struttura, ne travolse in grandi massi le torri e le mura giù nella valle adiacente.

Tutti gl'individui della famiglia Giliberti, e quanti si trovarono nel palazzo, furono dalle rovine ingoiati.

Sarebbe in vero luttuosa e non utile la ripetizione dei disastri che afflissero gli altri paesi, dove quel flagello maggiormente infieriva, e principalmente in Viggiano, Castel-Saraceno, Calvello, Marsico, Tito, e Potenza. La morte mietè vittime numerose su di una superficie immensa: ma con proporzioni più limitate di quel che fosse avvenuto nel centro delle scosse, che fu a Montemurro e Saponara. Che se per avventura Saponara ebbe a deplorare un numero minore di vittime relativamente a Montemurro, ciò avvenne a cagione della giacitura topografica, e per le peculiari condizioni del paese. L'ampiezza delle interne strade, a differenza di quelle strettissime dell'altro paese, prestossi allo sbocco del popolo dopo la prima scossa, ed i molti giardini adiacenti alle case ad un grande numero di persone offrirono asilo.

Sarebbe a desiderare, che nella ricostruzione degli abbattuti paesi si usassero molte precauzioni indispensabili, cioè buona malta, scelti materiali e molte catene di ferro, per infrenare le cortine laterali degli edifizi, costituendo un insieme compatto, nè già fora subbietto di minore attenzione la scelta del sito e la solida e ben intesa fondazione delle case future.

La ristrettezza della superficie delle colline sulle quali molti paesi di Basilicata si elevano, è una ragione per la quale si cerchi di guadagnare, con la soprapposizione dei piani, quella capacità, che non si potrebbe ottenere sviluppando i fabbricati su di un'area più vasta. Ma dopo i ripetuti esperimenti della mobilità del suolo in queste contrade, meglio sarebbe costruire, a distanza dei sobborghi, anzichè ostinarsi in un sistema di agglomerazione, che riuscirà fatale quante volte si sarà costretti ad innalzar troppo i piani degli edifizi destinati ad abitazione.

Generalmente parlando, ho osservato, che i paesi collocati

sulle cime di coni isolati, in fondo delle valli, o sul piano, hanno meno sofferto dalle scosse del tremuoto, ed in queste medesime località, salve eccezioni molto rare, furono meglio rispettati i casamenti, addossati alle falde dei monti. Sull'area del maggior disastro del 1857 è Spinoso, paese messo nella stessa direzione di Montemurro e Saponara, che soffrì grandi danni; ma non crollò da cima a fondo, come i due primi, perchè gode precisamente delle condizioni narrate.

In Potenza, in Laurenzana, in Marsico, Viggiano, Moliterno, ed altrove, le medesime condizioni, e le stesse conseguenze mi fu dato notare. — Grande è la montagna sulla cui pendice sorgeva Montemurro, e la stessa costituisce una diramazione della catena appennina, immensa è del pari quella di Saponara, che forma quasi un contrafforte delle sovrastanti montagne; isolate però sono le creste sulle quali si adergono Potenza, Spinoso, Acerenza, e molti altri paesi, che relativamente soffrirono danni minori, e se nei primi la violenza delle scosse, e le conseguenze delle stesse furono assai più ferali, ci sarà dato confermarci nell'idea, che i tremuoti presenti obbediscono alla potenza di un sollevamento, che si sviluppa in una quantità di moto proporzionato alle masse.

È da notarsi in fine, che la direzione delle scosse, per quante se ne ricordano, fu sempre dal nord-ovest al sud-est, cioè precisamente a seconda della giacitura della penisola italiana, e dell'asse principale del sistema appennino, e per conseguenza debbesi arguirne, che il sistema anzidetto è tuttavia in un attivo periodo di formazione e di sollevamento.

Della natura delle lesioni degli edifizi non è a dir cosa speciale, perchè difforme e strana cotanto, per quanto la più bizzarra fantasia possa per avventura immaginarla; spirali anguiformi incrociate, raggiate, in ogni senso e maniera (1).

(1) Un disegno accurato delle lesioni patite dalla Cattedrale di S. Gerardo di Potenza fu da me dato all'ingegnere inglese signor Mallet, venuto a curiosare in Basilicata gli effetti del tremuoto del 1857, ed egli mi assicurò che l'avrebbe presentato all'Accademia delle scienze di Londra in mio nome, ma nulla ne ho più saputo in prosieguo.

É degna di osservazione la circostanza, che dopo la scossa tutte le sorgenti minerali e termali, di cui si è fatto menzione nel sunto geologico, aumentarono di volume durante vari giorni, e divennero più fetide e lutulenti.

L'atmosfera per lungo tempo mostrossi commossa, e si difettò di pioggie fecondatrici e salubri; ma invece ogni cambiamento di tempo proruppe in uragani e tempestose bufere. L'aria facevasi cupa, come verso il crepuscolo, stemperate rovinavano le pioggie, traendo seco a precipizio il terreno vegetabile, e la grandine, accompagnata da venti furiosi, apportava grandi danni, spaziando sui colti. — Pareva ormai che, cessata la commozione terrestre, persistesse ostinatamente quella del cielo. — Nè la temperatura media ricondusse sì presto l'ordine sconvolto delle stagioni; ed ancora oggi delle scosse leggiere, che tuttavia ad intervalli si sentono, fanno avvertiti i paesi, che la grande causa motrice non si è per anco acchetata.

In mezzo a sì grande causa di dolore e sgomento, gli animi a poco a poco ripresero la loro pacatezza normale, e gli uomini, immemori dei sofferti disastri, dieronsi a restaurare i rotti edifizi, e quel che è più, ostinatamente a riedificarli sull'area stessa delle accatastate e miserande ruine.

Dolorando le sciagure di un popolo, che sempre amai fin dagli anni più teneri, gli sacrava dei versi in pegno di riconoscenza e di affetto, dei quali mi piace riprodurre la sola parte che si riferisce alla grande sventura del 1857, qual nuovo omaggio verso la mia terra natia.

...E fu stagion, che la fiorita margo
Del mar Tirreno anch'io, d'ormar mai lasso
Cento volte baciai, sovra le arene
Lo stimma impressi delle labbra, e lieto
Lo splendor vago dell'azzurro cielo
Benedissi nel cor... quando allo spirto
Soccorrevano ratte ed inspirate

L'ore ministre di bollenti affetti:
Sia che scorgessi dal Vesevo, all'orto
Redir l'astro del giorno, e i brulli greppi
E Mergellina e'l mar pinger d'elettro,
D'auro e rubini, o che dai rotti lembi
Di dense nubi, sulle lievi stille
De la feconda piova, io rimirassi
L'iri sfumarsi lenemente, al raggio
D'occiduo sole, ed ergersi ne l'etra
Quasi arco immenso, che l'un braccio adima
Nel fremente Oceàn, l'altro sospende
Sovra i fronzuti colli, e ne trasforma
Le capanne, i frascati e gli arboscelli
In misteriosi fumidi fantasmi
D'auro di croco e di zaffir dipinti —
Ebbrezza giovanile!... Ora di lutto
Mortal peso m'incombe, e tra le algenti
Creste e l'orror de le lucanie selve,
E i rotti balzi, e le frementi forre,
All'eco imploro il fervido desìo
E le sognate dall'inconscia etade
Rinascenti speranze — Ivi la morte
Beve la coppa dell'obblio, sorride
Amaramente sui delitti, l'opre
Immortali deride, e in un confonde
Vizi, virtù, vili tuguri, e templi.
Ove già sorse allegra ed opulenta
E tra i profumi e l'armonia dell'arpa,
S'adagiò sopra talamo rosato,
Sibari bella..... dove d'Eraclea
E della forte Metaponto, i vasti
Fori e le torri si specchiâr nel mare,
Stanze dei sofi, di sapienza e d'arte,
Or son livide steppe, ove si asconde
L'insidioso rettile, e le nari
Sbuffa il cinghiale di belletta immonde.

—

Insensibil veneno attosca l'etra,
E dal vile abituro, egro si avvia
Il colono ad oprar, quasi uno spettro,
Che nel buior di misteriosa notte
Lentamente si avanzi..... Alfin più mite
Parve arrider natura, e a nuova speme
Affidar l'opre del mortale ingegno —
Fra i pingui colti un esultar festoso
Al ciel montava, fumeggiar sull'are
Votivi incensi: sugli aprici colli
Porporeggiò dei suoi racemi adorna
La festante vendemmia, e di odorate
Frutta abbondanti s'adornar gli arbusti.
Eran giorni di gioia, e nei conserti
Ricetti, al dolce tramontar del lume
De la notturna lampa, in le capanne,
S'udian canti e carole: e sotto ai densi
Frascati accolto il villico, gli amplessi
Alternava a la prole, ed alla casta
Compagna de la vita. Il morso acuto
Del vitreo gelo aveva deposto il verno:
Eran quete le selve, ed il ruggito
Tacea del norte; ma nell'ime valli
Tristo presagio!... s'addensava incerta
Caligine profonda, immobil, tetra,
Come gramaglia funebre, che copra
D'una gelida tomba il vuoto seno.
Non presago usignuolo, inconsueti
Modulava gli accordi entro ai recessi
De la patula siepe, e di natura
Parea che voce ti parlasse al core
Il fermo patto di perpetue gioie —
Era la calma della morte!... A un tratto
Da le latèbre dei più cupi abissi
Tuonò gemito lungo, ed i commossi
Cardin dei monti e i stormeggianti greppi

De le selvose balze intronar tutti
L'urlo convulso della scossa terra.
Gli antri, le valli, i dirupati gioghi,
I gorghi, le riviere, i monti, i piani,
Afa cocente investe, ad ardor pari
Di candente fornace; orribilmente
Si concute la terra, e in un istante
Popolose cittadi, e borghi, e ville
Scuote dal dorso: gli squarciati fianchi
Precipita dei monti, adima o estolle
Le aeree cime: incerta e tremorosa
Tra i vortici del fumo e della polve
Geme natura, e nell'orror si asconde.
Entro a gli osceni miserandi avanzi,
Vagolando la morte incede, e ratte
Le fan cerchio le turpi ansie, e la scarna
Fame, e la bieca, disperata angoscia.
Cupo gemito l'etra invade e offende,
Che si disperde tra le valli e muore.
Quanta speme un istante, e quanti affetti
Inesorato atterra!... Al sen conserto
Dell'atterrita madre il pargoletto,
E'l fratello al fratello avvinto, in braccio
L'amante a la cagion de' suoi deliri,
S'ascosero e spariro!... Ohimè tra i sparsi
Ruderi informi ora aliando al buio
L'upupa e il gufo, recano piagnendo
Di disperato duol solo tributo! —

COROGRAFIA STORICA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA

L'antichità remotissima della regione lucana, di cui fa parte la provincia, che in tempi assai più recenti, Basilicata nomossi, irrevocabilmente è sancita dalle storiche tradizioni, dai monumenti epigrafici, e dalle opere dell'arte indigena, il cui tipo rivela una civiltà ed un progresso, che non si possono verificare se non dopo lunghi esperimenti, e tentativi coronati da secolari successi.

La Lucania estendevasi dal fiume Silaro, oggi Sele, che si scarica nel mare Tirreno, presso al seno posidonio, fino al torrente Lao, sul confine della Bruzia, moderna Calabria. Sulle piagge Tirrene comprendeva la regione Posidonia, ed il territorio di Hyela o Velia, sede della famosa scuola eleatica. Lo stesso mare Tirreno al mezzodì, compreso quel tratto di piaggia, che anche oggi bagna la Basilicata, e quinci la catena degli Appennini, che la separa dalla Calabria, erano come tuttavia in parte sono, le delimitazioni fra i Lucani ed i Bruzi. Sul Jonio si ebbero i Lucani una spiaggia più vasta, e le cospicue città di Metaponto e di Eraclea, sedi dell'altra scuola immortale di Pitagora, e di una civiltà più raffinata e brillante. I confini tra la Lucania, la Jonia, e la Peucetia

erano distinti dal corso del Bradano fin presso Opino, Ipno, ovvero Opidum, attuale Palmira (1): indi comprendevano l'agro di Bantia, di Ferento, e di Milonia, fino al limite del torrente Lucanio, o Lucanico, oggi Lucone, che separava il territorio lucano da quella banda, dall'altro dell'antichissima città di Canne. — Dal torrente Lucanio in poi, seguivano il corso dell'Aufido, oggi Ofanto, abbracciando il territorio di Venusia, oggi Venosa, e la regione del Vulture, e comprendendo l'agro di Numistrona, attuale Muro, di Compsa o Conza, di Petilia, Petella, monte Stella, fino all'agro di Vulcejo, Buccino attuale, ritornavano al Silaro.

Una regione di cotanta importanza per la sua giacitura geografica, fu dai più remoti tempi abitata da popolo forte e civile. — La topografia alpestre del centro, l'amenità delle spiagge dei mari che la bagnano, la condizione non meno propizia della sua centralità, fecero della Lucania una delle regioni le più poderose e potenti d'Italia. Sui littorali, attivo commercio, agricoltura ed industria, che toccarono un grado sublime nelle cospicue città di Metaponto, di Eraclea, di Posidonia, di Velia: un poco più in dentro, tutta la zona delle città sub-appennine di Vulcejo, Petilia, Numistro, Grumento, Orsento, Bantia, Venusia, Ferento, e molte altre: al centro i baluardi, delle inestricabili selve; in mezzo delle quali l'Anxia munitissima, il Marsico Abellino, la Tebe lucana, la Potentia, ed altri naturali propugnacoli, permisero lo sviluppo di un'attitudine belligera, che da quel centro spiccavasi a battagliare contro le regioni limitrofe. Laonde prima che i Lucani cadessero sotto l'imperio di Roma, opposero una resistenza ostinata e lunghissima. Nè già si può ammettere che un popolo così fiero ed autonomo, non potesse vantare

(1) Ridicola denominazione, adottata a richiesta di quel municipio, che ci trasporta a luoghi e tempi diversi, con amaro disprezzo di una civiltà antichissima indigena. Gli Opidensi con gli Atinati, gli Eburini, gli Orsentini ed i Bantini, costituivano una confederazione repubblicana di alta importanza storica, e quasi tutti di origine Osca.

altra origine che la greca, alla quale la comoda acquiescenza di molti moderni etnografi vorrebbe riportarla.

L'elemento greco non comparisce nella scala delle etnografie, che in un'epoca assai più recente; ma la civiltà indigena dei popoli italiani, non solamente precede la greca; che anzi dall'Italia trapassa alla Grecia. Questa tesi, a prima giunta, sembrerà un paradosso; ma se per poco si vorrà seguire il corso della fiumana dei popoli italici, c'imbatteremo in tali dati da escludere la concessione di una genesi ellenica.

Le indagini storiche, fisiologiche, e la filologia linguistica, offrono ormai tali risultamenti da lasciar pochi dubbi sull'origine delle razze primitive, e sebbene non si possa con esattezza determinare il primo periodo dell'apparizione della stirpe umana sulla terra, tutto concorre a dimostrare che in generale le etnografie dei popoli storici si dipartono dal centro comune dell'Asia media, tra l'Indo e l'Eufrate. — Ivi le più antiche emigrazioni si fermano, e costituisconsi a forma di popoli nelle regioni falegiche, e quinci si spiccano nelle tre schiatte, camitica, semitica e giapetica. L'Europa del periodo giapetico fu primamente popolata da quella immigrazione, e non vi ha dato alcuno che possa far sospettare l'esistenza di razze o di popolazioni preesistenti. I giapetici più antichi occuparono sotto nome di Javani, Jaoni o Joni, il mezzodì d'Italia, dando nome di Jonio al mare che bagna quei lidi, nè già fermaronsi sulle prime nella Grecia, poichè il mare che serbò il loro nome, fu sempre distinto dagli stessi Greci per la sua giacitura, con l'epiteto di mare Espero, perchè collocato ad occidente di Grecia.

L'amplissimo seno tarentino, sito tra i Bruzi a libeccio, la Lucania a maestrale, i Salentini a greco-levante, ed i Joni a borea, assunse il nome di Magna Grecia, per la sua vastità, e per l'importanza delle illustri città che fiorirono su questi lidi, come la famosa Turio o Sibari, Pandosia, Metaponto, Eraclea, e Taranto, col suo porto vastissimo, ora mare piccolo, il più bello e spazioso dell'Italia vetusta.

L'altra immigrazione giapetica, contemporanea alla suddetta,

fu dei Tiraseni, Tirseni o Tirreni, i quali a loro volta diedero il nome al loro mare. Questi giapetici vennero in Italia dalle ultime falde del Tauro, e da quelle regioni, che assunsero poscia il nome di Lidia. I Tirreni di origine taurina, si partirono in varie branche, cioè i taurini o taurisci montanari, che fondarono sulle Alpi il nuovo Tauro, i Tusci o Etrusci, che occuparono la parte media d'Italia, e gli Osci, che si portarono verso il mezzogiorno, gran parte dei quali occupò la regione che poscia fu denominata Lucania (1). Succedeva alla immigrazione già detta quella dei Veneti, che stanziarono nei paesi denominati poscia Venezia ed Illiria.

La stirpe dei Javani, o Joni, che abbiamo veduto per lo innanzi stanziarsi nell'Italia del sud, sulle spiagge del seno tarentino, eseguì un'altra immigrazione in Italia, e fu quella dei due rami Iberico e Celtico. Gl'Iberi, per le bocche del Rodano passarono nella penisola, che poscia si ebbe nome d'Iberia, e i Celti invece si partirono in tre branche, cioè i Liguri, o Ligi al Settentrione, i Vituli, o Itali nel mezzo, che diedero ancora il loro nome a tutta la penisola, i Siculi, Siceli e Sicani, al mezzodì, i quali si fusero con gli Osci loro connazionali, che li avevano preceduti in quelle regioni.

Non è chiaro a quali razze preesistenti questi Siculi si sovrapponessero, tutto però induce a credere che conquistassero i Lestrigoni, e le colonie Fenicie; ma invece la distinta demarcazione tra le due razze affini degli Osci e dei Siculi è sensibile nei monumenti, e nelle storiche tradizioni lucane. Tutta la parte orientale della Lucania era già stata occupata dagli Osci, quando sopravvennero i Siculi, onde questi ultimi si stabilirono nel mezzo, occupando le regioni più montuose, e coperte di selve. Le due branche pertanto rimasero perfettamente distinte, poichè gli Osci, che fondarono Bantia, Opidum, Ursentum, ed altri paesi limitrofi, e si estesero fino ad Anxia, ebbero per confine del loro territorio, dall'una parte quello dei Joni, cioè ad oriente, e dall'altra quello dei Siculi, ad

(1) Al tempo di Tacito queste italiche tradizioni ancora esistevano.

occidente; ma tutti rimasero ristretti nei confini della Lucania e di una piccola parte della Bruzia (1).

Non si può dubitare delle sedi rispettive dei popoli anzidetti nella regione lucana, poichè come si è cennato, dei monumenti ciò dimostrano, e delle tradizioni storiche concordemente l'attestano.

È difatti certissimo, che le iscrizioni osche le più antiche, ed i frammenti di architettura, che le contengono, s' incontrano presso l'altipiano ove era già collocata la città di Ursento (2). A tale proposito giova distinguere due specie di caratteri osci, una cioè nella quale le lettere sono miste alle sigle greche, e l'altra che si approssima al tipo latino, o pure è perfettamente latina: la prima specie s'incontra ad Ursento, e nelle contrade interne della Lucania, fino ad Anxia, e la seconda da Bantia procedendo verso la regione dei Joni (3).

(1) Diamo nome di Bruzia alla regione Calabra, confinante al sud con la Basilicata, sebbene una tale denominazione non le venisse data che molto dopo, quando cioè i Bruzi, dipartendosi dai loro progenitori lucani, la popolarono.

(2) Dei belli ed interessanti brani di epigrafi osche furono da me rinvenuti presso la masseria del signor cantore d'Anzi, nel tenimento di Vaglio, ed anche nella contrada denominata Rossano. Le mie esplorazioni su di una tale località mi fecero conseguire un risultato importante, poichè mi avvenne di potere statuire con precisione la topografia dell'antica Ursento, che rimaneva oscura ed ignorata. Una lunga dissertazione da me scritta all'obhietto, contenente altresì quei frammenti d' iscrizioni di cui ho fatto cenno, fu rimessa al Direttore del Museo Borbonico, signor cavaliere Avellino, e non rammento se fosse stata pubblicata nel bullettino archeologico, che si compilava da lui medesimo. In ogni modo però, da quell'epoca in poi non fu più dubbiosa la giacitura dell'antica Ursento, in vicinanza dell'attuale Vaglio.

(3) A questa seconda specie appartiene la balla iscrizione osca, che mi fu dato di rinvenire nel sito dell'antica Bantia, già pubblicata nel bullettino archeologico napolitano, concepita nei termini seguenti:

N · VSSAEVS
SEX · F
T · SALISIUS · T · F ·
IIIIVIR · I · D ·
M I N A E R V A E
SIGNUM
D. D. S sTc.

Iscrizione che è l'unica, che sia a noi pervenuta dell'antica Bantia, e che l'illustre mio amico, dottor Mommsen di Berlino, trovò di grande importanza.

Questi frammenti epigrafici concorrono a dimostrare una civiltà indigena, che si era già statuita, mercè le prime immigrazioni di cui si è fatto cenno, la quale rimane bene definita e distinta dai monumenti, ed esclude una derivazione ellenica. Ma proseguendo per poco in una tale analisi, ci sarà dato pervenire a conclusioni ancor più stringenti.

La forma dei caratteri osco-lucani, dimostra, che le greche sigle, o erano tipiche della primitiva loro derivazione taurisicia, o erano state adottate dalle sovrapposizioni elleniche posteriori; ma la seconda di queste ipotesi non è ammissibile, poichè i Greci non giunsero a penetrare in queste interne regioni, che molto tardi, e quando gli Osci non costituivano più una popolazione forte e compatta in Lucania. Bisognerà dunque ammettere, che le sigle di greco carattere, sieno state connaturali degli Osci, e che dai medesimi sieno passate agli Italo-greci.

I più antichi alfabeti greci non presentano per avventura caratteri, che si possano approssimare meglio degli Osci e dei Tirreni, ai Latini ed Etruschi, la qual cosa dimostra, che la civiltà indigena di queste nostre regioni lucane fu quella che trasmise agl'Italo-greci quella forma di sigle, che abbiamo avuto occasione di distinguere nelle interne contrade. Ma d'altronde la singolare rassomiglianza tra la scrittura greca antica e l'etrusca, rivela la identità delle origini, poichè come fu detto, gli Etrusci, i Taurini, e gli Osci, furono tutti delle derivazioni della grande famiglia Tirrena. E poichè i protoplasti di tutti codesti tipi e schiatte, furono i Joni, che abbiamo veduto fin da principio prendere stanza nelle spiagge del seno tarentino, ne emerge chiaramente, che la civiltà sviluppossi primamente nelle nostre regioni, e migrò poscia nella Grecia: e ne consegue parimenti, che non senza cagioni etnografiche, si disse *Magna* la Grecia d'Italia, perchè dell'altra fu madre ed origine.

Proseguendo a tener dietro al progresso della indigena civiltà delle nostre interne regioni, c'imbattiamo nella emigrazione secondaria dei Pelasgi nella Grecia, che gli scrittori di etnografie vogliono provenienti dall'Egitto, dalla Palestina,

o dalla Fenicia. La loro stessa denominazione, che indica cicogna, ovvero l'altra di Phalesgi, dinotante uomini dispersi, e certamente provenienti dal nucleo falegico del Tauro, non ci fanno dubitare, che tali Pelasgi sieno dalla nostra Jonia passati nella Grecia, poichè se fossero stati phalegici del tipo originario, non avrebbero potuto, come fecero, sacerdotare, ed incivilire gl'indigeni elleni, parte dei quali si ritrasse sulle alte montagne interne, e dopo qualche tempo ne ridiscese alla riscossa ed alla riconquista delle terre perdute per l'occupazione straniera.

Se i Joni avessero occupato contemporaneamente una parte della Grecia, fin dall'origine, essi avrebbero serbato la loro onomatopea; ma invece gl'indigeni Greci, quando ritornarono dai monti, ove i Pelasgi gli avevano ricacciati, ricomparvero col loro connaturale nome di Elleni.

Seguendo le storiche tradizioni, ci è dato notare, che la guerra dell'indipendenza ellenica, cominciata a combattersi sul suolo istesso di Grecia, trapassò alla Phalegica Troia, e venne anche in Italia a perseguitare i Joni, che sotto il nome di Pelasgi, abbiamo già riconosciuti come gl'invasori del suolo ellenico. La lotta accanita degli Elleni contro i Pelasgi migranti, determinò la fuga di costoro dalla Grecia, presso i loro consanguinei, dai quali eransi spiccati, onde una parte dei medesimi si stabilì presso Rieti, e visse in comunicazione con gli Umbri, i Tusci, e gl'Itali, e costituirono un centro poderoso di pelasgica potenza, ed un'altra parte approdò alle spiagge di Venezia, e salì egualmente alle genti Itale, Osche e Sicule. Ma non in tutta l'Italia s'ebbero i Pelasgi lunga quiete, poichè gli Elleni inseguendoli, nel mezzogiorno, ne li cacciarono: onde insieme coi Siculi, che dimoravano in varî punti, ed in gran parte nella Lucania, passarono in Sicilia o Sicania, a raggiungere i loro consanguinei, e pagarono in cotal guisa il fio della ardita impresa contro gli Elleni. Poscia i più antichi Joni o Tirreni, che abitavano il continente, sotto nome di Osci, Tusci ed Itali, furono in parte anch'essi soggiogati o dispersi.

Di tutte le descritte vicende elementi storici sussistono, e

monumenti che palpitano ancora di vita. Nell'interno di Basilicata, dove dimorarono lungamente i Siculi, prima della loro espulsione, si trovano molti vasi, utensili ed altri preziosi oggetti dell'arte sicula, che è ben determinata e nettamente distinta dalla sorella etrusca, e da qualsivoglia altro tipo.

L'immigrazione ellenica non si estese molto addentro nella Lucania, poichè l'asperità dei luoghi, e la resistenza degl'indigeni ne la ricacciava; ma però, fondendosi con quella razza di Joni, che le aveva fin dal principio partecipata la sua civiltà, statuì le colonie di Taranto, Croton, Sibari, Turio, Locri, Cuma, Partenope, Siracusa, Messina, Girgenti, Selinunte ed altre. Presceglievano gli Elleni di stabilirsi sulle marine, sovrapponendosi agl'indigeni, perchè le fiere e belligere razze dimoranti all'interno, loro non permettevano molto felici e e propizii successi. — Gli elementi oschi persistevano intanto all'interno nei tipi Latini, Sanniti, Sabini, Campani, Marsi, Peligni, ed altri, che pare prendessero varie denominazioni, o dalle onomatopee dei loro capi, o dalle adottate nomenclature eufoniche dei luoghi ove abitarono.

In questo periodo la civiltà indigena degl'Italiani si appalesa nelle arti etrusche e tirrene, ed in dodici città confederate, sotto il regno del principe Lucumone, prospere per indipendenza, per commercio, per navigazione, per industria, e non mai interrotte da colonie o sovrapposizioni straniere. Questa civiltà, che trapassò ad allargamenti e conquiste, che ne estesero i confini sino al Liri, è uguale e forse ancora superiore a quella dei Greci contemporanei. — Guardando attentamente nei monumenti di quattro secoli di dominazione tirrena, si rinviene di che rimanere sorpresi nel paragonarla alla greca, poichè le architetture e le sagome di taluni ordini, la scultura degli ornati, e la stessa forma di molti utensili è in parte identica. Laonde maggiormente ci confermiamo, non solo della identità delle origini, ma altresì delle priorità della civiltà italica, poichè niuna immigrazione, come abbiamo notato, venne a sovrapporsi alle genti tirrene ed etrusche.

Senza dubbio dunque dalla nostra Italia, i Pelasgi, cioè

le colonie migranti, trasportarono in Grecia gli elementi della civiltà, ed i Greci venuti poscia a colonizzare le marine italiane, fondendosi con gl'indigeni, produssero un altro tipo di civile progresso, dal quale la Grecia in prosieguo trasse ancora molti elementi, e si arricchì di svariate cognizioni.

L'immigrazione dei Galli, che è quarta tra le precedenti, non distrusse le etnografie; ma introdusse solamente nelle italiche regioni i nuovi arrivati, e l'elemento etrusco pertanto rimase, per secoli ancora, vigoroso ed invitto.

I cenni fin qui esposti contribuiranno alla dimostrazione dell'assunto, che l'antica civiltà dalle italiche regioni spiccossi per dirozzare le nazioni limitrofe, e di tale civiltà furono sedi cospicue le meridionali regioni, tra le quali la potente e ricca Lucania.

Fra le balze e le fitte boscaglie delle più interne contrade della Lucania, furono rinvenuti in ogni tempo, capolavori di arte: vasi etruschi di rara bellezza, che formano l'ornamento dei musei di tutta l'Europa, vasi siculi con figure grafite, importantissimi per antichità, per finezza e precisione di lavoro, e per subbietti di grande interesse storico: gemme incise da finissimo ed accurato bulino, utensili, ornamenti, candelabri, statuette di bronzo, di vaghissime forme, vasi di vetro, di argento, di oro, sculti ed ornati, e finalmente innumerevoli lavori di conio, in medaglioni e monete, monili, armille, e pendenti, adorni di filograna, con somma leggiadria e precisione eseguiti. — In una gran parte di tali monumenti spicca il genio dell'arte, che non si restringe alla servile imitazione di un modello; ma s'inspira alle fonti del bello ideale ed all'archetipo della natura, coordinando e raccogliendo le forme più distinte e più armoniche. — Or tali elementi di arte presuppongono una civiltà remotissima, che si è svolta per lunga serie di secoli, progredendo dalla prima e più semplice docimastica, nel saggiare le miniere, alla fusione e depurazione dei metalli, per passare indi a configurarli artisticamente, ed infine a stampare sugli stessi l'impronta del genio.

Guardando sotto tale punto di vista i prodotti dell'arte

delle città della Magna Grecia, e quelli degli Etrusci, non si può dubitare un solo istante della superiorità che i medesimi vantano sulle coeve produzioni di Grecia. Ed invero, nè le medaglie dei tempi i più propizi di Atene e di Corinto, nè gli utensili, i vasi e gli altri oggetti, che si rinvengono sul territorio di Grecia, possono reggere al paragone di quelli, che negli scavi del continente italiano si trovano. Tutta la regione eracleense, metapontina, la grumentina, la venosina, i territori di Ursento, e di Bantia, si possono considerare come dei vasti sepolcreti nei quali, in tutti i tempi si rinvennero, e tuttora rinvengonsi, preziosi arredi, rare monete e vasi finissimi. (1)

Un argomento di tanta importanza quale è quello di dimostrare la priorità delle origini, è tale per sè medesimo, che richiederebbe intieri volumi: ci soffermeremo pertanto alle poche nozioni espresse finora, poichè più vaste e serie indagini, e più rigorosi paralleli abbiamo trattati in altro più copioso e speciale lavoro. — Quanto si è detto basta a dimostrare pertanto, che l'etnologia e la storia d'Italia studiate addentro, rivelano che la civiltà dei più remoti periodi passò dalle italiane alle altre regioni limitrofe, e che le stesse immigrazioni degli stranieri non apportarono in Italia elementi di civile progresso, bensì ne trassero insegnamenti teorici e pratici. — I portentosi dettati della scuola Eleatica e di quella di Pitagora, basterebbero da soli a dimostrare quanti secoli

(1) In uno scavo, divenuto storicamente rinomato, che il colonnello Sponsa di Avigliano, praticava presso al paese denominato Armento, nella parte più interna ed alpestre di Basilicata, sotto il regno di Gioachino Murat, un magnifico sepolcro venne scoperto, fra gli altri di minore importanza, dal quale, oltre a candelabri di fino lavorio in bronzo, utensili di argento, ed altri lavori egregiamente scolpiti, si rinvenne la famosa corona d'oro massiccio, costituita da serti intrecciati di quercia e di mirto con sovrastanti alati genietti, e sulla predella del genio di mezzo la leggenda *Critonios* in antichi greci caratteri. — Chi fosse questo Critonio s'ignora; ma egli è certo però, che lavori di simil fatta, e tombe di tanta importanza, necessitano lo sviluppo di una civiltà, che tanto è più ammirabile, in quanto che se ne trovano gl'indizi nelle regioni attualmente meno favorite ed alpestri.

di studi dovettero precederli, onde permettere, che le menti si elevassero all'altezza di principii di un ordine cotanto sublime.

Molto tempo prima, che la Grecia ammirasse in Socrate un prodigio di umana sapienza, sui due mari opposti, che bagnavano la Lucania, fiorirono due delle più ammirabili scuole di filosofia che abbia mai vantate la storia. — Sul seno tarentino cioè la pitagorica, e su quello di Velia, la famosa setta eleatica. — Senofane di Colofone, il più antico dei filosofi, che vanti questa ultima scuola, fissava in Lucania la sua stanza, e dettava in Velia l'ardito pensiero di un sistema dell'universo fondato sopra principii metafisici, più di seicento anni prima dell'era volgare. — Questa teoria veniva perfezionata dai filosofi Parmenide, Zenone, Melisso ed Empedocle, un altro secolo dopo, allora soltanto che la Grecia incominciava a presentire il potente ingegno di Socrate.

Questi ionici filosofi, non avevano intanto nulla che riflettesse il tipo ellenico, poichè la loro filosofia derivava le sue aspirazioni dall'antichissima civiltà tirrena, e dalla sapienza di Egitto. La metafisica dell'universo, si ebbe in Melisso uno strènuo difensore, che combattè contro i principii dei fisici ionii, Zenone difese la teoria del soprasensibile, ed Empedocle l'applicazione di speciali risultamenti. — Comune obbietto di codeste trascendentali teoriche si era quello di determinare la causa prima di quanto avviene nell'ente, ammessa la possibilità di un principio del moto, della produzione, e della decadenza. Tale supposizione, sorta in conseguenza di una modificazione della filosofia pitagorica, e ionia antica, fu respinta dagli Eleati, come contraria al principio, che involge la legge di causalità, espressa nella formola *ex nihilo nihil*. Ma poichè niuna distinzione erasi fatta ancora sulle cause materiali ed efficienti, si pervenne necessariamente alla conclusione, che il mondo non avesse avuta alcuna causa ed origine.

Ammessi tali principii doveva inevitabilmente derivarne la conseguenza, che negandosi la creazione, la materia divenisse

eterna. E poichè l'idea di Dio implica necessariamente quella dell'unità, non potendosi ammettere diversi esseri infiniti e coesistenti, un mondo eterno avrebbe del pari limitato lo stesso Iddio. Laonde impossibile essendo per gli Eleati la coesistenza della materia eterna e di Dio, confusero l'una nell'altro e sostennero che il mondo e Dio non sono che una sola e medesima cosa.

L'imperfezione però del concetto della mente, intorno alle cose sensibili, porrà sempre gli uomini nella dolorosa posizione di aspirare alla scienza di Dio, e dei fenomeni individuali. Tale esplorazione divenne il fondamento della teorica della cognizione umana, che gli Eleati sottilmente distinsero, tra pura verità ed apparenza sensibile, e sebbene l'obbietto di una tale speculazione fosse quello di negare la validità del testimonio dei sensi e dell'esperienza, attribuendo alla sola ragione la facoltà di raggiungere il vero, indipendentemente dall'apparenza e dalla realtà, pure costituì un progresso importantissimo in quei tempi, svolgendo la dialettica, e rispettivamente la filosofia morale e la naturale.

Parmenide di Elea, giureconsulto, filosofo, e poeta, circa l'anno 460 dell'era volgare, recavasi in Grecia accompagnato da Zenone suo discepolo, e comunicava con Socrate. — Egli introduceva primiero appo i Greci, avviluppati nelle ambagi di un politeismo intollerante, e contrario ad ogni principio di ragione, l'idea sublime dell'ente. Parmenide determinava la natura dell'ente, sostenendo che tutto ciò che esiste deve necessariamente esistere, dappoichè il non essere è un impossibile: l'ente è immutabile, eterno, unico, non soggetto a variazioni, svolgimenti, o modificazioni fenomeniche; l'ente essendo unico, per lui non esistono relazioni di spazio e di tempo, ogni cosa finita, ogni spazio, rispetto all'ente sono delle illusioni; l'ente esiste intimamente nel pensiero, e per tanto il subbietto dell'ente ed il pensiero sono identici. Sebbene Parmenide distingua la sensazione dal raziocinio, tuttavia ne deduce, che la prima essendo un effetto di tutto ciò che è moltiplice, e finito, è per conseguenza mancante di

valore obbiettivo e di affermazione assoluta. Il raziocinio sottopone il testimonio dei sensi al suo giudizio, che solo è principio di cognizione immutabile.

Questa filosofia, che dopo ventuno secoli ancora ai nostri giorni trova i suoi proseliti, doveva con le sue attrattive, e con la profondità delle sue escogitazioni, interessare altamente una individualità tanto suscettibile quanto essere lo poteva un Socrate, ed in effetti trapassò in lui, e nei suoi seguaci, con quella tenacità di convincimento che ci ha tramandata la storia.

Contemporanea della scuola eleatica e forse ancora più classica, era quella dei Pitagorici, che dal fondatore si ebbero nome ed origine. — Pitagora, dopo lunghi viaggi nelle Indie, nella Grecia, e precipuamente in Egitto, onde studiare i costumi e le morali abitudini dei popoli, venne nella Magna Grecia a fondare una comunità filosofica, che ebbe a scopo non solamente la riforma dei costumi, ma quella ancora della legislazione e della politica. — L'influenza, che i Pitagorici presero tantosto nella direzione degli affari della repubblica di Cotrone, l'iniziazione misteriosa cui si sottoponevano, che rendeva più rispettabili i loro riti, e la facilità con cui venne concesso anche alle donne d'intervenirvi, furono altrettante cagioni, che contribuirono a diffondere il pitagorismo a tutte le città finitime ed alle lontane. Ma insorta poscia guerra civile in Sibari, tutti i cittadini del partito aristocratico, i quali trovavano una sicura guarentigia nei principii della filosofia politica di Pitagora, rifugiaronsi a Cotrone.

Richiesti i profughi dal tiranno di Sibari, e non essendosi aderito alla proposta, una feroce guerra si accese tra le due città. I Crotoniati, condotti da Milone, vinsero i Sibariti, e ne distrussero la città dalle fondamenta. Ma questa vittoria ebbe breve durata, dappoichè il capo del partito popolare di Cotrone, che non venne ammesso alla comunanza pitagorica, per la sregolatezza dei suoi costumi, accese le ire della plebe, e sorprendendo i Pitagorici all'impensata, ne fece un orribile macello. Pitagora, salvandosi con precipitosa fuga, giunse nella

città di Metaponto in Lucania, ove incontrò poscia la morte.

La scuola pitagorica ebbesi un grande sviluppo in Metaponto, pria che divenisse il soggetto di accanita persecuzione in tutta l'Italia, poichè la sua filosofia talmente incarnò i proprii concetti con le etnografie italiane, da determinarne il carattere, ed assumere l'epiteto di filosofia italiana. — La vivezza e somma mobilità della fantasia ionica si versava tutta nel richiedere dalla materia il principio delle cose, e per conseguenza materializzava la vita: quest'empirismo filosofico, smarrito l'elemento morale, ebbe mestieri di ricorrere alla formola onde rinvenire la soluzione di molti problemi. Sottoponendo la natura a combinazioni numeriche, suppose che i numeri avessero preesistito alle cose, e che i principii matematici presedessero alla genesi universale degli enti. Una combinazione numerica rappresentò dunque la giustizia, un'altra l'anima, una terza il caso, e così via progredendo.

L'universo in tale sistema diviene un'armonia ed un numero, ed i fenomeni celesti e cosmici altrettante concordanze dell'armonia universale o del Cosmos, denominazione per la prima volta adottata dallo stesso Pitagora. — Credevano i Pitagorici che il numero dispari fosse il finito, il pari rappresentasse l'infinito, e l'unità risiedesse nel mezzo di quei due elementi, partecipando ad un tempo del finito e dell'infinito. — Aggruppavano quindi intorno a quel fulcro comune, dieci coppie di opposta natura: impari e pari, finito ed infinito, unità e pluralità, maschio e femmina, moto ed inerzia, curvo e retto, tenebre e luce, bene e male, quadrato e trapezio.

La filosofia platonica, che fiorì poscia in Grecia, attinse alle fonti pitagoriche, molti dei suoi speciosi elementi, e specialmente la dottrina dell'anima del mondo, e quella delle tre anime, ragionevole l'una, e due altre irragionevoli, entrambe mortali, e comuni all'uomo ed ai bruti: la passionata che ha sede nel cuore, e la percipiente che risiede nel capo, e sopra della quale sta l'anima immortale, propria soltanto dell'uomo.

Grande astronomo, Pitagora comunicò ai Greci nozioni più

precise su di una tale scienza, perchè fondate sopra dati matematici; ma l'originalità classica del sistema pitagorico sta nel raprapporto intimo che statuisce tra l'armonia della musica, quella delle sfere celesti, e quella dell'anima umana, nella quale triplice concorrenza è dato raggiungere la vera ed assoluta felicità.

Non trapassava l'italica filosofia dalla Magna Grecia presso dei Greci, per imbattersi colà nelle individualità più adatte ad illustrarla ed a svolgerla, dappoichè i progressi che la filosofia ellenica conseguiva in prosieguo, furono posteriori, e d'importanza molto minore di quella di cui fruirono i filosofi Alcmeone di Crotone, Ippono di Reggio, Ocello Lucano, Timeo di Locri, Archita (1) e Filolao di Taranto, Zaleuco di Locri e Caronda di Turio.

Se il tempo, che tutto consuma, ci avesse tramandate le dottrine degli Etruschi, troveremmo per avventura nelle medesime la genesi della filosofia eleatica, e della pitagorica. Unico essendo il punto di partenza, che abbiamo seguito nelle successive immigrazioni avvenute sul continente e nelle isole italiane, unica avremmo ravvisata la tradizione della scienza, fatta eccezione dei suoi progressi, e delle modifiche, le quali sono una conseguenza necessaria del sociale movimento. I Romani vincitori degli Etruschi, ne divennero ad un tempo gli ammiratori ed i discepoli, e dalle loro storiche ricordanze ci è dato di apprendere, come quei feroci battaglieri, dalla civiltà etrusca, venissero dirozzati, apprendendone l'umanità verso i vinti, e l'istituzione degli ordini religiosi e civili.

Platone d'altronde alle italiche fonti attinse la metafisica sapienza, che accrebbe dappoi lo splendore dalla sua patria. Ai pitagorici appartiene il concetto di Dio, supremo movente di

(1) Archita tarentino, fu filosofo, matematico, e meccanico insigne e varie volte attese con plauso all'amministrazione dei pubblici affari. A lui si attribuiscono meravigliose invenzioni. — L'immortale cantore lucano, Orazio Flacco, così lo rammenta:

Te maris et terrae, numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent Archyta,
Pulveris exiqui prope littus parva Matinum.....

tutte le cose, infinita monade, cui si riferiscono armonicamente tutte le altre: essi distinsero primi le facoltà dell'anima umana, adombrate sotto l'idea dell'armonia cosmica, ed osarono elevarsi alle viste ontologiche la cui mercè l'uomo e l'universo reciprocamente si spiegano. Che se gli Eleati a loro volta non seppero evitare il panteismo, importantissimi risultati offrirono dal canto speculativo non meno che dal pratico, poichè combattendo il politeismo, compresero meglio degli stessi Pitagorici, l'ordine spirituale e le facoltà cognitive. La filosofia italica dunque, fin dall'origine, non difettò per mancanza, ma per eccesso di speculazione trascendentale. Concluderemo, come dicevamo in principio, che la civiltà italica riverberò la sua luce sulle nazioni vicine, ed illustrò i popoli, assai prima che la boriosa sapienza dei Greci, rivestendosi delle spoglie pompose, tutti i trovati della speculazione, e della sapienza umana si appropriasse.

Ma perchè venti o trenta secoli fa cotanta sapienza si fosse svolta, ed avesse attecchito in Italia, quanti mai prima ne dovettero decorrere, dedicati alle esplorazioni ed ai tentativi, che indispensabilmente è mestieri abbiano luogo, onde preparare l'area nella quale debbesi sviluppare il genio della sapienza e dell'arte!!

Nondimeno questo progresso incontrastabile, trovava la sua sede colà nelle più meridionali regioni d'Italia, e singolarmente in quella Lucania, che a giusta ragione va superba della sua etnografia, allorchè vanta le più celebri ed antiche scuole del mondo.

Perpetuamente, quanti sono, furono, e saranno, i pensatori e i filosofi, dovranno o attingere il sapere a quelle fonti immortali, o pur dispregiandole, riprodurne i riposti ed arditi concetti.

Quali nuove teorie hanno prodotte in luce i materialisti moderni, quali gl'idealisti e gli ontologi, che in varia forma bensì; ma integralmente non fossero state svolte dall'italica filosofia? I Fichte, i Shelling, gli Hegel, i Reid, e quanti sono scrittori trascendentali della scuola germanica, scozzese, e francese moderna, non fecero che un eco ripetuta e prolungata di quelle teoriche le quali nell'antichissima sapienza si ebbero familiare

e parallela esistenza con la politica e l'etnografia delle regioni del sud della penisola italiana.

Non pretendendo di esaurire un così vasto argomento, fo sosta in tanto aringo, nel convincimento che quanto più si studia nella antichissima civiltà italiana, tanto maggiormente si rimane persuasi, che questa classica culla del sapere, fu madre della civiltà delle contigue nazioni.

Dimostrata l'etnografia lucana, dal canto delle tradizioni vetuste, bisognerebbe seguirne le fasi a traverso dei tempi posteriori; ma tale assunto s'identificherebbe con una compiuta storia d'Italia, nel quale argomento non fu nostro avviso d'immetterci. Quinci innanzi adunque fermeremo la nostra attenzione sulle speciali località della Lucania, che comprese nell'attuale Basilicata, meritano in preferenza una menzione peculiare e spiccata.

Le invasioni straniere, delle quali si è fatta menzione, non ismentiscono dunque i tipi originarî dell'antica indigena civiltà italiana, che abbiamo veduto procedere direttamente dal Tauro, e dalle selve phalegiche. A queste immigrazioni pertanto si sovrapponevano le colonie elleniche, e come si è dimostrato, dalla mistione dei varî elementi scaturiva una forma di progresso civile, peculiare ed autonoma.

Abbiamo seguito il corso delle scuole filosofiche della Lucania, val quanto dire l'apogeo del sapere e della speculazione, e siamo divenuti alla conclusione, che popoli appo dei quali tali astruse discipline si svolsero, abbiano dovuto molto innanzi progredire, pria di famigliarizzarsi con le medesime. Se rimontiamo alle più antiche immigrazioni elleniche, le quali approdarono al seno ionico, e si addentrarono nella Lucania, osserveremo, che i semi barbari Elleni venivano a dirozzarsi nella Magna-Grecia, *terra madre*, perchè feconda di civiltà indigena e propria.

Una delle più antiche colonie elleniche, pervenuta in questi luoghi, fu quella degli Enotri, condotti dall'arcade Enotro, figliuolo di Licaone, che si stabilì dalle rive ionie in dentro, occupando la regione bagnata dai fiumi Bradano, Bussento,

ed Aciri, e sui territori che di presente appartengono ai comuni di Pisticci, Bernalda, Montalbano, Tursi, fin presso Ferrandina, e le falde degli Appennini (1).

Codesti Enotri, o Arcadi non ebbero lungo dominio nelle conquistate regioni, dappoichè 320 anni prima della guerra di Troia furono attaccati e disfatti dai Sanniti, che sotto la guida di Lucio occuparono tutta la regione Enotra, e sì ad-

(1) Il Caro nella versione dell'Eneide di Virgilio, così traduce un passo che si riferisce alla colonia degli Enotri. (Vedi Eneide del Caro lib. 3°).

Una parte d'Europa è, che dai Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra. Dagli Enotri colta,
Prima Enotria nomossi, or come è fama
Preso d'Italo il nome, Italia è detta....
Quinci Dardano in prima e Fasio usciro.
E Dardano è l'autor del sangue nostro.

Dardano dunque fu l'autor della stirpe troiana, ed Enea qui lo afferma. Quale prova più convincente, che ai tempi di Virgilio si serbasse ancora la tradizione che gli Enotri avessero avuta comune l'origine coi Troiani, cioè con l'emigrazione ionica primitiva, che partendo dalle selve phalegiche e dal Tauro, occupava la Jonia italica, che fu detta dai Greci posteriormente Esperia, perchè collocata ad occidente delle loro terre!....

Poco dopo si legge nella detta versione dell'Eneide.

..... e questa Italia
E questa Esperia aveva sovente in bocca;
Ma chi mai nell'Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri, e chi credea
In quel tempo a Cassandria?.....

Osserveremo intanto che la traduzione dice, *parte d'Europa*, mentre il testo esprime così:

Est locus Hesperiam Graii cognomine dicunt:
Terra antiqua potens armis, atque ubere glebae,
Oenotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.

Ove si parla di Esperia, e non di Europa. — Indi Virgilio soggiunge:

Sola mihi talis casus Cassandra canebat.....
Et saepe Hesperiam, saepe Itala regna vocare.

Esperia, Spagna ed Italia. Questo nome viene da Hesper o Vesper, che disegna il tramonto. Como l'Italia è più occidentale che la Grecia, i Greci chiamarono Esperia l'Italia, ed i Greci d'Italia diedero questo medesimo nome alla Spagna, che si trova nella medesima posizione rispetto a loro.

dentro si allargarono, che la contrada intera, da Lucio fu detta Lucania (1).

Gli Enotri fondarono varie città, e statuirono la loro capitale Pandosia, la cui splendidezza abbiamo altrove cennata; ma come ciò si potrebbe conciliare con le testimonianze degli scrittori, che ci dipingono gli Arcadi, ancora assai rozzi, nella seconda guerra Messenica cioè 685 a 688 anni prima dell'era volgare? Nè già pare, che incominciassero a costituirsi a nazione pria del 371 anno avanti l'era anzidetta, quando sotto l'epaminonda, fondarono la città di Megalopoli che divenne capitale della contrada. Alla morte di Alessandro (323 av. c.) noi vediamo gli Arcadi in balia di una quantità di tirannelli per modo che la parte presa nella lega Archea, non potè trarli dai loro imbarazzi, e porli in grado di goder pace e sicurezza.

Se dunque tali erano gli Arcadi, il loro tipo non potevasi trasformare giungendo in Italia, e per conseguenza è d'uopo ritenere che gli stessi prosperassero nella civiltà, improntandola coi popoli indigeni.

I Lucani-Sanniti montarono tantosto a sì grande altezza da costituire la vasta e potente regione della quale abbiamo già descritti i confini. Essa racchiudeva la terra dei piacentini e gran parte della Brezia. Laonde Pomponio Mela scriveva: « Paestanus sinus, Paestano appidum, Silarus amnis Picentia Petrae..... Mixervae Promontorium, optima Lucaniae loca ».

Dopo aver vinti gli Enotri, i Lucani, soggiogarono i Conii, i quali abitavano quella regione, che confina col fiume Siri, (attualmente Sinni). La contrada ebbe a capitale Siri, e non lungi dalla medesima sorgeva Conia (2) non meno della prima città, opulenta e cospicua.

La favola, che sotto mistico velo serba talvolta le tradizioni etnografiche dei popoli, attribuisce ad Ercole e ad Osiride la condotta della immigrazione Conia in Lucania; e questo è

(1) Così Dionigi e Pausania, sebbene con poca verosimiglianza. Apollodoro, afferma, che la cacciata degli Enotri avesse luogo lo stesso anno del loro arrivo in Italia.

(2) Vedi Strabone, Geografia.

un argomento assai valido per convalidare quanto ripetute vòlte abbiamo accennato, intorno alle nostre derivazioni antichissime, ed alla priorità della civiltà italiana sopra l'ellenica (1).

La capitale dei Conii era posta in prossimità del sito attualmente denominato Anglona, che sembra corrispondere topograficamente alle descrizioni che si trovano sparse in molti antichi scrittori (2).

Ma qui sosteremo dalle indagini etnografiche, bastando quanto se ne è finora detto per dimostrare l'importanza della Lucania, e la parte nobilissima, che le fu dato di rappresentare nell'antica civiltà dei popoli. — Una più minuta esposizione dovrebbe costituire l'obbietto di profonde meditazioni storiche, non compatibili con l'estensione del lavoro che ci siamo proposto. — Trapassando all'ordine dei tempi successivi, havvi di che compiacersi, nel veder sempre alta la riputazione della Lucania, fino a che, mutando il nome antico in quello di Basilicata, sebbene assai più ristretta nei suoi confini, continua sempre a serbare la individuale importanza, e l'etnografia sua propria.

Tanti fasti, tante celebri città, tante guerre sostenute dal bellicoso e fiero popolo lucano, ne estesero la dominazione a tutta l'Italia meridionale, pria che Greci e Romani si stabilissero in quelle regioni.

Tralasciando di percorrere cronologicamente la storia della Lucania, che si fonde in quella delle contrade limitrofe, volgeremo uno sguardo ai luoghi più celebri e cospicui della corografia di tale regione, che fanno attualmente parte della provincia di Basilicata.

(1) Licofrone nella Cassandra dice:

Multi etiam circa Sirim et Leuternium
Agrum habitabunt,
Ubi celer strepit Siris
Profundam irrigans Choniae regionem.

(2) Ateneo, paragonando altri luoghi con la regione in parola, così esclama:

« Non amenus ille locus est, nec optabilis, nec amabilis, ut is quem Siris amnis circumfluit ».

TOPOGRAFIA

DELLA STORIA ANTICA E MODERNA

Metaponto. — Questa illustre e potente città si ergeva nel mezzo dei due fiumi Bradano, e Casuento, o Basento, nel sito denominato Torre di mare, e la sua prima origine si perde nella notte dei tempi; ma sembra che il più antico nome impostole fosse quello di Metabo, come eziandio nomavasi un figliuolo di Sisifo, che la tradizione disegna come suo fondatore. — Dopo la guerra di Troia Metaponto s'ingrandì mercè l'immigrazione di una colonia di Pilii condotti da Nestore, che ivi furono ricevuti amorevolmente. Ben tosto i Metapontini crebbero nella civiltà, mercè l'industria ed il commercio, fino ad offrire ad Apollo Delfico un'està di oro, che corrispondeva ad una misura della capacità di più moggia. Distrutta primieramente dagl'Irpini, fu riedificata da una colonia Achea; ma non rimase Metaponto lunga pezza indipendente, dappoichè insieme con Siri, ed altre città, fu conquistata dai Tarentini.

Pochi avanzi indicano ancora il sito della città. Ivi si elevano quindici colonne scannellate, che tuttavia resistono alle ingiurie del tempo, e quel colonnato, che addita chiaramente come un dì fosse assai più vasto, rammenta un'altissima gloria lucana, cioè la scuola di Pitagora, intorno alla quale ci siamo abbastanza intrattenuti.

Metaponto fu floridissima, e reputata la città regina del

Jonio, e con varia fortuna, passando a traverso molte vicende, si serbò fino al 1184, quando fu adeguata al suolo da forte tremuoto (1).

Pausania, il quale visse ai tempi dell'imperatore Antonino, afferma, che all'epoca sua non rimanevano della detta città, che il solo recinto delle mura, ed il teatro, contraddizione che si può spiegare con qualche disastro cui Metaponto soggiacque per qualche tempo, fino a che non risorgesse dalle sue rovine.

Nei tempi che seguirono la distruzione di Troia, i Metapontini mostravano, come una curiosità agli stranieri, il sepolcro di Esse, nel quale erano pure sepelliti gli stromenti coi quali costruì il famoso cavallo troiano (2). — Del porto di Metaponto ancora se ne possono ravvisare le vestigie nell'attuale lago di Santa Belagina: infiniti ruderi sparsi per l'adiacente campagna attestano la grandezza di sì rinomata città.

Eraclea — Tra i fiumi Acri e Sinni, Aciris e Siris, degli antichi, a distanza di circa miglia dodici da Metaponto, sorgeva la città di Eraclea. Dessa fu edificata sulle rovine dell'antica Siri, capitale della Chonia. In una contesa tra i Tarentini ed i Turini, per l'occupazione del territorio tra l'Acri ed il Sinni, essendo i primi riusciti vincitori, vollero stabilirvi sicuro dominio, e vi edificarono la città di Eraclea (3). In Eraclea si convocavano le adunanze dei messi delle altre città italiane, per deliberarvi intorno alle alleanze, e tali convegni terminavano sempre con sontuose feste e con giuochi.

Tanta prosperità suscitò la gelosia di Dionisio, tiranno di Siracusa, il quale, profittando della scissura sorta tra i partiti delle città italiane, in occasione della guerra tra gli Ateniesi ed i Spartani, perchè ciascuna delle stesse parteggiava per l'una parte o per l'altra, a seconda della propria origine, l'una dopo l'altra attaccandole, soggiogò tutte, da Reggio a Cotrone, Turio, Caulonia, e Metaponto.

(1) Vedi la Cronaca del monaco Cassinese.
(2) Mazzocchi ad Tab. Herac.
(3) Mazzocchi, idem.

L'Acri che scorreva a piedi di Eraclea, si è discostato di oltre a mezzo miglio dal sito ove la città si estolleva, che crediamo fosse la sommità del colle sito al sud-ovest del casino di Policoro.

Gli scavi praticati senza intelligenza, fecero scorgere marmi e frammenti di colonne, ed una prodigiosa quantità di monete quasi tutte di bronzo. Ma notabilissima si è la circostanza, che sulle aree di Eraclea e di Metaponto niuna iscrizione sia stata rinvenuta, non un vaso etrusco o siculo, o infine altri oggetti notabili; ma per lo contrario sulle colline, che ricingono il vasto bacino, dentro del quale fluiscono i fiumi Acri, Sinni, Bradano e Basento, numerosi sepolcri si rinvennero in ogni tempo, con entro dei vasi e delle suppellettili di fino lavoro. Le escavazioni praticate a Pisticci, Pomarico, e Montescaglioso, paesi che sono siti nella regione eracleense, largirono una grande quantità di vasi di pennello finissimo.

Sulle rive dell'Acalandro, o Scamandro degli antichi, attuale fiume Salandra o Cavone, presso alla torretta di S. Basile, furono rinvenute, al principio del secolo passato, le famose tavole eracleensi in bronzo, che si conservano nel museo nazionale di Napoli, e che furono sì dottamente esposte ed illustrate dall'immortale Mazzocchi (1).

Pandosia — Questa illustre città rammentata da Plinio e Plutarco, e dalle citate tavole eracleensi, si ergeva sul colle dove è sita la cattedrale d'Anglona, edifizio gotico di qualche interesse: distava Pandosia da Eraclea sette miglia, e godeva di amena posizione: numerosi ruderi sparsi per la campagna, sepolcri che tratto tratto si scoprono, ed altri resti, additano l'area della città. Ivi in ogni tempo si rinvennero idoletti di bronzo, suppellettili, grande copia di monete delle attigue città greche, ed altresì molti conii romani.

(1) Quelle tavole non si serbano intere, dappoichè l'avarizia di coloro che le rinvennero, ne vendette una parte ad Inglesi, che le cessero al museo di Londra. È da sperare, che il governo italiano, possa in avvenire riscattare quell'altra parte, onde restituire tutto intero questo insigne monumento agli studiosi della storia nazionale.

Le storiche pagine rammentano in molti rincontri le adiacenze della rinomata Pandosia. — Presso al fiume Acalandro, avveniva la morte di Alessandro detto il Molosso, re dell'Epiro. Egli era passato con poderoso esercito in Italia, per difendere i Tarentini, fieramente travagliati da lunga guerra contro i Lucani ed i Bruzi. — Alessandro occupò da prima Cosentia nella Brettia, e dopo di aver dato il guasto a taluni paesi della Messapia, circa l'anno 429 di Roma, pervenne con l'esercito in prossimità di Pandosia, e prese posizione sovra tre monticelli. Sopravvenute per caso, delle dirottissime piogge, siffattamente l'Acalandro gonfiossi, e per soverchiante piena straripò dal suo letto, che essendone tutto il piano allagato, riusciva assai difficile la comunicazione dall'una all'altra delle tre posizioni cennate. Laonde i Lucani, con destrezza approfittando dell'inaspettato accidente, finsero numerosa diserzione al nemico, di che Alessandro si tenne lietissimo, e conscio del valore dei suoi avversari, affidò a ducento Lucani la custodia della tenda regale. — Ma tantosto i Lucani attaccarono e vinsero partitamente i nemici sovra due dei colli: discese allora dal terzo monticello Alessandro, e ragunati gli avanzi delle sue scompigliate schiere, passò l'Acalandro, ed attaccò formidabilmente i Lucani, uccidendone il capo.

Questa vittoria ebbe breve durata, dappoichè, mentre il Molosso si credeva in salvo sull'opposta riva del fiume, uno tra i disertori lucani, con un dardo il trafisse. Il corpo di Alessandro, caduto in mano dei nemici, fu partito in due, e l'un brano fu, per atroce vendetta, mandato a Cosenza, l'altro dalla pietà di una donna fu recato a Metaponto.

Le campagne del dintorno dell'antica Pandosia rammentano altresì la formidabile spedizione di Pirro contro i Romani. Egli aveva accettata nel 296 di Roma, l'alleanza coi Tarentini, ed il comando dell'esercito federale, onde guerreggiare contro la repubblica romana, che andavasi a poco a poco impossessando di tutte le città italiane, abbattendo eziandio le colonie greche, già da secoli stabilite sui littorali.

Le contese che da tempi remoti i Lucani avevano sempre

avute coi Greci delle spiaggie, li determinò a collegarsi coi Romani, e dopo la morte di Alessandro Molosso tale amicizia si consolidò maggiormente, poichè rafforzata la lega con l'intervento ancora degli Appuli, ebbe luogo la spedizione contro Palepoli, che non potendo resistere alle forze riunite, fu conquistata dalla romana repubblica.

Dall'altra banda una coalizione non meno poderosa stringevasi, poichè gli Epiroti, i Sanniti ed i Tarentini riunivansi per opporre a Roma una resistenza maggiore. Avvenne intanto, che i Tarentini timorosi della lega anzidetta, ricorsero ad artifizi onde scioglierla. Pochi faziosi Lucani, ligi ai Tarentini, finsero di essere stati aspramente da Romani vilipesi, nel passare presso ai loro accampamenti, ed a rendere l'enormezza credibile, reciprocamente con verghe flagellandosi, tutto il corpo di lividure cospersero e di brutte ferite. Il caso concitò grandemente l'animo della popolazione, e già si pensava a trarne vendetta, quando scopertasi la frode, la vacillante alleanza si raffermò, e bene ebbe a sperimentarla la città di Cominio, espugnata dal console Lucio Postumio, condottiero delle forze alleate.

Dopo questa prima fazione l'esercito confederato portossi sopra Venusia, che faceva mestieri punire per avere aderito alla alleanza Sannitica. Espugnata quella città, i Romani se ne impadronirono. Livio cennando le cose anzidette, riflette come la città di Venusia e le sue adiacenze fossero luoghi acconcissimi per fondarvi una colonia: ed in effetti ventimila coloni vi furono menati, e colà stabilironsi. Ma tantosto altre cagioni di guerra insorgevano tra i Romani ed i Lucani nel 467 di Roma, poichè essendo insorte delle contese tra questi ultimi e gli abitanti di Turio, i Romani domandarono una soddisfazione in nome dei Turini, ed essendo loro stata negata, si venne a guerra; ma l'esito ne rimase indeciso da ambe le parti. In tali contese i Tarentini avevano serbata la neutralità, e questa loro condotta assicurava la pace alla contrada tutta, situata sulle sponde del Jonio, quando una imprudenza diè luogo ad aspra e lunga grugna.

Un tal Filocari, cittadino di Taranto, di risicati costumi, eccitò il popolo, durante talune pubbliche feste, ad assalire le navi romane che ancoravano in porto, sostenendo che non fosse loro permesso di oltrepassare il promontorio Lacinio. Quelle navi furono tantosto aggredite alla sprovista, ed una parte predata, altra mirabilmente campata, tutte ebbero a lamentare molta perdita d'uomini e gravi disastri. — Ambasciatori romani corsero a Taranto; ma le chieste riparazioni furono rifiutate: la guerra si accese, ed il console Emilio ne fu duce supremo — Dopo molte avvisaglie, i Greci furono battuti ed obbligati a ritirarsi nelle loro città.

La topografia della storia antica non permettendo di vagare per le regioni limitrofe, lasceremo qui il filo della narrazione degli ulteriori avvenimenti per passare alla descrizione di altre interessanti località della Lucania.

Siri — Di questa antichissima città, la più ragguardevole di tutta la Chonia, sì decantata da Licofrone, e da altri vetusti scrittori, non è dato con precisione, di statuire la positura coi scarsi lumi delle tradizioni. È da credersi però che la medesima fosse collocata nel sito denominato cigli di San Pietro e di Vanni, nel territorio di Bollita, paese della Basilicata al confine della Calabria Citeriore, ove grande quantità di ruderi attestano l'esistenza di una importante città. Il confronto delle distanze rammemorate dagli scrittori, e l'ermeneutica storica, concorrono a confermare una tale sospizione. Ciò che si è detto della regione Chonia compete a questa città, che ne era la Capitale; ma le notizie storiche intorno a quel popolo sono ancora molto tenebrose, e richiederebbero serie e ben condotte indagini istituite sui luoghi, con la scorta dei classici.

Blanda — Sul littorale del Tirreno, che delimita la Basilicata a mezzodì per sole dodici miglia, sorgeva la città di Blauda, che nei tempi di mezzo fu sede vescovile, e venne in quel periodo distrutta. L'ispezione dei luoghi induce a credere, che quella città giacesse nel sito denominato Santa Venere, un miglio distante da Maratea, e mezzo miglio dal

mare. Ivi sussistono molti ruderi, tra i quali un tempietto di fabbrica reticolata, ed inoltre vari pavimenti a mosaico vi furono discoperti: numerosi sepolcri tuttodì vi si scavano, entro dei quali rinvengonsi vasi fittili di qualche valore, idoletti, cammei, monete, ed utensili di vaga struttura.

Grumento — Passando dai littorali del Jonio e del Tirreno verso il centro della Lucania, una delle più importanti città delle interne contrade, era certamente Grumento. Anche oggigiorno essa conserva interessanti avanzi di fabbriche e ruderi che ne manifestano in qualche modo la vetusta grandezza. Era Grumento collocata verso l'estremità orientale della valle di Marsico, su di ameno poggio, bagnato dai fiumi Acri e Sora, circa mezzo miglio da Saponara, città che sorse dopo la distruzione della prima, avvenuta nel secolo nono. Giova qui rammentare, che Saponara fu eretta nel sito dove sorgeva un'ara sacra al Dio Sapone, molto venerato dai Grumentini, onde nomossi *Arasapon* l'acropoli di Grumento ove quell'idolo si venerava.

Fino ai nostri ultimi tempi il suolo dove era la città lasciò scorgere gli avanzi dell'anfiteatro, del teatro, delle terme, e di taluni altri edifizi di non ben certa destinazione, presso la porta Aquilia, ed inoltre una grandiosa strada, costruita con macigni assai ben connessi, ed un acquidotto, che in qualche sito si estolle su di archi di solida e ben intesa struttura (1).

(1) Fra le rovine della città di cui si è fatta menzione, fu rinvenuta una epigrafe del tenore seguente:

RVLLVS . FESTVS
CORR . LUC . ET .
BRIT . AD . ORNATVM
TERMARVM .
CONLOCAVIT .

Dove quel BRIT vuol dire Brittiorum, riferendosi alla vicina Brettia.

Nel dilatarsi gradatamente l'Impero Romano, la Lucania divenuta una provincia, fu governata dai Correttori. Il Correttore non aveva sede fissa; ma la presceglieva a suo placito: dimostrano l'eccellenza di Grumento adunque, non solo l'iscrizione che Rullo faceva apporre alle terme; ma eziandio la circostanza di essere stata prescelta a dimora dal Correttore dei Lucani e dei Bruzi.

Prodigiosa quantità di anticaglie fu tratta dalle rovine di Grumento: statue di marmo, di bronzo, bassi rilievi, idoli cammei, medaglie greche e romane, urne cinerarie, vasi lagrimatorii, armi, utensili, e molti denti di elefanti, che pare sieno resti di quelli, che i Cartaginesi, e Pirro menarono in codeste contrade, durante la guerra punica e la sociale.

Nel giardino dei signori Ceramelli, già di pertinenza del signor Carlo Donio di Saponara, erano raccolti molti pregevoli avanzi dell'antica Grumento; ma egli è a credere, che i più rari monumenti siano stati furati e venduti. Sarebbe grandemente a desiderare che i pochi e sparsi avanzi venissero raccolti e gelosamente custoditi, siccome una grande storica rimembranza della lucana prosperità, e della sua civiltà remotissima.

Anxia. — Doveva questa città essere considerevole nei tempi antichi, ed altresì molto forte per la sua posizione. L'Antonini con l'autorità dell'abate Telesini, e di altri scrittori, nomolla *Arduum et munitissimum castrum.* La strada Erculea, che spiccandosi da Venusia, e traversando Opidum, e Potentia, perveniva ad Anxia, prolungavasi quinci a Grumento, e si congiungeva con la via Aquilia, in vicinanza di Cesariana, nel Vallo di Diana: dessa per Nerulo menava nella Brettia, ed era una strada militare di grande importanza, poichè serviva nel tempo stesso ad alimentare il commercio di quelle popolazioni un dì fiorentissime, ed ora abbandonate a loro stesse. Sovra le aeree balze anxiane, dalla parte di oriente, ancora si possono scorgere le tracce della strada anzidetta, e le fondazioni del castello, che sorgeva sulle rupi a picco dalle quali è fiancheggiata la montagna (1).

Colà si osava montare con ardite costruzioni stradali, por-

(1) Nella mia qualità d'ispettore degli scavi e delle antichità della Lucania, ebbi occasione di assistere ad una escavazione in questo sito, e di scorgere a poca profondità delle fondazioni di enorme spessezza, che si estendevano nella direzione nord della montagna, al di sotto del picco di Santa Maria. — Esiste negli archivii del Museo Nazionale di Napoli il rapporto, che espone le mie congetture sull'Acropoli dell'Anxia antichissima.

gendo facilità al governo di penetrare nelle più interne regioni, e si migliorava la condizione dei popoli, che abitavano le contrade meno favorite ed elette.

Anxia continuò per lunga pezza ad essere una città fortissima, poichè Re Ruggieri assediolla: il conte di Matera vi teneva in serbo i suoi tesori, ed un conte di Andria vi si fortificò: e nella cronaca del Fossanova è detto, che Errico VI nell'impadronirsi di varii luoghi fortificati della Basilicata, prese eziandio possesso del castello di Ancii.

Innumerabile quantità di vasi sonosi rinvenuti in tutte le epoche, nel territorio di Anxia, attuale Anzi, ed una collezione bellissima ne aveva raccolta il signor Fittipaldi, che con grande detrimento della storia e dell'arte, andò dissipata e dispersa.

Quei vasi in gran parte etruschi in talune contrade, sono di carattere siculo in talune altre. Si è altrove notato, che i Siculi, prima della loro cacciata, eransi stabiliti in queste mediterranee regioni lucane, e qui giova ripetere, che assai spiccata risulta la delimitazione verso le vicine genti Osche, in vista del carattere e della natura dei monumenti superstiti. — I vasi siculi non si trovano, che da Anxia procedendo verso l'interno, nella direzione del Sud, e Sud-ovest, laddove quelli etruschi rinvengonsi in tutte le altre parti. — I soggetti dipinti su quei vasi non rappresentano in generale, che miti religiosi, o storici. Le favole di Bellerofonte, di Medea e degli Argonauti, gli episodi della guerra di Troia, i ludi funebri, e le sacerdotali cerimonie, vi sono per lo più maestrevolmente effigiate (1).

Vietri — Campi veteres, rammentati da Livio — Una quantità di rottami di antiche costruzioni, di marmoree epigrafi, di bronzi variamente configurati, che si rincontrarono in vari tempi, nella regione che si estende da Vietri a Baragiano, è

(1) Qualche volta furono ritrovati dei vasi esprimenti soggetti osceni, come fu quello bellissimo, rinvenuto dal Sig. Nicola d'Aquino, rappresentante la generazione dei Fauni, che con danno dell'arte, fu venduto ad un incettatore di oggetti antichi.

pruova che ancor ivi l'antica civiltà s'ebbe imperio. Un poco più addentro verso il Sud-est, ed in prossimità di Brienza, era Acerronia, nella contrada denominata Cerrona da quei naturali. Questa quanto antica, altrettanto poco menzionata città, pare che fosse unica nella località indicata, e che il territorio se ne estendesse fino al prossimo Vallo di Marsico, dove abbiamo osservato che giaceva la superba Grumento. I molti ruderi però, che s'incontrano tra Marsico nuovo e Viggiano, appartengono tutti alla regione Grumentina, e forse non sono che avanzi di fabbriche attinenti a ville e giardini, che esser dovevano molto deliziosi per l'amenità della temperatura, e la fertilità del suolo, facilmente irrigabile dalle acque dell'Agri, e dalle copiose sorgenti che scendono dai sovrapposti ciglioni.

Ma su di questa regione, ed a capo di essa, cioè presso a Marsico-vetere, sorgeva il Marsicum Abellinum, di cui abbiamo altrove fatto menzione. Nel bel mezzo della piazza dell'altro Marsico detto nuovo, poco dal primo discosto, furono escavati nel 1824 moltissimi vasi di grande pregio, che attualmente si ammirano nella vasta collezione del Museo nazionale della città di Napoli.

Nerulo, e Tebe Lucana — In vicinanza del fiume Lao, attualmente Mercuri, presso Castelluccio inferiore, era Nerulo, ed ivi ancora l'antichissima Tebe Lucana, che ai tempi di Plinio era già caduta in rovina. Gli avanzi che vi si osservano, ed il prodotto degli scavi, dimostrano l'importanza delle cennate contrade, che si estendevano fin presso la regione Chonia, al confine tra la Lucania e la Brettia.

Ma pochissime, e spesso indecise nozioni ci è dato ricavare dalle storie, e dai classici, sulle contrade mediterranee della Lucania. Una menzione fuggevole d'Irsi rinveniamo nelle cronache antiche, e pare che tale città fosse sita tra Montepeloso e Grassano — Quali città poi esistessero nella lunga zona di territorio, che si estende da Armento per S. Arcangelo, Roccanova, Senise, Chiaromonte, Castronuovo, San Giorgio ed altri luoghi del Circondario di Lagonegro, è ignoto all'intutto, e ben sarebbe utile ed interessante esplorazione occuparsi a

deciferarlo. Non può negarsi, che da codesti interni paesi provennero i più ricchi e preziosi oggetti antichi, e l'innumerevole quantità di monete, che si sparsero per tutti i musei e le collezioni dell'Europa. Fu qui presso Armento, che si rinvenne il famoso sepolcro di Critonio, con la inestimabile corona d'oro, di cui si è altrove parlato (1).

Per la qual cosa le immense dovizie archeologiche, le quali s'incontrano, meglio nel centro, che sulle spiagge e sui confini della Lucania, e l'eccellenza dell'arte, che i monumenti della zona mediterranea vantano sugli altri, danno adito a credere, che una civiltà ben più antica di quella risultante dagli storici documenti, si fosse stabilita al centro, che merita i più serii studi, e le più speciali considerazioni. — Si è già notato, che la dominazione dei Siculi nel mezzo della Lucania si fosse fin dal principio stabilita, e non esitiamo a credere, che ai medesimi ed agli Osci, debbansi nella massima parte, quelle ricchezze archeologiche attribuire. Nondimeno rimangono delle grandi lacune intorno alle peculiari località, ed ai rapporti tra le medesime, durante il periodo Siculo, e quello delle immigrazioni che lo seguirono

Potentia — Potenza, attuale capoluogo della provincia di Basilicata, ebbesi molta importanza fin dai tempi i più remoti. L'antica città era di molto più considerevole della presente, dappoichè occupando tutto il colle dove la moderna è sita, si estendeva lunghesso le falde del monte, a mezzodì fino alle rive del Basento, ed a settentrione e ponente, da ambo i lati, fino presso il torrente Baragiano (2) ed all'Aritello.

(1) Quel serto fu illustrato dal cavaliere F. M. Avellino, già direttore del Museo borbonico, e nella topografia storica del regno di Napoli, riprodotto in disegno dal Romanelli.

(2) Baragiano — forse così denominato da Ara Jani, Ara di Giano, divinità cha presso gli antichissimi popoli d'Italia ebbe il primo culto di origine. Giano, per tradizione mitologica, divenuto Re d'Italia, insegnò ai suoi popoli le divisioni del tempo annuale, l'uso delle barche, cioè i primi tentativi della navigazione, quello delle monete, i fondamenti della giustizia, ed il modo di vivere felici sotto l'autorità delle leggi. I Greci appresero dagli Italiani il culto di Giano, e l'adottarono tra le loro divinità di primo ordine.

La storia della città di Potenza reclamerebbe una troppa lunga dissertazione, dappoichè inchiude e raccoglie necessariamente quella di tutte le fasi lucane, che le sono comuni: nè per avventura la si potrebbe raccorciare in brevi parole. La non piccola quantità d'iscrizioni, sepolcrali di tipo indigeno, della Repubblica Romana, e dell'Impero, sono altrettanti muti testimoni della sua storia a traverso l'ordine progressivo dei tempi. Egli è però certo, che la fondazione di Potenza rimonta a tanta antichità, che si cela nel buio delle origini. Nelle aspre lotte tra i Lucani, i Tarentini, ed i Sanniti, Potenza forniva già il suo contingente, ed era città forte, popolosa e confederata coi popoli indigeni delle interne regioni. Varie volte distrutta da naturali disastri, e dal furore degli uomini, risorse dalle sue rovine, perchè la sua posizione centrale, ed atta a strenua difesa, le assicurava una grande importanza topografica, ed una eletta posizione strategica. I più vetusti abitatori del territorio potentino, de'quali ci serbi memoria la storia, furono Lestrigoni, che vivevono nelle selve, ove naturalmente trovavano nutrimento più facile nelle frutta selvatiche, e nella cacciagione abbondante.

Quando le greche colonie incominciarono a stabilirsi su i littorali della Lucania, trovarono nelle regioni meridionali d'Italia i Iapigi, gli Enotri, gli Opici, i Lucani, gli Osci, i Bruzi, i Chonii, ed altre genti già governate da leggi e speciali consuetudini loro proprie. Ogni città costituiva una repubblica indipendente: il più prode dei suoi cittadini ne riusciva il capo, e la sua grande autorità durante la guerra, diveniva assai limitata o niuna in tempo di pace: la nobiltà dei guerrieri duci distinta; ma non rivestita di alcun carattere politico, e la nazione, o se meglio vogliamo dire, la stirpe etnografica, costituita da città federate. I potentini erano confederati in guerra con gli altri popoli lucani, e principalmente con gli Orsentini, gli Opidensi, i Grumentini, i Bantini, e costituivono quell'associazione formidabile, che non cadde mai vinta sotto la spada dei conquistatori; ma fu assoggettata per estenuazione e stanchezza di guerra. I coloni greci dipartivansi dalla Grecia, quando la stessa era

ancora barbara, e profittando della fertilità del suolo, e della facilità del commercio con l'Oriente e le coste del Mediterraneo, strabocchevolmente arricchironsi. Abbiamo altrove veduto che il loro governo era oligarchico e dispotico, e che il filosofo lucano Pitagora fu il primo, che la filosofia consociando alla politica, predicò l'eguaglianza dei dritti. Platone e gli altri filosofi della Grecia recaronsi in Lucania, per avere insegnamenti dalla famosa scuola italica che come abbiamo visto, ivi aveva sede.

Una tale civiltà, che vantava fasti rilevantissimi quando Socrate beveva la cicuta in Atene, noverava in Lucania Senofane, Parmenide, Leucippo, Caronda, Zenone, Protagora. E grande ingiustizia storica sarebbe il credere che la coltura delle spiagge lucane non abbia giammai progredito verso l'interno, dappoichè come abbiamo osservato, i monumenti attestano perfettamente il contrario. Godendo adunque i Potentini della loro civiltà indigena, erano gelosi custodi della medesima, poichè temevano di essere sopraffatti dagli stranieri.

Quando Alessandro Molosso si confederò con gl'Italo-Greci, i Lucani gli fecero asprissima resistenza; ma i Greci stessi ebbero tantosto a temere dell'ambizione del loro alleato, ed allora novellamente ricorsero ai Lucani delle interne regioni, i quali tantosto sgominarono il Re di Epiro.

L'enorme peso della romana potenza schiacciò finalmente i Lucani, ed allora soltanto, con la nazione caddero i Potentini, ed i loro fedeli alleati di origine osca; ma quella lotta costò maggiormente a Roma che non la conquista di tutte le altre parti del mondo. Ma poichè i Romani avevano concessa ai popoli vinti la libertà di governarsi coi loro magistrati, dividendo le città in municipî, in socie, e federate, condizioni che concedendo diversa larghezza di attribuzioni, non ledevano le costituzioni indigene, e nulla mutavano del loro dritto privato, la città di Potenza si ebbe carattere di municipio, e fu governata dai suoi propri magistrati, non ismettendo in veruna parte la sua etnografica autonomia.

L'insolenza dei Romani verso i vinti Lucani fece tantosto

desiderare la perduta libertà e la indipendenza, ed appena Annibale fu vincitore a Canne, i Potentini seguirono l'esempio dell'intera gente lucana, riguardando ancor questa volta, come ai tempi di Pirro, nello straniero il rivendicatore della libertà italiana. Dopo aspre e sangninose guerre, saccheggi, incendi e rapine, con varia fortuna, i Romani vinsero i loro avversari, e la Lucania divenne il teatro miserevole delle devastazioni d'ogni maniera. In questo periodo la civiltà antica si estinse, e subì una importazione tutta romana. Ma non si spense il genio dell'etnografia lucana, poichè risorse nella lega italica, in virtù della quale i Romani furono costretti a concedere a tutti l'eguaglianza dei dritti di cittadinanza.

La forma ed il tipo romano, durarono fino al tempo d'Adriano, il quale divise l'Italia meridionale in cinque regioni, cioè: 1ª Campania, 2ª Sicilia, 3ª Apulia e Calabria, 4ª Lucania e Bruzî, 5ª Sannio. Non ostante dunque le immense traversie e vicissitudini, l'etnografia lucana serbossi illesa e costante, e tra le più importanti città lucane, Potenza serbò distinta la sua egemonia.

La storia moderna ce l'addita come un vescovado fin quasi dalla istituzione primissima di codesta dignità ecclesiastica: ed è degno di speciale menzione il fatto, che durante le più aspre persecuzioni, che gli imperatori romani bandirono contro l'esercizio della nuova religione, la serie dei vescovi Potentini non presenta che rare lacune. Laonde ci è dato ravvisare, che il carattere forte dei Lucani servì di baluardo e difesa alla religione di Cristo, in quelle regioni naturalmente munite e quasi inespugnabili.

Da questo punto la storia dei Potentini si confonde con quella di tutta la Lucania, che invasa dai Goti nel 402, dopo il saccheggio di Roma comandato da Alarico (1), fu abbandonata da Ataulfo, di lui successore in sì lagrimevole stato, che

(1) Alarico mancato ai vivi, fu sepolto con tutte le sue ricchezze nel letto del fiume Bussento, Crati attuale, mentre che era intento a stringere d'assedio la città di Cosenza.

l'imperatore Onorio dovette esentar i Lucani da ogni tributo. La seconda invasione barbarica dei Visigoti, Unni. Vandali, Eruli, Sciti, ed altri, determinò la caduta dell'impero di Occidente, onde i Lucani e con loro i Potentini, subirono la sorte comune delle altre devastate regioni.

I Longobardi, condotti da Narsete, gente barbara e bellicosa della Pannonia, oggi Ungheria, ritornati nel loro paese non dimenticarono le delizie del suolo italiano, e vi ritornarono guidati dal loro Re Alboino. Essi fondarono il regno lombardo o italico, e fatti padroni della maggior parte delle terre rimaste abbandonate per tante disastrose vicende, ridusser gli Italiani scampati dall'eccidio alla condizione infelice di coloni, obbligandoli a pagare come tributo uno o due terzi dei frutti dei campi loro dati a coltivare. Fondarono essi il ducato di Benevento, che montò poscia a tanta fortuna, e che dominò quasi tutte le meridionali provincie. Ma i duchi di Benevento non si tennero esenti dall'ambizione di rendersi indipendenti dai Re Longobardi, ed essendo stati scacciati da Astolfo che regnava in Pavia, se ne vendicaron con invitare Carlomagno a venire in Italia.

Ristaurati i Duchi di Benevento, non esitarono a cospirare contro i Re Franchi, e per tale motivo venne loro imposto l'obbligo di demolire le mura delle principali fortezze del Ducato, e di mettere il nome di Carlomagno sulle monete e nelle scritture. Un Grimoaldo elevato al trono, fu battuto dai Franchi e stretto a rendersi tributario dell'impero d'Occidente per potersi sostenere; ma poco stante Radelchi conte di Consa, e Siccone gastaldo di Acerenza, cospirarono contro Grimoaldo e l'uccisero.

Sicone eletto alla sovranità dal popolare suffragio si sostenne contro i Franchi, e valendosi di agguerrite milizie, formate di Potentini, Acherontini, ed altre genti di Basilicata, rese suo tributario il Ducato di Napoli. Suo figlio Sicardo che gli successe, non si comportò con eguale prudenza, poichè guerreggiando nuovamente contro i Napoletani, li costrinse a patteggiare coi Saraceni di Sicilia, che per tale alleanza passa-

rono alle offese in Basilicata, e dopo molte vicende vi si stabilirono.

L'epoca alla quale siamo pervenuti non rammenta che incessanti contese tra i Duchi di Benevento, di Salerno e di Capua, il consolidamento del governo feudale, e le continue incursioni dei Saraceni, anteriori e susseguenti al periodo della dominazione Normanna in Basilicata.

Potenza distrutta varie volte dai tremuoti e dalle guerre, fu sgominata da cima a fondo per ordine di Carlo d'Angiò.

Dopo la morte infelice di Manfredi di Svevia, caduto in battaglia presso Benevento, le città di Andria, di Potenza, Venosa, Matera ed altre, si ribellarono, con l'intento di porre sul trono del Reame Corradino di Svevia. Alla testa dei congiurati erano Roberto di Santa Sofia e suo fratello Guglielmo, Arrigo conte di Rivello, Arrigo di Pietrapalomba, ed i nobili Castagua, Scornavacca, Filangerii e Lottieri: costoro incominciarono l'impresa con mettere a sacco e fuoco le terre di Spinazzola, Minervino, Lavello, Montemilone e Guaragnone, che si erano serbate fedeli alla casa di Angiò.

Avvenuta pertanto la disfatta di Corradino, e la morte di lui, infelicissima divenne la sorte di Potenza, e malgrado che la plebe in espiazione del fallo di essere insorta, avesse uccisi tutti i nobili che avevano parteggiato per Corradino, caduta la città in potere di Ruggiero Sanseverino, capitano d'armi di Carlo, fu saccheggiata e distrutta.

Roberto di Santa Sofia, ed Arrigo di Pietrapalomba, seguiti dagli altri congiurati, ritiraronsi nella forte rocca di Corneto, Corleto attuale; ma tantosto gli abitanti di quella città, sgomentati dai successi del Sanseverino, e del capitano Belmonte, sorpresi alla sprovista i rivoltosi, al numero di 106, li dettero in mano dei nemici, che barbaramente gli appiccarono, eccetto tre dei più distinti capi, che furono mandati a Melfi, ove si fecero morire, precipitandoli dall'alto di una torre.

Potenza, come fu detto, si ebbe sede vescovile in tempi antichissimi, poichè se si eccettuano. 1° La città di Acerenza, che fu governata per ventinove anni dal vescovo Romano, il quale

visse nel terzo secolo dell'èra volgare, ed a cui fecero seguito Monocollo, Pietro, Silocco, Teodosio, ed altri sedici, fino a Giusto che ne fu investito sotto il papato di Simmaco: 2° Venosa, che ebbe a vescovo Filippo di S. Fabiano, che fu papa circa l'anno 238, e 3° Grumento che nel 370, ebbe il suo pontefice in Sempronio Atto suo concittadino, ordinato dal papa S. Damaso, Potenza fu tra le altre, antichissima sede vescovile, poichè fin dal 459 dell'èra volgare ebbe a legato della Romana Chiesa Faustino, che morì nel Sinodo cartaginese dell'anno sudetto. La serie di vescovi Potentini, salve poche lacune, si serbò non interrotta da Amantio, che fu assunto al Vescovato da Simmaco nel 501 o 502, fino ai nostri giorni. È dunque la sede vescovile assai più vetusta a Potenza che a Melfi, poichè in quest'ultima città, Balduino, che è il più antico dei vescovi, non vi fu istallato che nel 1059: più antica altresì di quella di Rapolla, il cui primo vescovo vi fu preposto nel 1092: di Tricarico, che si ebbe in Arnoldo il primo pastore nel 1068; di Muro, il cui primo vescovo Eustachio, istallatore del Santuario di S. Angelo al Vulture, vi giunse nel 1059.

Poichè dell'antichità dei vescovi di Basilicata è parola, gioverà sapere, che il primo vescovo della diocesi di Anglona, a nome Simone vi andò nel 1077. Quello di Lavello, che visse a tempo di Nicola II, vi fu preposto nel 1060, ed a lui fece seguito lunga serie di altri vescovi, per vari secoli, fino alla soppressione di quel vescovato.

Il Baronio parla di un vescovo Marsicense, che nell'853 aggiunse a quella diocesi l'altra di Grumento. Finalmente al vescovato di Montepeloso fu assunto pel primo Leone benedettino, da Calisto II, nel 1123. Nemmeno la città di Satriano vantò vescovi antoriori ai Potentini, poichè il più antico, nomato Pietro, intervenne al concilio sotto Alessandro III nel 1179, e poi quella sede si ebbe altri vescovi fino alla compiuta distruzione della città, quando i suoi abitanti ritiraronsi a Tito.

Melfi. — La città di Melfi vanta un'antichissima origine:

fu creduto che essa fosse stata nomata così perchè succeduta alla prisca Molfa (1); ma sembra più verisimile che il nome le sia venuto dal vicino fiume Melfi (2). Non è d'altronde ammessibile l'opinione del Villani, che sia stata edificata dai Normanni. Eremperto, cronista, che visse più centinaia di anni prima che i Normanni fossero venuti in Italia, narra che molti nobili signori, partiti da Roma in unione di Costantino Magno, nel 304 dell'êra volgare, ad oggetto di trasferirsi in Costantinopoli, furono durante il viaggio, sorpresi da fiera tempesta, e dopo di essere stati sbattuti per vari giorni nell'Adriatico, naufragarono su di una spiaggia di quel mare.

Da quel punto internandosi, giunsero in Melfi, dove si fermarono, ed allettati dall'amenità del sito, vi si stabilirono; ma visto di poi, come quella località fosse molto esposta alle incursioni nemiche, l'abbandonarono per cercare un luogo più sicuro, e naturalmente munito, e dopo di avere alquanto vagato, pervennero sulla alpestre costa di Salerno, ove fondarono la città di Amalfi, che fu detta così perchè abitata da gente venuta da Melfi (3).

La cronaca amalfitana ciò pure conferma, e quinci emerge la certezza che molto prima dell'epoca normanna Melfi sia stata fondata (4). Laonde se nei tempi posteriori i Normanni si stabilirono in quelle parti, non è meno vero, che la città di Melfi di già esistesse, e fosse a grande prosperità pervenuta, dappoichè la storia ci dice che nella partizione delle città conquistate ai diversi duci Normanni, Melfi non venne attribuita ad alcuno; ma invece, in considerazione della sua

(1) Leandro Alberti descriz. d'Italia.

(2) Melphes Fluvius degli antichi — Vedi il Comm. del Volaterrano. lib. 38.

(3) Romani vero, cum uxoribus et natis, suaque supellectili, venerunt in locum qui dicitur Melphis, ibique multo tempore sunt demorati, postmodum Amalphiam condiderunt, et dicti fuerunt Amalphitani, hoc *est a Melphi*. V. citato Eremperto.

(4) Pandolfo Colennuccio nel comp. del Regno di Napoli, Lib. 1° afferma, che Melfi sia stata edificata dai Greci. Il Pontano nel Lib. 4° de Bello Neapolitano, ciò pure conferma.

bellezza ed opulenza, fu dichiarata capitale del Regno di Puglia. Una tale divisione avveniva nel 1041, e ne erano gli arbitri Rainulfo conte di Aversa, Guglielmo figliuolo di Tancredi. ed altri nobili che vi stabilirono la loro dimora (1).

Alle storiche ricordanze di Melfi si rapportano le gesta di un distinto capitano dei Longobardi, nomato Melo, dal quale ebbe origine la famiglia che serbò in prosieguo quel nome (2).

Nell'anno 1017 essendo Papa Benedetto VIII, Imperatore di Occidente Errico II, ed in Oriente regnando Costantino, i Greci si erano resi insopportabili per le continue incursioni nei paesi limitrofi alle loro città, e specialmente opprimevano con estorsioni violenti la città di Bari, soggetta al loro dominio. Il Melo mosso a pietà dalle sciagure dei Baresi, congiurò coi medesimi, e messosi a capo di una vasta cospirazione in unione di Dato suo cognato, scosse il giogo del Catapano di Puglia.

Pervenuta in Oriente la nuova dei fatti di Bari, furono spedite numerose soldatesche in Puglia, comandate dal capitano Baziano, il quale assediata la città di Bari, l'obbligò a capitolare. Allora Melo e Dato fuggirono, e non volendo rinunziare alla impresa felicemente incominciata, si volsero per aiuti ai Duchi di Capua, di Benevento e Salerno. Le trattative non rimasero infruttuose, e col consentimento comune, delle forti schiere di Normanni furono affidate a Melo, che ne assunse il supremo comando (3).

Melo si disponeva ad attaccare vigorosamente i Greci, quando essi assestate le bisogne nella città di Bari, si mossero ad incontrarlo in prossimità di Melfi; ma vi fecero assai triste esperimento, dappoichè in tre successivi combattimenti, i Normanni rimasero vincitori, ed i Greci rinculando si disposero in battaglia presso la città di Canne. Ivi essendosi rinnovato

(1) Cronaca Cassinese.

(2) La Cronaca Cassinese a pag. 238 dice che questo valoroso Duce veniva per eccellenza distinto col titolo di Dux Appulus, e vi si fa menzione ancora de' suoi nipoti Pietro e Stefano Melo.

(3) Leone Ostiense lib. 1° Cap. 37.

un quarto attacco, la fortuna favorì le armi dei Greci: i Normanni furono completamente disfatti, e Melo cadde ucciso nel combattimento (1). Dato scampò maravigliosamente da quel disastro, e con gli avanzi dello scompigliato esercito si ritirò sul monte Gargano.

Un tale disastro pose in serie apprensioni i Longobardi, che dominavano una sì gran parte del Reame di Napoli, dappoichè i progressi dei Greci loro facevano temere delle conseguenze calamitose, ed ebbero pertanto ricorso all'Imperatore Errico II, che aveva ancor egli in uggia i progressi dei Greci. Avvenne intanto che Pandulfo Principe di Capua rimanesse ancor egli vinto in una spedizione contro dei Greci, e per ammenda si offrì di portar le armi contro Dato, che abbiamo veduto ritirarsi sul monte Gargano. Laonde quella spedizione ebbe luogo, e Dato circondato da tutte le bande, cadde in mano dei Greci, che menatolo a Bari, lo condannarono ad atroce supplizio, rinchiudendolo in un sacco, e poi gittandolo in mare.

A tanta perfidia Errico grandemente si commosse, e nel 1022 scese in Italia alla testa di poderoso esercito. Al suo appressarsi l'Abate di Montecasino, fratello del principe Pandulfo, fuggì, e lo stesso Principe di Capua si arrese a discrezione, e venne esiliato a perpetuità in Germania.

Errico investì del principato di Capua Pandulfo, conte di Teana Sidicina, sostituendo nel Contado di Teana i fratelli Stefano e Pietro Melo, nipoti del gran Capitano.

Nel 1025 moriva Errico senza successione, e Corrado ne ereditava il soglio. Il Principe di Salerno, che tuttavia era prigioniero per la cattiva condotta verso i Normanni, ottenne dal nuovo imperatore la libertà, e fu reintegrato nel possesso del principato di cui abbiamo innanzi veduto come fosse spogliato.

(1) Leone Ostiense narrando quelle fazioni, distingue i siti dove avvenivano nel modo seguente: Tribus vicibus: La prima cioè *apud Arenulam*, attuale Rendina, la seconda *apud civitatem*, presso Melfi, e la terza *apud vaccaritiam*.

Intorno a quest'epoca i Normanni parteggiando, ora per uno, ora per un altro dei grandi signori, guerreggiavano, e spesso senza essere abbastanza ricompensati, come principalmente avvenne rispetto a Pandulfo IV, che sempre sospettando di loro, non gli protesse nè loro accordò tutto il favore che meritavano così prodi guerrieri. Laonde incominciarono man mano ad emanciparsi, e raccoltisi in numero considerevole in un punto che offriva molte idoneità per divenir sede di uno stabilimento interessante, edificarono la città di Aversa, che Rainulfo, col titolo di Conte, possedette pel primo. Chiamati poscia in grande numero altri Normanni dalla Neustria, con essi vennero i figliuoli di Tancredi d'Altavilla, e tale nuova immigrazione, resasi di poi ordinata e poderosa, conquistò tutta la parte continentale del Regno di Napoli, e si estese ancora in Sicilia.

Dopo la morte di Romano Argirio avvenuta nel 1034, grandemente declinava la possanza e lo splendore dell'impero d'Oriente. Il nuovo imperatore Michele Paflagonio, salito sul trono per mezzo dei raggiri dell'imperatrice Zoe, che invaghitasi di lui spense il marito Argirio, non offriva all'impero delle guarentigie più solide di durata e di forza; ma nondimeno riuscì nell'impresa di debellare i Saraceni ed i Bulgari. L'impresa di scacciare i primi della Sicilia, fu condotta di conserva coi Normanni, che vi approdarono sotto la scorta dei duci Guglielmo, Drogone e Umfrido, figliuoli di Tancredi, i quali in compagnia di buona mano di Greci, guidati da Maniace Catapano per la Sicilia. impossessaronsi prima di Messina, e poscia passando a Siracusa, ne scacciarono i Saraceni che tantosto furono costretti a sgombrare da tutta l'isola.

Dopo sì grandi servigi speravano i Normanni uno stabilimento in Sicilia, e dei compensi adequati ad imprese di sì gran momento; ma delusi nelle loro speranze, si riversarono sulle Calabrie, e quindi passarono in Puglia, ove loro giunse un rinforzo di trecento uomini e dodici altri capi, spediti da Rainulfo conte di Aversa. Rafforzati in cotal guisa, nel 1041 assediarono la città di Melfi, e riuscirono ad impossessarsene, fon-

dandovi la loro sede principale, e fortificandola con nuovi bastioni e ripari.

Seguiva intanto nell'anno 1043 il convegno dei duci Normanni in Melfi, per la divisione delle terre conquistate, e v'intervennero Guaimario Principe di Salerno, e Rainulfo conte di Aversa. Abbiamo già notato come la città di Melfi rimanesse indivisa per servire a Capitale del Regno, e cenneremo come quella divisione avesse luogo.

Rainulfo si ebbe Siponto, il monte Gargano, e tutte le terre che ne dipendevano, a Guglielmo braccio di ferro fu ceduta la città di Ascoli, e gli venne confermato il titolo di conte di Puglia, che gli era stato conferito dai suoi commilitoni nella città di Matera: a Drogone fu dato il possesso della città di Venosa, a Lombardo Arduino ricaddero Lavello e Monopoli, ad Ugone Trani, a Pietro Civitate, a Ridolfo Canne, a Tristaino Montepeloso, ad Erveo Frigento, ad Asclietino Acerenza, a Rodolfo S. Arcangelo, ed a Rainfrido Minervino.

Avvenuta una tal divisione, Argiro malcontento per non avere ottenuto dominio alcuno, ricorse all'imperatore Costantino Monomaco, e ne ottenne l'investitura di Principe di Bari e Duca di Puglia, e così ebbe origine il nuovo principato di Bari, città che fino a quel momento era stata soggetta alla corte imperiale di Costantinopoli.

Melfi fu molto abbellita da Roberto Guiscardo, che dopo di avere riunito in se solo i due titoli di Duca di Calabria e di Puglia, vi fece edificare il sontuoso castello, e la magnifica cattedrale, che tuttavia in parte sussistono.

Nel 1059 un accordo fu pattuito tra la Sede Apostolica ed i Normanni, ed il Papa Nicolò II recossi in Melfi. ove tenne un concilio, al quale assistettero cento vescovi (1). Il pontefice vantava dritti sulle regioni occupate dai Normanni in forza di acquisti e di concessioni largite alla Santa Sede dagl'im-

(4) Leone Ostiense lib. 33° cap. 16 dice — Riccardo Principatum Capuanum, et Roberto Ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae confirmavit, cum sacramento fidelitatis Romanae ecclesiae ab eis primo recepto, nec non cum investitione, census confirmavit.

peratori di Occidente. e specialmente da Enrico I, detto il santo, e per tanto Roberto Guiscardo fu costretto a sottoscrivere un istrumento, munito della formola del giuramento di fedeltà verso il Papa, che gli confermò il dominio delle terre acquistate (1).

Singolare prepotenza della Corte Romana, che impotente a conquistare nuove regioni, ne concedeva il possesso a coloro che con la forza ed il valore delle proprie armi se ne rendessero per avventura padroni.

Nel 1090 il Pontefice Urbano II celebrò in Melfi altro concilio: vi ricevette il giuramento del Duca Ruggieri, figliuolo di Roberto Guiscardo; ed in tale congiuntura fu conchiusa la lega per la spedizione di Terra Santa alla quale molti cittadini melfesi presero parte (2).

L'imperatore Federico II tenne in Melfi un parlamento generale nel 1223, che si raccolse nella grandiosa sala del castello quale ancora si noma dell'imperatore. ed ivi furono discusse, e statuite le costituzioni del Reame di Napoli, come si rileva da varie di quelle già troppo note, in piedi delle quali si legge « Datum in Castro Melphiae ».

Ma a tali memorie illustri, che le vecchie mura del castello di Melfi onorano, fa seguito l'orribile delitto dell'imperatore Corrado, figliuolo di Federico, il quale dimorando in Melfi, ed essendo stato visitato dal proprio germano Errigo, fingendo di trattarlo con affetto fraterno, gli fece propinare un veleno del quale infelicemente morì. Tale perfidia fu cagionata dal desiderio d'impossessarsi dei tesori, che Errigo aveva ereditati dal padre, e che serbava nel castello della città di Palermo (3).

Altri antichi dominatori Melfi non conobbe all' infuori dei Normanni, e fino al 1348 si conservò sotto al dominio dei Re; ma nell'anno citato, la Regina Giovanna I, a petizione di Clemente VI, la donò a Nicolò Acciaiuoli, gran Siniscalco del Regno.

(1) Storia della Monarchia di Sicilia, impressa in Roma 1715 pag. 37.
(2) Cronaca di Romualdo Guarna — Annali del Baronio vol. 2.
(3) Gatta La Lucania pag. 23.

In quel tempo ebbe Melfi a sostenere un assedio di sette mesi del Re d'Ungheria, il quale venuto nel Reame per discacciarne la Regina Giovanna, incolpata della morte violenta di suo marito Andrea fratello di lui, incontrò colà un'ostinata resistenza per la strenua difesa del conte Lorenzo Acciaiuoli.

Sotto il regno di Giovanna II questa città fu ceduta alla famiglia Caracciolo, in ricompensa dei servigi prestati da Ser Gianni, durante le turbolenze del Regno. Successe a Ser Gianni Troiano Caracciolo suo figliuolo, e questi menò in moglie Antonia Caldora, figlia del distinto guerriero Giacomo Caldora. Esiste tuttavia la tomba di Antonia Caldora nel Panteon di Melfi, che venne poscia nomato Tempio di Ognissanti.

Queste notizie storiche intorno alla città di Melfi sono ben lontane dalla precisione e dalla minuta indagine, che richiederebbero i fasti della medesima. Non va dimenticato però il grave disastro che Melfi soffriva nel 1528, e che minacciolla dell'ultimo esterminio. Assediata da Odetto di Foix signore di Lautrech, generale di Francesco I, ed avendo opposta una resistenza ostinata ai Francesi, Lautrech per non esporre a maggiori perdite la sua soldatesca, preferì di prendere la città per tradimento, profittando della connivenza di taluni abitanti, che avevano delle abitazioni fornite di sotterranei comunicanti con le adiacenti campagne.

Con tale artifizio i Francesi penetrarono in Melfi, il giorno di Pentecoste, e barbaramente trucidarono circa 18 000 cittadini, e grande numero di altri ne cacciarouo in bando. Laonde quella nobile città, che vantava 30,000 abitanti, si vide stremata fino allo scarso numero, che ancora al presente si annovera, e così terribile sopravvisse lo spavento di quel grande eccidio, che ancora al dì d'oggi se ne ripete con orrore in un adagio volgare il ricordo, denominandosi *lutrecco* ogni grande sciagura, o pubblica calamità, che commuova fortemente la massa del popolo (1).

(1) Riportiamo qui una iscrizione che si legge sulla porta Venosina, che sebbene scritta in un barbaro latino, è d'altronde interessante perchè

Atella. — È molto probabile che ad una tale città sia stato imposto il nome di Atella dai Normanni, che essendo padroni dell'Atella Campana, e trovando nell'agro Atellano sparsi molti gruppi di popolazioni, scansate alla distruzione di Lagopesole, Pietropalomba, e Monticolo, le riunirono in un solo sito, imponendo alla nuova città il nome narrato. Alcuni cronisti sono di opinione, che Atella sia stata edificata sulle rovine della vetusta Celenna, dagli Atellani Campani, ivi condotti da Annibale, che loro concedeva un asilo, onde camparli dal furore dei Romani. Appiano Alessandrino d'altronde avvisa, che gli Atellani di Campania furono mandati ai Turii, e non fa menzione di Celenna (1). Qualunque siasi per altro l'origine di Atella, egli è certo che fu già una città di qualche importanza, e che gradatamente andò scemando dal suo decoro antico, per serie di disastri naturali, e per guerre. Le cronache in fatti rammentano che nel 1456 soffrì grandissimi danni da un forte tremuoto, insieme con varii altri castelli denominati Armaticola, Masone, S. Marco, Lagopesole, Agrimonte (2), Vitalba, e simili.

Nel 1694 fu quasi del tutto rovinata da altro tremuoto nel

riepiloga le fasi alle quali l'illustre città andò soggetta nel progresso dei tempi.

Nondum sceptra tulit quisquam sub nomine Regni
Siciliae tantum septem divisa per oras;
At sub principibus fuerat, nunc regia Tellus
Normando veniens Tancredo cum sat . . . . in ista
Robertus posuit Guiscardus maenia primus,
Diruta quae tandem civili marte fuerunt,
Surgit ab antiqua majorum stirpe Joannes,
Dux Caracciolus illustris . . . . . secundus
Condidit instituitque, replens hoc civibus omen,
Nunc opus egregium percinxit maenibus urbem.

(1) Ignorasi il preciso luogo dove era Celenna, ed abbiamo solo da Virgilio una menzione di tale città dove dice: Quique Rufus Batulumque tenent atque arva Celenna.

(2) Queste memorie sono registrate nella concessione fatta a Giustiniano Bisaccia, signore di Monticcolo (Monticchio) nella quale è notabile che Vitalba ha nome di Terra, e se ne descrivono i confini così; Vitalba cuius tenimenti sunt fines vadum versus Locumpensulum ecc.

quale cento dei suoi abitanti rimasero estinti, ed altrettanti feriti, e le monache, per gravi danni sofferti dal convento, furono costrette a riparare in Melfi (1).

Quella terra di Vitalba, poi pare che fosse sita tra le Caldaie e Lagopesole, ed esisteva al tempo di Re Roberto, come si rileva dai fascicoli della Regia Zecca (2). Vitalba fu quindi nomata S. Marco, come appare dai documenti esaminati dalla commissione feudale a prò del principe di Torella.

Nel 1496 Atella cadde per sorpresa in mano dei Francesi, che da Re Ferdinando II d'Aragona, dopo lungo assedio della città, e molte battaglie combattute nei dintorni, furono obbligati a sgombrare, non ostante la valentia del loro condottiero Gilberto conte di Mompensier.

Egli è certo, per le molte fazioni guerresche, ed i ripetuti assedi sopportati dalla città di Atella, che dessa dovesse essere molto munita nel medio evo. Memorabile fu l'assedio che sostenne sotto al regno di Giovanna, nel 1354, quando il Duca di Durazzo, eccitando torbidi contro Re Ludovico di Puglia, chiamò da Forlì il facinoroso Anichino di Moncardo con 4000 cavalli. Allora Nicola Acciajuoli corse ad affrontare i nemici, e gli obbligò a retrocedere, ed a chiudersi in Atella; ma tantosto ebbesi la fortuna d'avere nelle mani Anichino, e lo menò prigioniero al Re nella città di Napoli. — In tale occasione fu incendiata la città di Bella, feudo dell'Acciajuoli, perchè parteggiana del Durazzo, e di poi l'investitura ne fu concessa al sub-feudatario Falco, che serbolla nei suoi discendenti.

Nel 1503, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, Atella soffrì altro assedio di ventisette giorni, e vi si combattè la sanguinosa battaglia tra i Francesi sotto il comando di Ludovico d'Armagnac Duca di Nemours, e gli Spagnuoli comandati dal capitano Gonsalvo di Cordova. Nella contingenza narrata, capitarono male gli abitanti di Ripacandida, che avendo parteggiato pei Francesi, ne riportarono l'espugnazione della loro terra.

(1) V. Giustiniani e Muratori Ann. d'Ital.
(2) Ivi fol. 93.

Macchiavello nel primo decennale, alludendo a tali conflitti, così cantava:

E mentre che nel regno gli martella
Tra Marco e Francia con evento incerto,
Fin che i Francesi affamano in Atella (1).

Trajano Caracciolo, Principe di Melfi, fu padrone di questa terra, ritenuta dai suoi successori fino al 1530, quando per fellonia di Giovanni Caracciolo, fu concessa a Chalon Filiberto. Nel 1532 passò ad Antonio di Leyva, ed indi a poco venduta e rivenduta per sentenze del Sacro Concilio. È notevole nei documenti che parlano di codeste successive alienazioni, la circostanza che il Casale di Rionero fosse stato eretto sul territorio Atellano senza previa autorizzazione della Regia Camera, onde venne intentato litigio contro la famiglia Caracciolo del Sole, per esigere la penale comminata per una tale infrazione.

I tempi posteriori non presentano per Atella che una serie di calamità e di sciagure, per effetto delle quali, a poco a poco andossi stremando la sua popolazione, onde non ostante l'estensione considerevole dei suoi fertili territori, non tarderà forse molto a rimanere quasi del tutto deserta.

Venusia. — L'origine di Venosa è tra quelle delle più vetuste città d'Italia, poichè dalle antichissime tradizioni storiche emerge di essere stata in principio denominata Aphrodisia, e forse fondata da Diomede, dopo la guerra di Troia. Plinio le dà il nome di Venusia, ed Appiano la dice nomata Venusia e Venusium, pel culto, che vi si osservava verso la Dea Venere, Venus degli antichi.

Governandosi Venusia a forma repubblicana, ed essendo messa a capo dei vici venusini, divenne col decorrere degli anni una grande e ricchissima città. La svariata qualità dei

(1) Nella Italia descritta di Ant. Mancino di Bologna pubblicata nel 1620, sono osservabili numerose specialità riguardanti le adiacenze di Atella. Il fondo denominato Imperatore, p. e., si dice così distinto, dal perchè vi si accampò già l'imperatore Lotario; la Francese, per essere stato un accampamento dei Francesi, e via dicendo.

conii delle monete venosine dimostra anch'essa quale importanza conviene attribuirle, considerando che si ebbe zecca sua propria per moltissimo tempo, e si avvalse eziandio di quella di Luceria quando non potè giungere a foggiare quella considerevole quantità di nummi, che faceva mestieri al suo cresciuto commercio.

Nell'anno 460 vi fu istituita la prima colonia romana venuta dal Sannio, a seconda del computo del Sigonio, e la seconda vi pervenne al principio del Triumvirato, nel 711 di Roma.

Nell'anno 534 di Roma, il console Terenzio Varrone, dopo aver subìto la famosa sconfitta di Canne, si ritirava in Venosa con 4000 fanti e cinquanta cavalieri. I Venusini lo ricevettero con tutta cordialità, e gli fornirono vettovaglie, vesti, armi e danaro: e di tale ospitalità fa menzione assai distinta lo storico Livio.

In Venosa sortiva i natali l'immortale Orazio Flacco, sotto al consolato di Lucio Cotta, nell'anno di Roma 685, e basterebbe questa sola gloria a renderla illustre; ma nei tempi posteriori molti altri insigni cittadini si ebbe Venosa, tra i quali il Tansillo, il Maranta, il Cardinale De Luca, e molti altri le cui biografie sono notissime (1).

Immensi ruderi incontransi in tutte le parti del vasto territorio venosino, che additano l'opulenza e la grandezza della città, e tutte le adiacenze del fabbricato attuale presentano tale movimento della superficie del suolo, da non indurre dubbiezza intorno all'esistenza dei resti che sottesso si celano. Un grandioso anfiteatro venne pochi anni or sono scoperto; ma certamente quell'edifizio fu in gran parte ruinato, e vandalicamente distrutto, dalla stupida pietà dei tempi di

(1) Il Cossignani, il Cimaglia, il Lupoli ed altri archeologici e storici, hanno illustrato questa insigne città, ed alle loro opere i curiosi possono attingere copiose ed interessanti notizie. Non si può però passare per Venosa senza deplorare il poco patriottismo dei suoi moderni abitanti, cui non riuscì giammai di elevare ad Orazio un monumento. Che anzi quasi a scherno di quella gloria immortale, su di rozza colonna si vede un busto di frate, cui si dà il nome del Vate, eccitando il sogghigno di ogni uomo dotato del comune buon senso.

mezzo, adoperandosene i materiali alla costruzione del barocco tempio dedicato alla Trinità.

Pare altresì che quel santuario sia sorto sull'impianto di altro più antico dedicato ad Imene, a cui passava dinanzi la famosa via Appia. Numerosissime iscrizioni, parte incastrate nelle mura del detto Tempio della Trinità, e parte sparse in ogni punto della città moderna, si leggono in Venosa, delle quali è inutile ripetere il dettato, perchè già reso di pubblica scienza da numerose monografie, e da collezioni epigrafiche di tempi diversi.

È cosa degna di osservazione che la città di Venosa non fu mai stabilmente annoverata ad una regione sua propria. Tale singolarità le provenne perchè si trova collocata all'estremo limite di varie regioni confinanti. Laonde Appiano nel Trattato sulle Colonie militari, l'annoverò tra le città del Sannio, Plinio la dice città degl'Irpini, Tolomeo de' Pugliesi, e lo stesso Orazio dubitava se piuttosto alla regione Appula o alla Lucana convenisse attribuirla.

Palazzo S. Gervasio. — Dipartendosi dalle classiche contrade di Venusia non si può lasciare inosservata la grossa terra di S. Gervasio, che anch'essa rammenta i suoi fasti antichi, e dell'età di mezzo, e ricorda altresì un periodo interessante della vita dell'immortale cantore Venosino. Ivi d'appresso era certamente la celebrata fontana di Bandusia, che Orazio con tanta leggiadria decantò nell'ode XII del libro terzo:

O fons Bandusiae splendidior vitro
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis haedo,
Cui frons turgida cornibus,
Primis et Venerem, et praelia destinat
Frustra; non gelidas inficiet tibi
Rubro sanguine rivos.....

Che la fonte di Bandusia fosse precisamente collocata presso alla terra di S. Gervasio, e non già nella Sabina, come varî scrittori erroneamente pretendono, egli è chiaro da quanto siamo per dire.

Soffriva Orazio, da qualche tempo un rilassamento di sanità, che gli faceva desiderare quella floridezza, che altra fiata aveva goduta nelle patrie regioni. Laonde pensò di spiccarsi da Roma ed andarne a Venosa, onde ripristinarsi in salute: di tale progetto esistono indizî nella epistola a Numonio Vala, ove è detto, che dopo qualche giorno di permanenza in Salerno, ed a Velia, egli si sarebbe recato a respirare l'aria nativa. Afferma il poeta, che dipartitosi una volta dalla sua villa in Sabina, mal soffrisse di bere alcuna altra sorta di vini, che per avventura sentissero di crudità, nè saprebbe trovarne altri capaci d'infondergli lo stesso vigore, che gli comunicavano quelli della Lucania.

Da questi cenni lice arguire, che altre possessioni Orazio avesse in Lucania, e sospettare che i vini delle medesime meglio degli altri potessero conferirgli la desiderata sanità. Ma questo sospetto diviene certezza, quando si legge l'ode sopracitata, poichè il poeta per gratitudine ne celebra i pregi ed ivi offre alla ninfa un sacrifizio in rendimento di grazie. Niente dunque ci storna dal concetto narrato, se potremo dimostrare che Bandusia fosse sita nella topogafia della quale ci occupiamo.

Tutte le memorie che da varî passaggi dello stesso Orazio emergono, menano a credere che i beni paterni del grande poeta fossero siti a piedi della montagna dalla quale scaturiva la fontana di Bandusia (1) e sullo stesso pendio dove era la sorgente. Fu colà che Orazio riacquistò del tutto la salute, e riconoscente fece sagrifizio alla ninfa della fontana di Bandusia, componendo in onore di quella piccola festa, l'ode bellissima che abbiamo citata (2).

Presso la fontana di Bandusia eravi un borgo o villaggio dal quale aveva preso nome la fonte istessa. Studiando con attenzione la geografia del medio evo, non si puó dubitare dell'esattezza di tale asserzione. Una strada tracciata sulle

(1) Conferes Capmartin de Chaupy Tom. 3° pag. 364.
(2) Histoire de la vie et des poësies d'Horace, par Walkenaer, Tom. II.

antiche carte del Zannoni, e tuttavia esistente, conduce dopo un tragitto di sette miglia geografiche, da Venosa a Palazzo, e quest'ultimo paese è collocato su di un colle, altre volte circondato da ricche pasture, ora da feraci vigneti e da olivi. Fu sede già di un piccolo principato, i cui possessori intitolavansi principi di S. Gervasio, e la ragione di un tale titolo si rinviene in una bolla di Papa Pascale II, dell'anno 1103, che tra i diversi beni appartenenti al Monastero di S[a] Maria di Banzi, fa menzione della Chiesa di San Salvatore, con altre chiese della *fortezza di Bandusia*, ed ancora della Chiesa dei Ss. Gervasio e Protasio, situata presso la *fontana di Bandusia* non lungi da Venosa (1).

L'illustre Chaupy volle esaminare questi luoghi con gli occhi propri, e recandosi in Palazzo, notò che la chiesa di S. Gervasio, che si vede nella cima del colle, non è quella di cui fa menzione la bolla del 1103, poichè il tempio più antico non fu distrutto che nel secolo decimottavo, ed esisteva a mezza costa, nel sito che serba tuttavia il nome di Fontana Grande (2).

La chiesa di S. Maria di Banzi aveva dato a censo tutte le sue proprietà, fra le quali la fontana di Bandusia coi terreni adiacenti. Il censuario non sapendo giovarsi del benefizio della copiosissima sorgente, e spiacente del traffico che si faceva a traverso del suo fondo da coloro che si recavano ad attingere l'acqua, volle sbarazzarsi della servitù incanalando le acque fuori delle sue possessioni, e colmò di terra la vasca e lo scoglio della fontana, di maniera che della famosa fonte di Bandusia, degna di ben altra sorte, non sopravvisse che l'ombra del suo gran nome. L'importanza poi di quella fontana può giudicarsi non solo dalle copiose acque della *fontana rotta* presso

(1) Capmartin de Chaupy, Decouverte de la maison de campagne d'Horace, Tom III, pag. 364.

(2) Beatae Mariae Coenobium, et omnia quae ad illud pertinent..... videlicet ecclesiam Sancti Salvatoris cum aliis de castello Bandusii..... item ecclesiam SS. MM. Gervasii et Protasii in Bandusino fonte, apud Venusium — Pascale II, anno 1103 in Bull. Rom. Tom. II, pag. 123.

S. Gervasio; ma eziandio dalle numerose sorgenti, che da tutti i fianchi del colle scaturiscono, e che formano dei piani sottostanti una vera palude.

Negli scavi fatti nel secolo passato, nel sito denominato Fontana Grande, furono rinvenuti i materiali delle costruzioni che contenevano le sue acque, e la stessa radice dell'albero che l'ombreggiava. Pertanto al tempo che l'illustre Chaupy visitava il sito, il principe di San Gervasio si proponeva di restituirla, costruendo ivi un molino.

Ma un'altra rimembranza storica di grande interesse serba il colle su di cui si aderge la terra di S. Gervasio. Gli storici, raccontando i particolari della morte di Marcello, battuto da Annibale, dicono che quell'azione avesse luogo tra Bantia e Venusia, e che contribuisse alla disfatta dell'esercito romano un'imboscata tesa da un colle ricoperto di densi alberi. Or tale sito, a Capmartin, ed ancora a me sembra che non abbia potuto essere altro che l'eminenza su di cui attualmente si vede Palazzo, ovvero Bandusium. Colà dunque moriva il console Marcello, e gli abitanti di Venosa in commemorazione gli erigevano un monumento (1) di cui ancora si veggono dei ruderi presso le rovine della chiesa di S. Maria della Scala (2).

La cronaca dei tempi di mezzo rammenta altresì che Manfredi di Svevia, passò al Castello di San Gervasio, luogoameno e copioso di acqua e di cacciagione, ove o pei disagi patiti nella spedizione di Foggia, o per soverchio rinfrescarsi, infermossi. Da colà spedì suoi messi al Pontefice in Roma, chiedendogli la conferma della pace fatta col suo Legato. Risanato Manfredi, recossi in Barletta, dove convocò un generale Parlamento, al quale concorsero tutti i baroni a lui fedeli, nel giorno 2 febbraio 1256, e vi creò Galvano Lancia, suo zio, conte del Principato di Salerno, Federico Lancia gran Mare-

(1) Tit. Livio, Lib. XXVII, 25, 26, 27, t. 5, pag. 278 a 283 — Plutarco in Marcello — Simson Chronicon ad Ann. u. c., pag. 1297.

(2) Livio, VII §, pag. 407 a 409.

sciallo del Regno di Sicilia, ed Arrigo Spernaria conte di Marsico.

Queste memorie storiche danno importanza al vecchio castello di S. Gervasio, che pur bisognerebbe restaurare perchè non se ne perdessero le tradizioni.

Ferentum. Forenza moderna, fu città antichissima, rammentata da Orazio: giaceva la medesima al piano, e non già sul colle, dove ora si vede il paese che porta il suo nome: ed a quanto mi sembra, la stessa doveva essere sita nel luogo dove è il bosco comunale di Palazzo. Si ha di Ferento, che dopo la sconfitta dei Romani alle Forche Caudine, parteggiò pei Sanniti, ma assalita dal Console Quinto Aulio Cerretano, dopo una sola giornata di resistenza, si arrese, nell'anno 435 di Roma. L'altro console contemporaneo, Papirio Cursore, riduceva a soggezione nel tempo stesso, la città di Sutrico, poco da Ferento distante, e si ha ragione di credere che la stessa fosse collocata nel tenimento detto i Castellani, poco distante da Palazzo S. Gervasio.

Terminato nell'anno riferito il consolato di Quinto e Papirio, le città suddette novellamente ritornarono ai Sanniti, onde nel 437 i consoli C. Giunio Bubulco, e Q. Emilio Barbula, durante la spedizione di Puglia, di nuovo le soggiogarono. Giunio allora, dopo di essersi impossessato di Ferento, si volse contro i Lucani, ed insieme con Emilio, espugnò primamente la città di Nerulo (1).

Questi pochi cenni intorno alla città di Ferento, valgono a dimostrare, come spesso gli scrittori delle storie antiche si siano ingannati nella esplorazione corografica dei luoghi, dappoichè le città di questa regione essendo finitime dei Sanniti, avvenne spesso che a loro si dessero, e così fu creduto che della loro regione facessero parte. Vedremo qui appresso, che il Cluverio cadde in un simile errore, parlando della città di Milonia.

Milonia. — Questa antica città dal Cluverio erroneamente

(1) Tito Livio.

si colloca appo i Sanniti. Nel descrivere i confini della Lucania abbiamo compreso nei medesimi la contrada che conteneva Milonia, e siamo certi, che a similitudine delle altre città limitrofe al territorio dei Sanniti, che era al di là dell'Aufido, ella avesse parteggiato per loro.

Il Cluverio, dopo di aver chiamata Milonia *Urbs Samnitium nobilissima*, soggiunge *Samnitium urbem Miloniam dixisse Dionisium facile crederim, at in ipso Samnio etiam fuisse non magis censeo quam Ferentinum et alia oppida qua de Samnitibus caepisse Romanos testatur Livius.*

L'onomatopea del moderno Montemilone, ed i ruderi che al nord-ovest dell'attuale paese si osservano, fin presso all'Ofanto, lasciano sospettare che Milonia fosse sita in quella contrada. Molte iscrizioni e celle sepolcrali si rinvengono in tale regione, che furono in gran parte da me pubblicate nel bullettino archeologico napolitano. In una di esse si fa menzione degli Epitingani, in altra bellissima, attualmente incastonata nelle mura della masseria Spagnoletti, si rammenta Sesto Dasimio, ed in altra ancora, C. Calvisio Sabino. Quest'ultima è sepolcrale, ed è cosa interessante il sapere che questo Calvisio fosse per avventura lo stesso che viene rammentato dalla colonna milliaria di Aquino, nel modo seguente

C . CALVISIVS . C . F .
SABINUS . COS .
IMP .
LXXVII

Nel bosco di Montemilone, propriamente nella contrada sita al Sud di quel comune, si scorgono gli avanzi di un acquidoccio, che menava le acque a Canusio, e se ne possono seguire le traccie fino al sito detto Macchione della Mandra nel tenimento di S. Gervasio. — Sul fiumicello Lucone, che abbiamo già descritto nella topografia Lucana, esistono tuttavia gli avanzi del ponte-canale che faceva parte dell'acquidotto in parola.

Acheruntia. — Acerenza dei tempi moderni, rimonta all'antichità più remota; la sua posizione sulla vetta dell'Appennino fu sempre la stessa, e ben troviamo di ciò menzione nel verso di Orazio, che ne disegna l'altezza

Quicumque celsae nidum Acheruntiae.....

Dalle storiche memorie pare si possa dedurre, che nelle vicinanze di Acheruntia morisse il console Giunio Bubulco, che abbiamo di già, in unione di Emilio Barbula, seguito nel 437 di Roma alla espugnazione della città di Ferento e di Nerulo, e quinci alla sua spedizione contro i Lucani. Sembra che il grande mucchio di terra, che a poca distanza dalla città di Acerenza si osserva, sormontato da alquanti macigni, e che tuttavia serba il nome di tumulo, sia la tomba del detto Bubulco, poichè dall'ispezione del sito non solamente si rileva, che lo stesso corrisponde alla designazione dei luoghi dove quel console perdeva la vita; ma ancora vi si scopre manifesta l'opra dell'uomo, e la piramide innalzata con la terra presa dalla prossima cavità, detta valle del Trono. Ivi d'appresso furono rinvenuti idoletti, pietre sculte, e monete in quantità ragguardevole.

Della munitissima posizione di Acheruntia giovaronsi gli antichi onde renderla inespugnabile; ed in vero l'imperatore Costante, dopo di aver soggiogata Taranto, rivolgendo le sue armi contro al Ducato di Benevento, del quale Acheruntia faceva parte, l'assediò invano, poichè fu costretto a dipartirsene, senza di aver conseguito alcun vantaggio (1).

Grande importanza Acerenza si ebbe sotto al governo dei Longobardi, e da quali rimotissimi tempi fosse eretta a Vescovado, abbiamo altrove cennato, in parlando dei Vescovi potentini.

Nel mese di agosto dell'anno 1090 questa città si abbruciò senza che se ne potesse sapere la causa (2).

(1) Arentiam (cioè Acerentiam) sane propter munitissimam loci positionem, capere minime potuit. Paolo Diacono in Murat: Rer.: Ital.: Script: V. 1°, pag. 479.

(2) Anno 1090, mense Augusto, Acheruntia admirandum in modum cremata est a se ipsa, et mortuus est Jordanus Princeps — Lupo Protosp. Cron.

Sebbene nel 1062 fosse presa dal Duca Roberto, sempre però che fu mestieri attaccarla, o cingerla d'assedio, presentò la resistenza la più ostinata e terribile.

Una tale condizione di cose fu l'effetto della alpestre topografia, poichè taluni altri paesi di Basilicata che godono del pari di quelle naturali difese, presentarono anche essi eguale energia di opposizione ai nemici.

Memorabile è la difesa che nel 1068 la città di Montepeloso fece contro lo stesso Duca Roberto, e quelle gesta sono rammemorate nella Cronaca del Protospata (1). Lo stesso avveniva in Montescaglioso, paese anche questo per ardua positura difficilmente espugnabile (2) del quale i Saraceni tentarono invano di farsi padroni.

Opino — Ipnum Opinum, attuale Palmira, fu celebre città di gente osca, e la sua fondazione si cela nella notte dei tempi, i suoi fasti si collegano a quelli dei Bantini, degli Atinates, degli Eburini, degli Orsentini, e di altre popolazioni del medesimo lignaggio osco, cui appartiene l'antichissima storia delle meridionali regioni d'Italia. Altrove, parlando della corografia generale della Lucania, abbiamo fatto cenno della confederazione degli Osci, e qui ripeteremo che palpabili sono tuttavia le vestigia della vicina Orsento, la cui topografia fu da noi stabilita in modo da non ammettere ulteriori dubbiezze.

Nel territorio di Oppido fu rinvenuta nel secolo scorso la bellissima tavola in bronzo, che ora esiste nel Museo nazionale di Napoli, e che fu sì dottamente illustrata dall'abate Guarini.

Matera — L'antica città di Matera non ha serbato il medesimo nome a traverso il turbine tempestoso dei tempi, e non può dubitarsi che l'importanza ne crebbe di molto nel medio evo, essendo stata sulle prime abitata dai profughi

(1) Anno 1068, 16 februarii Robertus Dux obsedit civitatem Montispilusii, ubi nihil proficiens, cum paucis, abiit Obbianum, et recepit eam.

(2) Anno 1003 Sarraceni obsederunt Montem Scaviosum mense martii, et nihil profecerunt. Cron. del Protospata.

di Metaponto e di Eraclea dopo la distruzione di quelle città. Qualche riputato scrittore vorrebbe, che Matera fosse stata fondata da Metello console romano, e che il nome di Meteola sia stato poscia tramutato per alterazione linguistica in quello attuale. — Plinio in fatti rammenta i Mateolani, ed un'antichissima torre, che ancora sussiste ai tempi presenti, serba tuttavia la denominazione di Metellana.

Nell'età di mezzo Matera soffrì disastri innumerevoli per le accanite lotte sostenute contro i Saraceni, e le rappresaglie dei Greci. La storia rammenta che nell'anno 867, fu presa d'assalto dall'imperatore Ludovico, e dallo stesso incendiata (1), ed egual sorte si ebbe la città di Oria.

Nel 994 dell'èra volgare, assediata dai Saraceni, ed espugnata dagli stessi, fu intieramente distrutta, poichè le sue donne furono trasportate in Sicilia ed in Africa, e gli uomini barbamente passati per le armi. Fu tale la resistenza che in quella calamitosa circostanza Matera oppose agli assalitori, che dal digiuno estenuati i miseri, solo dopo di avere per quattro mesi consecutivi tollerate le più lacrimevoli angoscie, finalmente si arresero. In quella circostanza una madre fatta dalla fame furiosa, divorò le carni del proprio figliuolo (2).

Dopo sì luttuose vicende, Matera a poco a poco risorse dalle sue rovine, e restaurata appena passò di nuovo sotto la dominazione dell'Impero Greco. Ma nel 1064 se ne impossessarono i Normanni, i quali ne avevano già precedentemente concesso il titolo a Guglielmo (3), e ne diedero l'investitura di conte a Goffredo. In fine nel 1133, per tradimento di taluni suoi cittadini, fu fatta occupare dal Re Ruggiero,

(1) Anno 867 — Incensa est Matera a Ludovico imperatore, et idem imperator intravit civitatem Oriam.

(2) Anno 994 — Obsessa est Matera a Saracenis, tribus mensibus, et quarto capta ab eis, in qua mulier quaedam fame coacta, proprium comedit filium. — Lupo Prot. Cronicon.

(3) Et mense aprilis descendit Maniacus Magister Tarentum, et mense Junii Monopolim, abiitque ad civitatem Materam, et fecit ibi grande homicidium, et mense septembris Gulielmus electus est Comes Materiae.

e da quell'epoca in poi, si ebbe comuni i destini con le altre città italiane, sotto gli Svevi, gli Angioni, gli Aragonesi, e gli Spagnuoli (1).

Bantia, Banzi moderna. Nella descrizione topografica dei confini dell'antica Lucania, e nel sunto generale della storia di codesta regione, si è fatto cenno dei Bantini, degli Opidensi e degli Orsentini, popoli tutti di origine Osca, e tra loro confederati; ma più particolareggiate notizie intorno alla città di Bantia richiederebbero per sè sole una lunga dissertazione. Nondimeno restringeremo in pochi cenni talune delle principali nozioni storiche che la riguardano.

Bantia fu città libera sempre, sia che la si consideri aggregata alla Lucania, sia alla Puglia, o al Sannio, a seconda delle varie circoscrizioni territoriali subìte per conquiste, ed ampliazioni dei popoli confinanti. Ed in fatti l'iscrizione bantina, che è l'unica finora a noi pervenuta, da me ritrovata e pubblicata (2) dimostra che anche sotto la dominazione romana, Bantia serbossi nella individualità di municipio, dappoichè in quell'epigrafe si vede nominato il quadrumviro Salisio, ed è noto ad ognuno che i quatuorviri presedevano ai municipii, ed i duumviri alle colonie.

Le adiacenze di Bantia offrirono sempre una innumerevole quantità di oggetti preziosi, e di monete di tutti i tempi, la quale circostanza dimostra di quale pregio e vastità esser dovesse Bantia nei tempi della sua maggior floridezza. Forte sotto al dominio degli Osci, che ne furono i fondatori, serbossi per vari secoli indipendente, e non cadde sotto la dominazione di Roma che dal 434 al 436, epoca nella quale i Romani conquistarono la Puglia, ed estesero il loro dominio alquanto più a dentro verso la regione lucana.

Le memorie più distinte di Bantia rimontano al 545 di Roma, cioè al periodo della seconda guerra punica, pei fatti occorsi nelle sue vicinanze, tra i Romani ed i Cartaginesi. Gli eserciti

(1) Ughell. Ital. Sac. vol. VII p. 10.
(2) Vedi l'iscrizione innanzi citata.

nemici guerreggiavano, durante quella campagna memorabile, nelle adiacenze di Bantia: i due consoli Marcello, e Crispino si accamparono a tre miglia di distanza l'uno dall'altro, tra Bantia e Venusia, ed ivi caddero nelle imboscate di Annibale, che, come altrove si è notato, dovettero verificarsi presso alla collina sulla quale sorge al presente Palazzo S. Gervasio (1).

Nonostante le vicende tristissime, alle quali tutte le città italiane andarono incontro pel decadere dell'impero romano, e poi per la discendenza dei barbari, Bantia serbossi nel nome e nell'essere fino al tempo di Stefano Bizantino, che la rammenta come città d'Italia, già pertinente ai Bantiani, o Bantiati (2). E poichè questo scrittore, secondo l'opinione più ricevuta, fioriva sotto l'Impero di Anastasio, così bisogna ritenere che Bantia ancora esistesse al principio del sesto secolo.

Le ricordanze che se ne possono trarre da Livio, Plutarco, ed Orazio, ce la dipingono circondata da pascoli e selve, come tuttora si serba la topografia che cinge il convento, ed il villaggio, che ne portano il nome. Dall'ottavo secolo in poi, in molti diplomi, che ne fanno menzione, Bantia non è più rammentata che come una badia, circuita da considerevole estensione di terre, coperte di boschi, e governata da Commendatari e da Abati; ma sopravvive però la tradizione che l'antica città fosse collocata nel sito medesimo dove sorge l'attuale paesello, ed il convento dei Riformati (3).

Bantia seguì le sorti di Acerenza, e fu soggetta ai suoi conti, che dipendevano dai Duchi di Benevento, come abbiamo altrove notato. Ma poichè l'estinzione di una importante città, che pur sopravviveva a cento sconvolgimenti, nel principio del sesto secolo, non si poteva verificare in un subito, senza grandi disastri, uopo è credere, che gradatamente siasi spenta tra l'ottavo ed il decimo secolo, memorabili per carestie, pestilenze,

(1) Livio, e Plutarco in Vita Marcell.
(2) Pass. 153 Edit. Amsterd. Pr Lat. an. 1678.
(3) Luca Holsteino, Cristos, Cellario, Branzea, La Martiniere, ed altri.

incursioni e stragi dei Saraceni, ed esiziali tremuotí (1). Troviamo infatti memoria, che Acerenza intorno a quell'epoca, fu rovinata da fortissimo tremuoto, nè debbesi credere che la stessa sorte non sia toccata a Bantia, che le era tanto vicina. Dopo quell'epoca Bantia vien chiamata *Castellum*, *Casale*, o *Locus*, e conferma il concetto della completa sua decadenza. Dipendevano però da Bantia, fin dai tempi più remoti, molti gruppi di popolazioni sparsi qua e là, pei *Saltus bantini* e che vivevano *Vicatim* in quelle vaste campagne. Anche nell'età di mezzo esistevano, fino ai tempi commemorati, varî castelli, che poscia furono distrutti.

Nel sito detto *le Coste* ve ne era uno, nel luogo denominato *Cugno di S. Arcangelo* ve ne era un altro, un terzo *al Marascione* nel sito, che serba il nome di *S. Maria dei Mangoni*: nel sito detto *Cugno della Pedagna* un altro, ed ancora altre dipendenze, la cui enumerazione risulta dalla bolla altrove citata, di Papa Pasquale II, il cui riassunto ripeteremo qui, a conferma di ciò che innanzi si è detto. *Coenobium ipsum, et omnia quae ad ipsum pertinent, Monasterium, sive cella, cum suis pertinentiis, Ecclesiam Sancti Salvatoris, cum aliis Ecclesiis de Castello Bandusiae* (2), *Ecclesiam Sancti Nicolai cum casali suo, Ecclesiam Sanctae Mariae de Cervaritiae cum casali suo* ecc. ecc.

È mestieri osservare in questo luogo, che il sito di quest'ultimo casale è tuttavia visibilissimo, e porta ancora il nome di Cervarezza. La contrada ove era sita Cervaricia, è tutta sparsa di rottami, ed ancora vi si scorgono delle cantine ed altre fondazioni; le mura poi della chiesa di cui è parola, ri-

(1) A dimostrazione che Bantia seguisse le sorti di Acerenza, e dipendesse dai Duchi di Benevento, può consultarsi l'istrumento di donazione del 798, col quale Romualdo III dona l'Abbadia di Banzi al monastero di Montecasino, cum servis, et ancillis, atque colonis, et cum oneribus ex integro, possessionibus, ac pertinentiis ejusdem Monasterii. Gattola Access. ad Hist. Cass. Chron. cap. 20.

(2) Noi abbiamo riportato innanzi dove fosse Bandusia, ed a conferma ripetiamo qui, non potersi dubitare che la sua posizione fosse quella dell'attuale Palazzo S. Gervasio.

masero in piedi fino al termine dello scorso secolo, ed in quell'epoca sulle medesime si scorgevano degli affreschi rappresentanti immagini sacre.

Ferrandina. — Questa città non vanta un'antichità molto cospicua, dappoichè non rimonta che a circa tre secoli. Dessa fu edificata in seguito all'abbandono dell'antica Uggiano i cui ruderi scorgonsi a distanza di circa due miglia, presso la strada che mena al bosco di Montepiano ed al comune di Salandra. Federico d'Aragona nel fondare questa città le impose tal nome, in ricordanza del prediletto suo figliuolo Ferrante.

Tricarico. — Ciò che abbiamo detto dei popoli antichi, che abitavano le regioni mediterranee della Lucania, conviene ancora a Tricarico, la cui fondazione è antichissima, ed assai tenebrosa. Altrove si è detto quale vetusta città esistesse tra Montepeloso e Tricarico, e qui aggiungeremo, che nell'altipiano del bosco comunale di detta città èvvi una contrada denominata Civita, ove furono rinvenuti molti sepolcri nei quali si raccolsero monete greche e romane, ed una quantità considerevole di oggetti di bronzo, ed anella di argento.

Egli è certo che Tricarico fosse una città ragguardevole, fin dal 1081, dappoichè rileviamo dalla cronaca di Lupo Protospata che il Duca Roberto vi fece il suo solenne ingresso (1).

Questa città nei tempi del Re Ruggieri, fu posseduta, con titolo di contado, da Ruggieri di Lauro, figliuolo di Roberto conte di Caserta, e quindi da Giacomo, da Ruggieri, e da Ugone Sanseverino; poscia dai principi di Bisignano, ed in ultimo dai signori Revertera, Duchi di Salandra; ma fu città regia prima che quest'ultima famiglia la possedesse.

Colonie degli Albanesi. — Nella sposizione corograficostorica delle principali città della Basilicata, con grande sobrietà si sono cennate le principali vicende che ivi avevano luogo; ma non è nostra pretensione di avere esaurito

(1) Anno 1081 Robertus Dux intravit Tricharim mense octobris, ect. Lup. Prot. Cron.

tutto lo svolgimento della storia che si riferisce a così celebre ed interessante provincia. Meno paghi che stanchi di seguire uno sviluppo, che ad ogni passo ci mena fuori dei limiti imposti al presente lavoro, confidiamo di presentare ai nostri concittadini delle nozioni assai più complete e diffuse in altro più copioso studio delle nostre regioni. Non potremmo però chiudere questa parte della storia di Basilicata, senza trattenerci alquanto sulla istituzione delle colonie Albanesi, che costituiscono una parte non indifferente della popolazione di questa provincia.

Verso la metà del decimoquinto secolo, morto Alfonso, rimase erede del trono suo figlio Ferdinando I, d'Aragona, il quale patì la ribellione di molti Baroni del Regno, e specialmente del Principi di Bisignano, e di Taranto, del Duca di Venosa, dei Marchese di Cotrone e dei partigiani di Giovanni d'Angiò, che i cospiratori chiamarono dalla città di Genova. Questi fatta alleanza coi Baroni anzidetti, mosse guerra a Ferdinando, che dopo ostinato combattimento nella pianura di Sarno, fu messo in rotta, e cercò scampo nella fuga, ritirandosi nel castello di Bari, dove fu tosto dai Francesi, guidati dal d'Angiò, stretto d'assedio.

Papa Pio II, temendo le conseguenze di una tal guerra, e i danni che derivar potevano alla Santa Sede dai nuovi invasori del regno di Napoli, sollecitò il Duca Francesco Sforza di Milano, e quello di Urbino, ad accorrere in aiuto dell'assediato sovrano.

Lo Sforza venuto due volte nel Reame, con forte soldatesca, fu battuto dai Francesi, ed obbligato a ritirarsi, e per tali vittorie crebbe tanto l'ardire dei nemici, che oramai dubitavasi di potersene più liberare.

Fu convenuto impertanto di rivolgersi al valoroso Principe di Albania, Giorgio Castriota Scanderberg, esortandolo a sbarcare le sue truppe sulle spiaggie del Jonio, dalla quale parte il nemico non era preparato all'attacco. Giorgio non fu sordo alle esortazioni della Santa Sede, e con numeroso esercito di cavalleria e di fanti, sbarcò nelle Puglie.

I Francesi, dapprima sorpresi, prepararonsi poscia a sostenere la guerra; ma furono tantosto messi in mezzo tra le armi dello Sforza e quelle di Scanderberg, e dopo memorabile giornata, nella quale lasciarono quattromila morti sul campo, e mille prigionieri in preda al nemico, furono compiutamente sconfitti. Venticinque bandiere caddero in mano di Scanderberg, ed i capi dell'esercito francese, Duca d'Angiò, e Conte Piccinino, ebbero a stento tanto di tempo da ripararsi con precipitosa fuga sul territorio francese (1).

Sgombrato il Regno dall'oste nemica, Ferdinando ritornò pacificamente a regnare, e volle con generoso attestato dimostrare la sua gratitudine all'eroe dell'Albania. Gli concesse pertanto in perpetuo retaggio, la città di Trani, e quella di Monte S. Angelo, sul monte Gargano, la Basilica di S. Michele Arcangelo, con la città di Siponto, ed il castello di San Giovanni Rotondo.

Era scorso un anno da che Scanderberg si trovava nel reame di Napoli, quando fu obbligato di accorrere nell'Albania, minacciata dai Maomettani. Le sue gesta furono da principio coronate da felice successo; ma nel 17 gennaio 1466 Scanderberg mancava ai viventi, e con lui tramontava l'astro degli Albanesi, che insieme coi Macedoni, e gli Epiroti, divennero preda degli Ottomani. — Giovanni Castriota, figliuolo dell'eroe, si sottrasse emigrando agli insulti del conquistatore, e con tutta la sua famiglia, molti principi, che divise avevano le sue sorti, e numerosi altri seguaci, si ricoverò nei feudi ricevuti in dono da Re Ferdinando.

Dopo lo stabilimento della famiglia Castriota in Puglia, celebrossi il matrimonio di Elena, sorella di Giovanni, col principe di Bisignano, che collocò grande numero di Albanesi nei feudi da lui posseduti in Calabria, assegnando loro terre, e dando ancora sostentamento ai meno capaci di sopportare il lavoro.

(1) Questa battaglia fu combattuta nel 1462 in vicinanza della città di Troia nella Puglia.

Di tempo in tempo altre emigrazioni verificaronsi, di Albanesi Coronei, e precipuamente nel 1534, sotto il regno di Carlo V, pervennero nel reame di Napoli tutti quelli che stabilironsi nella Basilicata, e vi fondarono S. Costantino, o Casalnuovo, Barile, Maschito, Ginestra e Brindisi, dei quali paesi i due primi soltanto serbano tuttavia il rito greco, e gli altri hanno adottato quello latino.

Fu questa l'origine dello stabilimento degli Albanesi in Basilicata, e la loro dispersione in luoghi distanti considerevolmente l'uno dall'altro, ebbe un fine politico, dappoichè non sarebbero mancate delle contrade ove collocarli tutti riuniti. Il numero di questi Albanesi ammontò a circa sessantamila, ma posteriormente la loro popolazione crebbe di molto, poichè i loro paesi, solamente in Basilicata, annoverano 12304 abitanti di quella stirpe.

Carattere distintivo degli Albanesi è la giovialità: essi accorrono volentieri alle pubbliche feste, e si danno con trasporto alla caccia: sentono fortemente l'amicizia, e per la stessa vivacità del carattere, puniscono l'infedeltà con estremo rigore. In qualche parte della Basilicata le donne serbano tuttavia l'antico costume, e le maritate recano sulla testa una specie di caschetto di seta ricamata che chiamasi *Chese*.

Bizzarro è il rito nuziale degli Albanesi. Stipulato il contratto di nozze, è proibito allo sposo di avvicinarsi alla sua fidanzata; ma fa mestieri procedere al compimento dell'imeneo, osservando le forme ed il rito. Nel giorno destinato agli sponsali, il fidanzato, in compagnia de'suoi congiunti, si avvia presso la dimora della sposa, festeggiato da musica e spari, e lungo tutto il tragitto, si ode il canto degli inni nazionali, in lingua albanese, il cui principale concetto si è quello d'incoraggiarlo a ritornare vittorioso da quella spedizione. Un paraninfo intanto precede tutta la comitiva saltellando, ed agitando una bandiera di vari colori.

Pervenuta la brigata innanzi alla casa della sposa, ne ritrova chiusa la porta, ed allora, continuando sempre a cantare, invita la donzella ad abbandonare la sua famiglia, minaccian-

dola in modo terribile, se niega di aderire a tale richiesta. Si picchia quindi fortemente la porta, e poichè non viene aperta, la si spalanca con violeuza, ed il paraninfo, che primo penetra in casa, prende per mano la sposa, che stassi seduta, e con forza la spinge fuori dell'uscio: indi sempre cantando inni vittoriosi, tutti si avviano al tempio, dove il matrimonio riceve la sanzione della fede dei padri.

Celebrata la funzione, lo sposo tuttavia cantando, insegna alla sposa come debbe prender cura della futura famiglia, come le sia mestieri di essere docile ed arrendevole alla fatica, e con quale industria debba sorvegliare all'economia domestica ed all'educazione dei figli che nasceranno, rispettando sempre il marito e tutti i componenti della sua famiglia — Pervenuta la donzella a casa dello sposo, debbe serbare rigoroso silenzio durante tutto il giorno delle nozze, rimanendo sempre ricoperta da un velo.

Strade antiche. — Nel riassumere quanto abbiamo diffusamente narrato intorno alla storia antica e moderna della Provincia di Basilicata, ci rimane un certo rancore nel considerare, che tanta floridezza di popoli, tanto sviluppo di civiltà e d'industria non hanno di presente alcun riflesso in codeste regioni, ed anzi le più cospicue e celebri località antiche, ci è forza al presente commiserare, perchè cadute nello stato della più grande abiezione sociale e morale.

La prosperità dei prischi tempi non era però l'effetto di una sovrapposizione, e di forbitezza importata da estranee nazioni, poichè abbiamo osservato, come la civiltà patria si sviluppasse appo di noi con elementi suoi proprii, e come spedienti pratici della tecnologia indigena. Studiando nei monumenti troviamo la pruova pratica di un tale svolgimento, poichè ci imbattiamo in iscrizioni, che rammentano l'esistenza di grandiose strade dalle quali la Lucania era intersecata.

Su di una colonna milliaria esistente in Melfi, che conviene riportare ai tempi di Costanzo Cloro e Galerio, cioè al 292 dell'era volgare, si nota la distanza di dieci miglia, probabilmente da Venosa, che quella colonna indicava e che non poteva

riferirsi certamente ad altra via, consultando l'intervallo che intercede tra Melfi e la stessa città di Venosa (1). Ma d'altronde è cosa notissima, che per Venosa passava la famosissima via Appia, che da Roma menava fino a Brindisi, rasentando il tempio d'Imene, come altrove abbiamo notato. Quella via dunque era una delle molte diramazioni, che dall'Appia spiccavansi verso le interne regioni.

A conferma di tale deduzione produciamo l'altra epigrafe rinvenuta nel Castello di Lagopesole, concepita nei termini riportati qui sotto.

IMP : : CAES : :	IMPERATOR CAESAR
M. AVREL. VALER	MARCUS AURELIUS VALERIUS
MAX :; NTIVS. P. FE . . .	MAXENTIUS, PIUS FELIX
INVICTVS. AVG.	INVICTUS AUGUSTUS
PONTIFEX. MAX. TRIB.	PONTIF. MAXIMUS TRIBUNITIA
POTESTATE. VI. VIAM	POTESTATE VI VIAM
HERCVLEAM. AD. PRI	HERCULEAM AD PRI
STINAM FACIEM	STINAM FACIEM.
RESTITVIT.	RESTITUIT.

Quella strada dunque fu detta Erculea dall'Imperatore Massimiano Erculeo che la fece costruire, e fu poscia restaurata da Massenzio suo figliuolo, verso l'anno 312 dell'era volgare, sesto della potestà tribunizia dell'Imperatore.

Nelle persecuzioni che Massimiano Erculeo spiegò contro ai Cristiani, furono da Valerio Prefetto in Cartagine, tradotti in

(1)

IMP. C. MARC.	Cioè IMPERATOR CAJUS MARCUS
BALERIVS DIO	BALERIUS DIOCLETIANUS
ANVS P. F. INVI	PIUS. FELIX, INVICTUS,
IMP. C. M. AVR . . .	IMPERATOR CAJUS MARCUS AURELIUS
MAXIMIANVS	MAXIMIANUS ERCULEUS
EVS. AVG . . .	AUGUSTUS FLAVIUS VALERIUS
FLAVIVS VA	CONSTANTIUS, GALERIUS
CONSTANT	NOBILES CAESARES
NOBB. CAE	PASSUS MILLE X.
PAS	
X.	

Italia, attraversando la Bruzia e la via Erculea, dodici fratelli destinati al martirio. La storia di quel viaggio determina nel modo seguente le stazioni dai medesimi percorse, nel recarsi al loro destino. 1° Rhegium, 2° Imbritia, 3° Locri, 4° Cusentinus ager, 5° Scillatia rura, 6° Drumentina, phalanx, prisco nomine Grumento, 7° Potentia, 8° Venusina urbs 9° Velimanum, 10° Ecana urbs. Laonde ci è dato di ravvisare con la massima precisione questa superba strada, che attraversava i siti più alpestri e difficili della Basilicata, e che si fa tanto desiderare nei tempi presenti. Ma la strada sudetta non conduceva solamente nella direzione della Bruzia, poichè altra diramazione da Grumento menava alla città di Taranto, seguendo il corso dell'Agri. Ed infatti nelle tavole Peutingeriane abbiamo una via della quale può notarsi una parte che si sviluppa nel modo seguente.

Lucos m. p. 24 Potentia m. p. 12 Anxia m. p. 15 Grumentum m. p. 18, a Taranto m. p. 24, dove detta strada andava a metter capo. Ma un'altra strada ancora, disegnata nell' itinerario di Antonino, geografo che visse intorno all' anno 337 di C., viene distinta dal seguente passo.

Iter quod a Mediolano per Picernum etc. ad columnam, idest trajectus Siciliae ducit m. p. 956.

Quella strada dunque, spiccandosi da Milano, giungeva fino allo stretto di Messina, intersecando la Basilicata, e passando per Picerno, e per conseguenza tagliava ad angolo retto la descritta via Erculea, e superando quelle pretese difficoltà, che i moderni costruttori dicono invincibili nel passaggio degli Appennini, serviva egregiamente allo scopo di alimentare il commercio, e di rendere facili le comunicazioni militari. Questa magnifica rete di strade principali, suddividevasi in altrettante vie secondarie, ed apportava nelle più interne regioni la prosperità ed il benefizio del civile progresso.

In parlando di Anxia, abbiamo osservato come la via Erculea, dopo di aver toccato Opidum, Potentia ed Anxia, giungesse a Grumentum; ma non era solamente da questa banda che quella famosa via si sviluppava, poichè diramandosi an-

cora verso l'Owest, rimontava il corso dell'Aciris (Acri) e perveniva a congiungersi con la via Aquilia in prossimità di Cesariana nel Vallo di Diana.

Al tramonto di quell'antica civiltà, l'arbitrio dei dominatori del mondo tenne luogo di tutto, e la Lucania andò gradatamente perdendo quella prosperità che si esplicava nella scienza e nell'arte. I tempi della barbarica dominazione, il governo feudale e viceregnale, e finalmente le spietate tirannie dei Borboni, finirono di sprofondarla, e cancellate perfino le vestigia delle comunicazioni, che l'antico commercio si aveva disserrate, questa bella e fertile regione divenne la più negletta fra quante sono in Italia. Parve, che se ne volesse ignorare perfino l'esistenza, poichè nè delle altre provincie sorelle si ebbe a partecipare alcuno dei benefizi, nè per quanto esclamasse, i suoi piati vennero giammai esauditi.

Dove era la vita intellettuale, e la potenza delle armi vittoriose, dove la ricchezza delle produzioni, quasi spontaneamente largite dalla natura, alimentava vistoso commercio, dove infine si sentiva la virile dignità dell'etnografia e del decoro primitivo, non poteva fermarsi l'oblivione e la morte, e pertanto ogni volta che uno squillo di tromba annunziò l'ora del nazionale riscatto, la Basilicata generosamente insorgendo, snudò la spada vendicatrice dei suoi diritti, e mandò innanzi a tutte le altre provincie, i suoi figli guidati dal vessillo della patria libertà e dell'unità nazionale. Ma sventuratamente l'annosa rugine dei vecchi sistemi non ancora fia sgombra, ed il principale, anzi l'unico mezzo di ripristinare lo splendore di questa importantissima fra tutte le provincie italiane, non ancora è raggiunto, poichè le strade, di cui le altre regioni più o meno fruiscono, in questa sono tuttavia un subbietto di desiderii e speranze.

Le innumerevoli produzioni della Basilicata rimangono tuttavia inerti, e non affluiscono nel generale commercio della nazione. Amaramente derisa da diuturne promesse, Basilicata scorge con profondo rancore, che non ancora è maturo ed incarnato nella mente dei reggitori d'Italia, il concetto di

quella savia distribuzione di beni dal quale soltanto è dato sperare il nazionale equilibrio. Oppressa dalle imposizioni, sproporzionate per le provincie più favorite dalle comunicazioni e dalla topografia, le sente sproporzionatissime al suo stato di abbandono e d'isolamento, nel quale mal cauta ed improvvida direzione amministrativa la sprofonda ogni giorno. Tace per sentimento di nazionale decoro, si aggruppa tutta intorno al vessillo dell'indipendenza, e con la carità di una madre pietosa, spera nel futuro benessere dei suoi figli obbliati e negletti.

CARATTERE DEL POPOLO MERIDIONALE

Il Brigantaggio.

Il brigantaggio è malattia sociale, e come dei morbi dell'organismo umano addiviene, che non si possa con saviezza giudicare, senza la diagnosi indispensabile al procedimento della medicatura opportuna, così di codesta infermità sociale era mestieri studiare la genesi onde si potesse vittoriosamente adottarne la cura.

Il brigantaggio va guardato da due punti affatto diversi, cioè la condizione morale e la pratica, e della condizione morale parlando, vuolsi accennare allo stato lagrimevole della popolazione di talune interne provincie delle meridionali regioni d'Italia, la cui fisonomia sì nettamente si dimostra, da non dovere ammettere alcuna dubbiezza.

La plebe del Napolitano veniva dai Borboni studiosamente adimata: l'istruzione delle classi operose era manomessa all'intutto, e la servile ignoranza progrediva tant' oltre, che conviene confessare, non senza profondo dolore, che le popolazioni più interne, rassembrano orde di barbari, ai quali niun altro schermo fa scudo, che la smania di una civiltà desiderata sempre e conseguita giammai.

È vano il credere, che gente di natura sì fatta aspirar possa al tardo svolgimento di un mito governativo, che opprime oggi per dar la vita dimani, e piuttosto non agogni

ansiosa l'immediato sollievo della condizione miserrima nella quale ingiustamente, da secolari tirannie trovossi abissata. Grida la plebe pane e lavoro, reclama la classe operosa una impulsione contro l'inerzia forzata, spera l'intelligenza il guiderdone del merito, conseguito con le privazioni e gli stenti.

Tali aspirazioni si conviene, che non dovrebbero essere all'intutto dal governo appagate, poichè colà dove esiste virtualità di lavoro, èvvi fonte di ricchezza adattissima alla soddisfazione delle vitali esigenze; ma egli è indubitato altresì, che colà dove la barbarie e l'assolutismo dispotico sì largamente spaziarono, il privilegio settario, e la protezione satellizia, lasciarono tracce profonde, e di sì dolorosa rimembranza, che a sgomberarle àvvi mestieri di tutta la espansione che la carità cittadina e l'amor patrio possono per avventura promettere. Laonde per le popolazioni, che a similitudine dei bambini, incominciano ad imprimere le prime orme nel sentiero della libertà e del progresso, è indispensabile la governativa ingerenza, che ne regoli l'audamento e la progressiva direzione: se ciò si trascura l'anarchia sorge in seno dello stesso governo, il sospetto di privilegi largiti a talune classi, in danno delle altre, s'impadronisce degli animi, e la società si trova tantosto divisa in due campi l'uno contro l'altro cozzanti.

Fu questa la progressione inevitabile, che in tutti i tempi signoreggiò le provincie del mezzogiorno, ed a dimostrarne con evidenza le pruove, accenneremo a talune storiche ed ineluttabili contingenze. Un fenomeno degno di meditazione, e che tanto ha esercitato il governo italiano, si é certamente la camorra, che si ebbe sì lungo dominio nella città capitale del Regno di Napoli. Ebbene quella peste sociale non era, che la coalizione di una parte della società contro l'altra, ed il suo carattere, iniquamente egoistico, s'inspirava e riceveva movenza dalle più cospicue sommità della popolazione, e dagli stessi agenti del governo napolitano. Una cospirazione sì ladra da fare raccapriccio ad ogni cuore ben nato, tenne

per lunghi anni il posto dovuto alle associazioni libere, e protettrici della industria e dell'arte, che nei governi civili costituiscono il fondamento della prosperità nazionale.

Per la qual cosa quando il governo italiano tentò sgominarla, nacque una lotta. che non può dirsi terminata all'intutto, nella quale migliaia di settarii, abituati a carpire lucrose dilapidazioni, ed indovuti proventi, trovaronsi lanciati nelle prigioni e nella miseria. La camorra esisteva nelle minute classi del popolo della città di Napoli, nei rigattieri di piazza, che esercitarono per lunghissimo tempo una provocazione risicata contro dei compratori: esisteva nella classe degli operai e degli esercenti il minuto commercio, ed ancora nei grandi monopolisti, fino al punto, che se taluno di essi avesse voluto sottrarvisi, con ismaltire a più discreta ragione i propri articoli, la coalizione della camorra gli sorgeva contro, ed egli era irremisibilmente perduto: (1) esisisteva nei proprietari esercitanti il monopolio delle proprie derrate e dei fitti; nella classe degl'impiegati e degli amministratori, che vendevano favore e giustizia al maggior offerente, e finalmente negli stessi sovrani, che fatta cerna dei più audaci tra gli spogliatori del popolo, e non guardando al merito ed all'onestà, cingevansi di elementi settarii, e di un proselitismo spietatamente egoistico.

Nelle provincie più distanti dalla capitale quella corruzione della società andava gradatamente scemando; ma vi sorgeva però poderoso un elemento feudale moderno, pallido quanto audace riflesso del medio evo, che trapassato dai nobili ai cittadini più ricchi e cospicui, si esercitava spietatamente a danno della parte vitale del popolo, che è pur quella che si dedica all'industria ed all'esercizio delle professioni e dell'onesto lavoro.

(1) Questa assertiva non è una favola, poichè si potrebbero citare molteplici esempi, che la compruovano. Spesso in un giorno era stabilito il prezzo di una derrata, dal convegno dei negozianti del genere, e tutti dovevano ubbidire alla voce di piazza, senza di che le rappresaglie pervicaci, ed anche talvolta le vie di fatto, obbligavano i renitenti ad aderire per forza.

Salve le eccezioni ragguardevoli, un signore, proprietario di vaste estensioni territoriali, o possessore di capitali vistosi, diveniva il sovrano, anzi il despota della popolazione in mezzo della quale viveva: arbitro nel dispensare pane e lavoro ai contadini, tiranno delle famiglie bisognose, per mezzo dell'usura, impiegava i suoi capitali a brevi scadenze, con l'enorme interesse del 20, del 30, e talvolta del 50 per cento: versuto nelle cavillazioni litigiose, seduttore scaltrissimo nei piati giuridici, accumulava tesori a tesori, e le vittorie riportate sul debole, ne facevano un nume riverito e temuto.

Arrogi l'avidità del ricchissimo clero, possessore delle migliori e più belle estensioni di terre, la corruzione e l'ignoranza, sparsa ad arte per mantenere vivo il *Santo timore di Dio*, cioè lo spaventoso spettro dell'ira clericale e politica, e sarà manifesta la condizione intima nella quale volgevano le infelici popolazioni del mezzodì. La plebe intanto vendicavasi di tanti abusi, esigendo immodesti compensi, usureggiando, o deludendo il giornaliero lavoro, e spesso pervertita dall'inesauribile angoscia, procedeva balda incontro al delitto.

In tanta corruzione della società, e con elementi sì discrepanti, il lume della civiltà moderna doveva diffondersi presso le popolazioni meridionali, e la rivoluzione aveva il cómpito di rendere compatibile l'ideale del risorgimento, e quel che è più, la sintesi dell'unità nazionale. E la rivoluzione, padroneggiata da poche centinaia di generosi cittadini, e dalle migliaia di ambiziosi, osò sovrapporsi alle masse, e concitare a nuova speranza le plebi: e come di ogni cosa nuova addiviene, che se ne adorni con fresche tinte l'aspetto, non vi fu maniera di seduzioni, non poesia di speranze, che non sorvenisse ad inebriare gli animi di tutte le classi. Ai grandi fu promesso maggiore decoro, ai mezzani elevazione di rango, ed ai piccoli cospicuità di fortune. In mezzo a tanta concitazione di affetti bollenti, ed al cospetto di una regione incantata, che il popolo si vedeva d'incontro, il plebiscito ebbe luogo; ma non bisogna dissimularlo, quel voto non formu-

lava meglio l'unità nazionale che la speranza di positivi vantaggi e dell'individuale e generale miglioramento.

Analizzate per le generali le condizioni delle provincie meridionali, non fa mestieri arrovellarsi di troppo per derivarne legittime conseguenze intorno allo stato miserevole nel quale, dopo la rivoluzione ricaddero. Speranze deluse, prestigi abbattuti, interessi spostati, o veramente stremati, dovevano produrre malcontento seriissimo, ed in effetti il produssero. Venne a concorrere in tale spiacevole stato di cose la troppo repentina unificazione nazionale, per la cui forza l'Italia del mezzodì fu violentemente tratta verso del Norte. Difficile e lenta impresa era quella, che si è voluto attuare in un tratto; ma pure non avrebbe prodotto risultamenti deplorabili, se la gara municipale e lo spirito di partito non avessero traboccato ogni limite.

L'avara smania di tesoreggiare non permise più la concorrenza nelle intraprese: ingegneri, impresari, imprenditori dalle più grandi alle più piccole speculazioni, protetti dal privilegio del consorzio, si diffusero in tutte le parti della penisola, a simiglianza dei Visigoti, degli Unni e di Vandali, facendo di ogni cosa subbietto di privativa esorbitante ed esosa. Queste serie cagioni di diuturna rancura non erano per avventura le sole, che suscitassero la reazione morale delle provincie del mezzodì, dappoichè vi si accoppiava la poco abile scelta del personale, che a similitudine di uno sciame di locuste, pervenne ad occupare tutti gl'impieghi, arrecandovi, salvo poche eccezioni, un testardo e barbaro formulario, privo affatto d'intelligenza e di tattica. Laonde il dissenso delle popolazioni trapassò nei cittadini influenti, e da costoro ai deputati per la rappresentanza nazionale, diffondendo sui banchi del Parlamento quell'opposizione risentita, ed indi quella stanchezza di partiti, delle quali l'Italia soffre i deplorabili effetti.

Una turba di sedicenti liberatori della patria, perchè più audace e sfacciata, sorgeva intanto in tutte le parti, ed occultava con l'ombra sua i veri amici d'Italia, che a tanto inverecondo schiamazzo si ritraevano, sdegnando l'arringo ino-

nesto, e sperando alla loro volta un risarcimento, almeno morale, dei danni patiti durante le lunghissime persecuzioni dei dominatori tiranni. Ma quegli onesti, coi polsi solcati dalle impressioni delle catene, e stigmatizzati dai ceppi, sono ancora colà, frammisti entro le turbe, ed in loro vece elevaronsi al colmo dei favori gl' istrioni ed i ciurmadori del risorgimento politico.

La rivoluzione, presa nel suo vero ed intimo senso, aveva aspirate condizioni del tutto diverse, dappoichè non cedette nemmeno alla troppo viva ebbrezza, che suscitava negli animi lo stesso nome di Garibaldi, e bramò di sorpassarlo. Garibaldi era ancora in Sicilia, quando la Basilicata e le contigue provincie, con simultanea insorgenza suscitarono il panico terrore delle truppe borboniche, le quali istantaneamente si sciolsero. La rivoluzione si aveva messo a capo Vittorio Emanuele II, ed aveva riconosciuto in lui il perno intorno a cui si dovevano raggranellare tutte le opinioni, ed in cui dovevano convergere tutte le etnografie preesistenti. Ella raccolse il vessillo di Garibaldi, come un simbolo d'impresa arditissima; ma tolse di mano al suo eroe la spada per offrirla al suo legittimo Re.

La storia ha già registrato dei fasti incredibili forse alle generazioni venture; ma determinati dalla inesorabile logica del cittadino buon senso. Da quell'epoca in oggi, la rivoluzione, deponendo la spada, augurossi un pacato progresso; ma sventuratamente non ancora l'ha conseguito, e ci sarà dato di sostenere una tale tesi con lo sviluppo che vedrassi in prosieguo. Egli è per altro impossibile che la formola vinca perpetuamente la ragione, il sentimento, ed il genio dei popoli, poichè le verità pratiche non possono sfuggire ai governanti, e presto o tardi è mestieri che a loro si adattino (1).

(1) Non si potrà opporre a tali nostre considerazioni, di non averle partecipate ai governanti, dappoichè lungi dalla rumorosa tribuna, e sdegnando per carità di patria, di sollevare delle quistioni ardenti, abbiamo comunicate varie volte le nostre idee col mezzo di voluminosi scritti, a coloro che riassumevano i poteri governativi.

Adunque una cagione permanente di pubblico malcontento esiste, e dalla stessa pullulò il brigantaggio, che, come abbiamo detto, è malattia sociale, nè siamo per avventura di avviso, che persistendosi nell'adottato sistema, giunger si possa a sradicarlo del tutto. Fino a che l'imponente forza delle armi persiste sui luoghi infestati, il brigante o si cela o sparisce; ma non appena se ne allontana, eccolo ricomparire di nuovo, più audace e più baldo di prima.

Sobriamente trattando dei mezzi proprii per la curagione di questa sociale cangrena, vedremo in progresso quale esser dovrebbe il sistema più ragionevole onde migliorare l'insieme delle condizioni economiche morali e politiche delle provincie del Sud. Abbandonando poi l'ebbrezza dell'unificazione già compiuta a coloro che ne hanno il delirio, senza di averne il criterio, non possiamo dissimulare, che troppo ancora si è lontano dall'attuazione di questo grande concetto, traveduto in blocco dalla rivoluzione, ghermito con soverchia avidità dai gabinetti italiani che si sono succeduti, e con grande buona fede attuato dalla Camera legislativa. Laonde ci è forza dubitare fino al compimento delle aspirazioni nazionali, che questo santo desiderio non divenga il zimbello al quale traggono mascherati interessi, scaltrezze di finanziarii partiti, ed astute finzioni di velleità municipali.

Queste condizioni attuali non inducono per altro l'insuscettibilità di uno sviluppo politico, che stia all'altezza dei tempi, dappoichè la natura molto impressionabile degl'Italiani in generale, e dei meridionali in ispecie, rende compatibile ogni applicazione di espedienti idonei per migliorare le condizioni pecuniarie, ed accrescere la pubblica prosperità.

L'unificazione nazionale non potrà fondarsi con l'accentramento; ella debbe avere per sostrato la decentrilizzazione delle provincie; ma però non tale, che l'intervento salutare del Governo non venga a provocare ed a proteggere quelle istituzioni armoniche, che riassumendo gl'interessi speciali delle varie regioni, corrispondano al fine morale dell'unità dello Stato.

Non può dubitarsi, che il sistema governativo, veduto in

complesso, non accenni all'attuazione del concetto unitario; ma gli ostacoli che vi si oppongono non si possono superare ad un tratto, ed è strana cosa pretendere di unificare l'Italia formando di ogni opposizione ai ministeriali progetti una quistione di gabinetto e di alta politica.

Un esempio di opportunità risicata fu certamente quello della perequazione delle imposte, che suscitando rancori nel norte d'Italia non riuscì grata alle popolazioni del mezzogiorno.

La diversità delle condizioni economiche, la varia forma ed organizzazione dei catasti, ed altre speciali fasi della proprietà prediale, sono altrettante cagioni che fa mestieri consultare con tutta serietà ed accorgimento, prima che delle imposte vengano a gravitare in modo eguale su di regioni collocate in condizioni diametralmente opposte tra loro.

La formazione adunque dei catasti generali ed uniformi, è di necessità assoluta ed urgentissima, perchè riescano giuste e tollerabili le tasse prediali. Il Piemonte e la Lombardia, quasi interamente costituiti da terreni irrigabili, hanno per questa medesima ragione dei catasti più esatti, poichè l'uso delle acque mena seco l'economica ripartizione della superficie irrigabile: si aggiunga ancora, che sulle aree irrigate il reddito è quasi annualmente costante, e quindi sopporta meglio l'imposizione diretta. Ma nelle provincie del centro e del mezzogiorno d'Italia, la niuna irrigazione dei fondi, la precarietà della rendita, soggetta a tutte le vicissitudini e le alternative della temperatura istantanea delle zone appennine, e la sterminata estensione della superficie boscosa, determinano non solo topograficamente l'inesattezza dei catasti; ma economicamente ancora l'insuscettibilità eventuale dell'annua rendita per sopperire alle gravezze degli oneri governativi.

Se cagione precipua del brigantaggio è la malattia morale, non esiteremo a dire, che una delle cause indirette dello stesso, è l'enormezza delle tasse prediali. La gravezza del contributo pesa sul proprietario, e questi smette le colture e le industrie che ne sono colpite di preferenza: allora la classe laboriosa cerca e non ritrova il lavoro, e cade colpita da quegli

espedienti stessi che il Governo credette di dovere adottare per la salvezza della popolo. Perchè le tasse possano rendere efficacemente alla nazione, e non gravare le classi operose, è mestieri che stiano in perfetta equazione con la virtualità produttiva delle diverse regioni, ed ancora con la somma dei mezzi adatti a promuovere e sviluppare il commercio ed i cambi. Dove mancano veicoli di comunicazione, dove l'impiego dei capitali nella bonificazione delle terre non ancora è possibile, dove il reddito subisce tutte le fasi delle eventualità più astruse, e non prevedibili, un giusto criterio della tassa non potrassi adottare, se non quando siasi formato un catasto legale, ragionevole e rigoroso. Diversamente procedendo l'industria languisce, la miseria si accresce, ed il brigante ritorna a popolare le selve.

Quale sorta di unificazione è mai quella che pone nelle condizioni identiche, in quanto a contribuzioni, i miserabili paeselli interni della Basilicata, delle Calabrie, e delle altre meridionali provincie, e le cospicue città, le borgate ed i ridenti villaggi della Lombardia, del Piemonte, e della Toscana!

La proporzione inoltre adottata nella contribuzione del dazio di consumo, si fondava sul dato delle informazioni delle giunte municipali, che con tutta semplicità rilevarono l'ammontare dello smaltimento giornaliero; ma non fu riflettuto, che la qualità delle derrate non è costante, e che in molti siti, solo per ifluenza di talune vicissitudini atmosferiche, i prodotti sono grandemente deteriorati, e quindi non offrono più la consueta media del preteso consumo.

I vini di tutte le interne regioni appennine del già Regno di Napoli, nella massima parte non sono passibili di esportazione, e nella media non offrono un valore maggiore di tre o quattro soldi al litro, e quindi la tassa in tal caso diviene un vero flagello per la classe più misera, perchè dedotte le spese di produzione, agguaglia quasi il valore intrinseco di una tale derrata. Si può dire lo stesso delle altre produzioni agricole, se la mancanza delle strade non sopperisce alla espor-

tazione, e non incoraggia l'aumento della industria dei campi e della pastorizia, mediante lo sviluppo commerciale.

Conchiuderemo adunque il presente articolo riassumendo, che il brigantaggio svanisce con l'equa distribuzione dei beni e degli oneri. Che i primi è ingiusto che siano esclusivamente largiti ad una sola parte d'Italia, e che i secondi non saranno compatibili, che dal momento in cui le condizioni saranno pareggiate dall'una all'altra estremità della penisola.

Civiltà, prosperità, aumento della nazionale finanza, potenza al di dentro ed al di fuori, tutto risulta da ben condotto sistema di comunicazione tra i diversi elementi della popolazione dello Stato, ed a conseguire un tanto scopo fa d'uopo dello sviluppo di un completo sistema stradale. Allora il brigantaggio non sarà più possibile, ed il Governo potrà fondarsi sulla vera ed inesauribile fonte della pubblica ricchezza, che rendendo sopportabile le tasse, costituisce il fondamento di un logico e ben inteso sistema finanziario.

Le economie allora saranno veramente possibili, quando la proprietà non venga arbitrariamente tassata; ma le imposizioni sieno giustificate dal simultaneo progresso del commercio, e dalla intima cognizione della proprietà fondiaria e della ricchezza mobile. Ma sopratutto, prima di esplorare novelle imposizioni, che è la virtù potenziale dei finanzieri idioti, si penetri per carità nel profondo laberinto delle spese, e si esamini con tutto il rigore del diligente padre di famiglia, l'ammasso informe del nazionale bilancio. Il solo controllo annuale di tutte le partite dell'esito, corredato dalle giustificazioni competenti, produrrebbe dei risparmi capaci di agguagliare il valore di qualche imposta improvvidamente adottata, e varrebbe a moralizzare l'amministrazione, scoprendo dei baratri capaci d'ingoiare delle favolose masse di oro.

Strade ferrate e rotabili nella provincia di Basilicata.

L'argomento delle ferrovie e delle rotabili nazionali, provinciali e consortili, nelle provincie meridionali, costituisce in Italia una tesi della più grande importanza economica, morale, e politica, dappoichè non l'elemento commerciale avverrà che esclusivamente se ne giovi; ma la stessa moralità delle popolazioni, che dal consorzio sociale riceveranno, con l'importazione degli articoli commerciabili, quella altresì della forbitezza di civile convivenza, da cui promana la rigorosa osservanza delle leggi, ed il rispetto verso la proprietà e verso le famiglie.

Egli è di fatti un subietto di ammirazione e di stima, lo stato morale delle società progredite, appo le quali il culto delle istituzioni vigenti, traducendosi in coscienza individua, grandemente migliora ed ingentilisce i costumi.

Le strade non solamente a tale scopo soccorrono, ma risolvono altresì le grandi quistioni politiche, dappoichè a similitudine della stampa, servono a moltiplicare il pensiero e ad universalizzare le idee; esse diffondono quelle attuazioni e quei concetti, che l'esperienza e la ragione sancirono. E ciò è sì vero, che lo stesso carattere delle strade, ed il modo di costruzione che le distingue, dimostrano per avventura lo stato di civiltà e di morale progresso dei popoli, ed in questo fatto la storia è maestra eloquente. Roma antica estese le grandi appendici delle strade Appia, Flaminia, Egnatia, Nomentana e simili, fino ai più remoti confini del suo vasto impero, e la mercè di quella rete i cui punti estremi mettevano capo al milliario aureo, collocato nel centro del Foro,

rendeva servigio alla concentrazione del potere nella metropoli dell'impero, e dimostrava, come quel sistema stradale egregiamente servisse al carattere politico ed amministrativo di quel governo che dominò sempre. con la preponderanza della forza, e con la legge dell'arbitrio, le popolazioni soggette. Laonde quei grandi raggi stradali avevano tutti il carattere e la solidità delle vie militari, e servivano assai bene alla spedizione delle truppe fino ai limiti estremi di quella maravigliosa dominazione.

Le strade del medio evo al contrario, limitandosi a servire di comunicazione ad industrie e commerci più circoscritti, non si ebbero mai l'aspetto di completo sistema, ed a differenza delle strade romane, non esercitarono rapporti l'una verso dell'altra; ma piuttosto rappresentarono dei veicoli di comunicazione commerciale verso i centri delle maggiori produzioni dell'industria, restringendosi in una periferia assai più limitata. Erano le vie, che le piccole repubbliche, e le dominazioni municipali, costruivano per loro uso privato, ed a solo obbietto di assicurare un commercio tra le popolazioni limitrofe.

Ma la civiltà moderna, mercè l'invenzione del vapore, estrinsecandosi, e diffondendosi dai centri alla circonferenza, si diparte invece dalle grandi metropoli per dilargarsi a lontane regioni, e quinci deriva, che l'attuale sistema delle strade, assuma un carattere distintamente umanitario e civilizzatore, la cui ultima meta si è quella dell'unificazione dei commerci, e della civiltà, e per conseguenza della legislazione e dell'internazionale diritto. Laonde il progresso civile, mirando allo scopo sincrono di tutte le nazioni, che è quello di aspirare ad una somma di beni e di libertà, che corrispondano all'ordine cronologico, le comunicazioni tra popolo e popolo diventano indispensabili per la diffusione dei lumi, e per lo scambio delle idee, che l'irrefrenabile corso dell'umanità svolge e prepara. Sia pur terribile la pressura tirannica, ostinata l'opposizione alla civiltà progressiva dei popoli, non è ormai più possibile di refrenare quello spirito di solidarietà, che tutte le

nazioni riunisce sotto la medesima bandiera, che è quella della giustizia e dell'eguaglianza dei diritti.

L'Italia sperimenta ormai un cotanto benefizio, poichè abbattute le barriere, che i suoi tiranni avevano elevate ai confini dei piccoli stati, nei quali fu sì lungamente partita, si avvede che tutta la potenza delle leggi, e la forza delle armi non valgono a produrre nel concetto dell'unificazione gli effetti stessi che può determinare un beu inteso sviluppo del sistema stradale. Le ben condotte comunicazioni ravvicinando caratteri ed istinti commerciali ed economici affatto diversi, vanno gradatamente disponendoli ad armonica economia industriale e politica. Ed invero l'Italia, che nell'idea rivoluzionaria sintetizzò le aspirazioni di tutti i suoi piccoli stati, non può desiderare, che lo svolgimento di quella prosperità pratica nella quale risiede il civile e morale progresso del popolo.

Speranza di novelle e più cospicue ricchezze, febbrile ansietà della classe operosa di migliorare le sue condizioni, sicurezza della proprietà della classe agiata, sotto al duplice aspetto della guarentigia governativa e commerciale, sviluppo progressivo delle classi intelligenti, ecco l'insieme delle aspirazioni degl'Italiani. Laonde, se pur sorga per avventura, qualche sintomo di rivoluzione, in qualche angolo della penisola, non avrà mai un movente che si allontani direttamente dal concetto di un affrancamento, fondato sul rapporto della pratica utilità, poichè le fantastiche utopie del 1789, ed i delirii di assoluto potere, è ormai tempo che cedano il campo a quei principii di ragione e di libero esame, che non ammettono più degli assiomi dommatici nella politica.

Non è più ormai quistione di forma governativa, poichè la ragione progredita dei popoli scoprì la formola dell'utilità positiva, la quale rende compatibile la libertà, fosse pure più democratica, tanto col governo popolare che col governo dinastico: il vero sta nei fattori costanti della prosperità nazionale, che sono intelligenza e lavoro: in quelli dell'ordinamento amministrativo, che sono intelligenza e probità, e finalmente in

quelli dell'ordinamento sociale, che sono rappresentati dal rispetto verso la legge, e dall'armonica concorrenza nel nazionale indirizzo.

Le generalità sopraccennate concorrono a dimostrare, che tutte le branche sociali aspirano ormai ad unico scopo, e che l'Italia, gran madre di sapere, si fa novellamente centro di una civiltà illuminata e perseverante, che le sarà dato tantosto diffondere in una periferia vastissima. Prima però che questo rigurgito di sapienza civile, elaborato all'interno, possa espandersi al di fuori, egli è mestieri che soccorra ai bisogni più urgenti, e sollevi le varie parti della nazione dallo stato di grettezza nella quale le secolari barbarie l'avevano immersa.

Fia questo lo scopo morale e politico delle ferrovie e delle strade rotabili, ed è ben vero, che non si possono elevare gli sguardi fino all'altezza dell'unificazione nazionale, se non si ricorre al mezzo pratico per conseguirla, che si è quello di riunire in un solo insieme i vari gruppi della famiglia italiana, e permettere alle più lontane regioni la facilità dei commerci nelle parti più favorite dalla civiltà e dal progresso. Assistiamo non pertanto, convien confessarlo con vivo dolore, alla gara del municipalismo in fatto dell'attuazione del sistema ferroviario italiano, poichè ad ogni istante dei reclami pervengono al Governo, contro gli arbitrarii, o male intesi, sviluppi ferroviari, e fa dolorosa impressione il vedere come una parte della medesima provincia, spesso mal consultando il generale benessere, si studi artificiosamente di soppiantare l'altra al fine di conseguire a preferenza il beneficio di una ferrovia.

Ma tutta quella ressa, quell'agitazione è d'altronde un sintomo salutare, che dimostra la suscettibilità di apprezzare il valore delle commerciali comunicazioni, e dei potenziali svolgimenti dell'economia nazionale. Laonde se vi ha sacrifizio al quale il Governo italiano si dovrebbe a preferenza sommettere, quello sarebbe della pronta attuazione del completo sistema ferroviario e rotabile, non influenzata da altre aspirazioni oltre quelle dell'interesse nazionale e provinciale.

È male intesa economia quella che non prevede i risultamenti faustissimi dell'indomani, e si fonda sul risparmio che in oggi le è dato di conseguire. Non dissimile dalla pratica dell'avaro, che martirizza se stesso con le privazioni e col digiuno, ella ferisce la società alla quale sottrae una somma di capitali, che concorrerebbero ad accrescerne l'industria ed il commercio. Cento o duecento milioni di più sul bilancio passivo dello Stato, e che potrebbero essere impiegati con rigore d'economia nelle sovvenzioni ferroviarie, non determinerebbero al certo una bancarotta, quando la saviezza di rigoroso controllo potesse convincere la nazione, che si è ormai sulla via delle ragionevoli economie.

Cento o duecento milioni di più, costituirebbero le guarentigie opportune pel completamento del sistema, e fornirebbero nel giro di cinque o sei anni, al governo una inesauribile fonte di ricchezze, la quale rimarrà perpetuamente inerte, se le sorgenti vive della produzione e della industria rimarranno occulte ed inerti.

Venendo specialmente alla provincia di Basilicata, è cosa da non potersi rivocare in dubbio, che sulla superficie vastissima della medesima tutte le produzioni si esercitano, e che le largizioni spontanee della natura vi rappresentano una ricchezza indigena, capace di produrre risultamenti di singolare importanza. La vastità del territorio, che negli antichi tempi albergò milioni di uomini, la feracità delle terre, la grandezza imponente delle selve, la considerevole massa delle acque, la squisita natura dei pascoli, l'eletta qualità delle mandrie e del gregge, le produzioni agricole più svariate, dall'olivo e dall'arancio all'abete, gli ottimi latticini, le fine lane, i generosi vini, le non dispregevoli produzioni dell'industria, ne formano una miniera inesausta di ricchezze, sulla quale lo stato può ben esser certo di far fondamento per le future imposizioni, e per sostenere la nazionale finanza.

Disconoscere tali fatti evidenti è fallo di menti non adusate all'economia sociale, ed incapaci di ordinare a presago avvenire la nazionale esistenza. Quando invero la piccola produ-

zione del campicello, malgrado l'eccellenza delle derrate, rimane inceppata nei limiti fatali delle circoscrizioni, che natura impone alle regioni montuose, non è dato sperare che la perequazione delle imposte vi possa essere sopportata lungamente, senza determinare la morte dell'industria e del commercio

Gli eccellenti olii, che la Basilicata generalmente produce, sono, di tanta commerciale ricercatezza, che gl'incettatori francesi esportaronli sempre in preferenza, malgrado la difficoltà enorme delle comunicazioni verso le regioni più interne di quella provincia. I vini delle terre vulcaniche della Lucania, costituiscono del pari un cespite di esportazione interessante verso il mare Adriatico; ma la produzione enologica delle regioni centrali, rimane ignorata, malgrado che sarebbe attissima a sostenere la concorrenza con le più squisite qualità del Bordeaux e di Champagne. Le lane, già nella massima parte di merini, non trovano eguali in bontà sui mercati d'Italia, ed avidamente sono comperate ed esportate dagli stranieri; ma tutte le riferite produzioni, non aumentano l'agiatezza del proprietario, nè lo incoraggiano ad estendere la propria industria in una scala più vasta, poichè la difficoltà dei trasporti, e la rimota posizione dei pascoli, e delle aree della produzione, sono degli ostacoli che assorbiscono una parte rilevantissima dell'intrinseco valore delle derrate. Laonde avviene per tale motivo, che le imposizioni governative diventano onerosissime, e se per caso la nazione sarà costretta ad accrescerle, riusciranno assolutamente impossibili. Questa condizione di cose non è certamente assai lusinghiera per l'avvenire della nazione, onde è dato sperare che alla fine si aprano gli occhi, e si abiliti mercè dell'attuazione stradale, la popolazione a poter sopportare gli oneri che le vengono imposti.

La Basilicata è presaga dell'avvenire, che la civiltà le prepara, ed è per tale ragione, che ansiosamente si agita per conseguire il benefizio delle comunicazioni. Tutta la regione esterminata dei boschi lucani, rimane inesplorata, alberi di gi-

gantesche proporzioni, che servir potrebbero a grandi confezioni dell'arte, marciscono inutilmente, e non servono a fornire gli arsenali ed i cantieri, dove lo stato con dispendii gravissimi, accumula i legnami provenienti dalle nordiche selve. Nel seno di quelle montagne coperte di boschi, si ascondano preziosi minerali, di cui l'Italia non fruisce la vantaggiosa applicazione al commercio ed all'arte. La stessa cacciagione, e le preziose pellicce, che se ne potrebbero ottenere, si limita a sterile divertimento di qualcheduno che per passatempo la esercita. Ma se per poco l'attuazione delle strade avesse luogo, immediatamente il governo sentirebbe i cospicui vantaggi di tante potenze industriali, e dalle fonti d'inesplorata ricchezza, trarrebbe quelle dovizie, che servir possono all'equazione indispensabile tra la produzione e le tasse.

Un commercio da paese a paese è necessario che si renda attivissimo in Basilicata, dove per le asperità singolari di topografia, assai spesso interviene, che un paese collocato a brevissimo intervallo da un'altro, senta il bisogno di taluni cespiti, e di alcuni capi d'industria, che gli sono negati e che nell'altro sono abbondanti. Laonde la prosperità interna di questa provincia non determinerà una equazione positiva tra l'industria indigena e la convivenza della famiglia provinciale, se non quando le comunicazioni armonicamente concorreranno allo scopo della prosperità generale. In questa progressiva agiatezza risiede la robusta sanità morale della provincia, che troverà nei cambi una sorgente di vita e di moralità, e dirò ancora con coscienza, l'attuazione pratica del concetto politico. Il brigantaggio allora non solamente finisce; ma si rende impossibile, perchè la trasformazione morale ha conseguito il suo compito, e la materiale ha raggiunto il suo fine.

Questa generale floridezza riverbererà la sua influenza sulle aree delle peculiari produzioni, e le migliorate condizioni del commercio, dell'agricoltura, e dell'industria indigena, determineranno una concorrenza sul mercato, da poter sostenere non solo qualunque importazione straniera; ma altresì favorire l'esportazione dei nazionali prodotti. Sotto tale punto di

vista la provincia di Basilicata non ne riconosce altra in Italia che le possa far concorrenza, poichè quante mai applicazioni l'agricoltura, la pastorizia, e l'industria vagheggiano, tutte o le sono familiari, o le possono divenire tali, in presenza dell'idoneità cospicua di cui natura le fu larga provveditrice.

L'avvenire della Basilicata tra le sorelle provincie italiane non sarà più dubbioso, dal momento che la ferrovia, che dovrà intersecarla dell'un capo all'altro, sarà completata. Quella imponente arteria ferroviaria, descrive il più breve tragitto che si possa percorrere, dipartendosi dal Tirreno, toccando al Jonio, e ponendo capo all'Adriatico, poichè spiccandosi da Napoli, e traversandone la provincia, procede per la città di Salerno, e rispettiva provincia, e poscia per Potenza e tutta Basilicata, e finalmente per Taranto a Brindisi, intersecando diagonalmente la provincia di Terra di Otranto.

Per la qual cosa il commercio di tre mari, la relazione di quattro porti, tra i più interessanti delle meridionali provincie, la comunicazione strategica dall'un capo all'altro della penisola al Sud, la facilitazione del transito diretto al porto militare di Taranto, che pur debbesi tantosto costruire, e secondo me, di un maestoso porto mercantile, che ancor ivi dovrebbe fondarsi, sono tali vantaggi, che non ammettono dubbi sull'immenso sviluppo che la prosperità della provincia di Basilicata dovrà conseguire. Ma tutti gl'indicati vantaggi non corrisponderebbero al fine del nazionale benessere se in effetti quella ferrovia non riunisse la somma dei beni che fia dato al governo italiano di raggiungere nelle provincie del mezzogiorno.

Quando però quella ferrovia avrà sopra di sè attirati, e ciò fora prestissimo, tutti gli sbocchi rotabili dei circondari, nei quali la provincia di Basilicata è divisa, l'armonia del sistema delle Calabro-Sicule sarà svolta del tutto, e le parti più lontane della penisola fruiranno delle numerose e svariate produzioni di questa Svizzera del mezzogiorno. Ciò pertanto non è tutto, poichè le condizioni delle provincie di Salerno, e di Napoli dall'una parte, e di Terra d'Otranto e delle Calabrie

dall'altra, ne saranno immensamente migliorate, poichè non è possibile che per qualunque altra direzione le medesime potrebbero ottenere un pari concorso, ed un'affluenza commerciale cotanto distinta ed interessante.

Decisamente la linea ferroviaria da Napoli a Brindisi, è più breve di circa cento chilometri di qualunque altra, che idealmente si voglia condurre per congiungere il Tirreno col Jonio con e l'Adriatico, ed i porti di Napoli, Salerno, Taranto, e Brindisi. Laonde con grande accorgimento il governo italiano ne concedeva la esecuzione immediata, ed i due rami del parlamento ne approvavano l'attuazione a grande maggioranza di voti. Nè già sostenere potrebbesi, che il passaggio degli Appennini richiegga delle costruzioni di grande importanza, poichè relativamente parlando, questa linea stradale, trova nella stessa natura dei luoghi delle condizioni favorevolissime, e capaci di appianare delle difficoltà le più ardue.

Un punto culminante a superare, di non più che ottocento metri, ed uno sviluppo di quarantacinque chilometri, per pervenirvi, sono dei dati che agli uomini tecnici non presentano difficoltà per nulla apprezzabili. Solida d'altronde la compage del suolo, e di elementi della natura di quelli, che abbiamo diffusamente enumerati nella descrizione geologica ed oreografica della Basilicata, non fa temere l'incontro di smottamenti e di frane in proporzioni notevoli, e guarentisce la solidità e la durata delle opere, che non sarà mai per porre a repentaglio la diuturnità della conservazione stradale.

Lo sviluppo economico della Basilicata, mercè la costruzione della ferrovia in discorso, è dunque largamente partecipato dalle Provincie Calabre, che troveranno il più breve sbocco per quella linea mediterranea verso di Napoli, dalla provincia di Terra di Otranto, cui interessa che il commercio dell'Oriente, da Brindisi e Taranto, e da tutta la provincia, converga verso il Tirreno, e sia attuato per la linea più breve, e dall'estero, poichè tutto l'Arcipelago, l'Impero Ottomano, e le Indie per Süez; e gli sbocchi del Mediterraneo, non possono altrove approdare, che ai punti obbligati di Taranto e

Brindisi, e quinci dipartirsi onde raggiungere, con la brevissima fra tutte le ferrovie, le spiagge del mare Tirreno a Salerno ed a Napoli.

Un'aspirazione futura, il cui peculiare interesse non può dissimularsi, e che tecnicamente è possibile, si è quella di una diramazione della ferrovia di Basilicata verso le regioni più interne, penetrando nel vallo di Marsico; tale diramazione dovrebbesi spiccare dall'altipiano di S. Aloya, e costeggiando il Petrucco e l'Arioso, introdursi in taluna delle forre di quest'ultima montagna, dove la mercè di un traforo di poca importanza, raggiunger potrebbe il Vallo anzidetto, e costeggiarlo, discendendo con pendenze moderate, lunghesso i paesi che lo fiangheggiano.

Ma tali progetti, e tutte le considerazioni che ne derivano, non sono attuabili, che dal momento in cui il governo, persuaso della spiccata superiorità della linea ferroviaria del Basento sopra tutte le altre, che finora si sono costruite in Italia, non si determini a caldeggiarne la esecuzione immediata.

In quanto alle strade rotabili, è già qualche tempo, che con altro nostro lavoro, pubblicato per la stampa, esponevamo al governo le nostre idee al proposito; ma però sventuratamente dei malintesi nel consiglio provinciale, e la niuna accettazione di quei progetti come di strade nazionali, osteggiarono fin oggi l'attuazione completa delle grandi comunicazioni trasversali, che sono indispensabili alla prosperità interna della provincia di Basilicata, dove il piano e lo sviluppo delle rotabili è determinato dalla stessa topografia, onde non rimane al governo, che l'esame sintetico della rete, che debbe essere coordinata agli elementi statistici della popolazione e delle produzioni indigene.

Quando le comunicazioni dal Sud al Nord della Basilicata, vengano assicurate da sbocchi principali, che si dirigeranno sulla ferrovia mediterranea, le convergenti rotabili dal Nord al Sud si affretteranno da tutte le parti, e diverrà di un interesse generale dai più grandi ai più piccoli paesi, la costruzione delle traverse rotabili onde trovare il debito sfogo ai parziali commerci.

Le cose cennate finora additano a sufficienza quale esser debbe in avvenire la profonda trasformazione della Basilicata, economicamente e moralmente veduta, e quale concorrenza spiccata e distinta arrecherà questa interessante provincia nello sviluppo dell'industria, del commercio e della nazionale ricchezza.

Le facilitate comunicazioni renderanno al certo più propizia e più prospera la sociale e privata esistenza delle interne popolazioni, la massa delle quali non tarderá molto ad aumentarsi sensibilmente, dappoichè notissima cosa è ad ognuno con quanta maggiore rapidità le popolazioni dei monti si accrescano, non ostante la minore agiatezza di cui è loro dato godere. Questa fisiologia dei montanari ha però un rapporto diretto ed intrinseco col miglioramento progressivo delle indigene condizioni, poichè messe le cose eguali tra due regioni, l'una montuosa e l'altra piana, la prima svilupperà molto più presto la fecondità della sua popolazione.

L'accrescimento della popolazione favorisce lo svolgimento dell'agricoltura e dell'industria, e determina l'impiego di molti mezzi meccanici onde sopperire ai bisogni più urgenti. La superficie dei campi adunque è in duplice rapporto con la popolazione, cioè in proporzione del numero degli abitatori della contrada, e dei mezzi impiegati per conseguirne un prodotto maggiore.

Quando l'attività del commercio il consente, la parte mobile della popolazione corre colà dove trova elementi più consentanei alla propria industria, ed aumentando le forze viventi, accresce la fecondità della natura e dell'arte.

Stato della proprietà nella Basilicata — Latifondi, Boschi — Aspetto futuro della provincia.

CONCHIUSIONE

Non vi ha ricchezza possibile indipendentemente dalla proprietà, poichè le ricchezze dimostrano i valori dei quali si gode il possesso, e dove non esistono proprietà riconosciute non possono sussistere ricchezze legittimamente possedute. Laonde la guarentigia della proprietà è la prima e più importante applicazione del dritto al benessere delle nazioni, e poichè la violazione dei dritti del proprietario può provenire egualmente dai regolamenti governativi poco precisi, dalla insufficienza delle leggi, dalla malafede, o dalla dappocaggine degli agenti del governo, e dalle inutili o troppo gravose imposte, evidentemente risulta di quale precipua e grande importanza si debba ritenere la protezione, che nn ben ordinato governo debbe accordare alla proprietà dei cittadini. L'ambiguità delle leggi dà spesso luogo a cavillazioni ed ingiuste pretese, e solleticando l'avidità, accende dei litigi, dei quali l'esito non sempre corrisponde al fine dell'equità e della giustizia; perchè colui che specula sul difetto della legislazione, nulla ha da perdere, ed il proprietario legittimo niente guadagna, dopo di essersi difeso in lite ingiusta, sol conservando ciò che gli spetta di dritto.

La stessa legislazione può attentare alla proprietà privata, in vista dell'interesse pubblico, e sebbene la conservazione del corpo sociale, che è garante della proprietà debba prevalere,

egli è innegabile che il proprietario per essere collocato nella eguaglianza di dritto col corpo sociale, debbe dal medesimo riscuotere un'indennità che lo ricompensi. L'equazione dei dritti adunque risiede nella giustezza del rapporto tra la prevalenza del corpo sociale, e le indennità dovute al proprietario.

Il sentimento della sicurezza del possesso sviluppa lo spirito d'intrapresa, e talmente promuove le facoltà industriali ed economiche della nazione, che la proporzione dei risultati favorevoli, conseguiti dall'industria privata sta come uno a venti rispetto a quelli ottenuti dalle misure legislative, che proteggono la proprietà.

Dalle nozioni esposte risulta ad evidenza di quanto studio sia mestieri ai legislatori, per adottare principii di dritto che sieno atti a guarentire la proprietà in tutte le circostanze, ed evitare in generale le occasioni di lederne l'esercizio. Presso di una nazione, nella quale si fosse universalmente convinti che ogni più piccolo attacco alla proprietà dovesse riguardarsi come una pubblica sciagura, la protezione della legge riuscirebbe inutile; ma tale convincimento morale non si può trasfondere nelle masse del popolo, che la mercè dell'educazione sociale, che non s'impone con le armi, o col prestigio della severità delle pene, bensì con l'osservanza diuturna e con la lunga abitudine.

La provincia di Basilicata, come le altre provincie del mezzodì, risentì tutte le angherie, e gli abusi feudali e soffrì tutti gli attacchi alla proprietà, che in tempi di tirannia e di arbitri, sciaguratamente hanno luogo. Laonde la smunta larva del medio evo non mai scomparve all'intutto, e la guarentigia delle leggi non salvò il proprietario dalla iattanza dei giudizi, e dagli attacchi arbitrarii contro la libertà del possesso.

Non puossi rivocare in dubbio, che il complesso delle leggi fondamentali, adottate dalla monarchia napolitana, dal tempo della riforma delle leggi francesi in poi, non presentasse per avventura un insieme di disposizioni sommamente pregevoli, e forse fra tutti i codici vigenti nelle provincie italiane, debbesi riguardare il napolitano come il migliore e più perfetto.

Ma troppo profonda era la demoralizzazione lasciata dal medio evo, troppo viva la rimembranza degli abusi impuniti, e delle fortune sorte a furia di cavillazioni e d'ingiusti litigi, per non solleticare l'avidità, e dar luogo a contestazioni intricate. Le leggi buone furono dunque guaste dalla procedura la più complicata e tenebrosa, e specialmente nei giudizi di espropriazione, avvenne spesso che coloro ai quali sorrideva la ragione ed il buon dritto, fossero appunto i perditori, e cadessero affranti nella lotta ostinata e terribile. Tale stato di cose processe tant'oltre, che ancora al dì d'oggi se ne sperimentano gli effetti disastrosi, onde l'inceppamento che ne risultò alla pubblica industria fu cagione delle sproporzionate fortune. Accanto ad una plebe ignara e tremorosa di quelle stesse leggi, che avrebbero dovuto incoraggiarla, si estollevano dei ricchi ed influenti signori, la cui strana avidità di acquisto non si fermò ad alcun termine, e di cui fu scopo l'incessante attività dei piati giuridici.

Non è a dire se a tale sciagura si sovrapponesse l'immoralità e la corruttibilità di taluni magistrati, e degli stessi agenti del governo; ma egli è pur troppo dolorosamente certo, che in molte circostanze la mala fede si ebbe il suo pieno trionfo. In breve, negli stessi giudizii, nei quali la giustizia ed il buon dritto brillarono di luce ineffabile, a favore di un proprietario, avvenne non di rado che lo stesso soccombesse al difetto di forma, e che la procedura annullasse la legge.

Questo strano pervertimento del senso delle leggi fondamentali non era l'unica cagione dell'avvilimento della proprietà nelle epoche più calamitose e difficili della dominazione Borbonica, poichè quel governo, che ogni podestà si aveva recata in mano, ogni indirizzo, ogni movenza imperiosamente imponeva, avrebbe dovuto per se medesimo adottare le più savie ed efficaci misure, che per avventura fossero state compatibili con la sua esistenza politica, onde guarentire la fonte delle nazionali ricchezze. Nulla di ciò mai quella monarchia risolse, ed anzi l'ignoranza fu tradotta in sistema, le scuole tecniche sparirono da per tutto, le strade o non si costruirono

mai, o divennero il subbietto di lucri vergognosi di una masnada di ladri, che si addimandavano ingegneri di ponti e strade, e di appaltatori ingordi e spudorati: i trovati della meccanica furono dispregiati, o almeno non curati da quello Istituto d'incoraggiamento, che non incoraggiò mai cosa veruna, ed il voto dei Consigli provinciali diventò una derisione dell'antico dritto delle popolazioni, a cui il borioso sovrano non rispondeva che alla riapertura dell'anno seguente, rigettando spesso tutte le proposte deliberate e sottoposte alla sanzione sovrana.

Parve ai meno veggenti di economia, che in qualche momento i fondi pubblici del già reame di Napoli rappresentassero in effetti una certa prosperità nazionale, in vista dell'aumento di rendita; ma non fu riflettuto, che in ciò non sono le vere fonti di ricchezza; ma bensì una delegazione ai creditori dello Stato sulle rendite future dei contribuenti, e che questa opulenza apparente in nulla accresce la pubblica prosperità. Di fatti le strade e le campagne rigurgitavano di miserabili, e lo stato di squallore si pingeva sulla fisonomia d'intere popolazioni, oppresse dalla più crudele angoscia, e dal più lacrimevole abbandono industriale e morale.

Passata a traverso di tali vicende, la proprietà della provincia di Basilicata ebbesi l'ultimo e più ferale crollo, quando la decisa avversione del governo a tutto ciò che accennasse a progresso scientifico o tecnico, non richiese dai cittadini altra prevalenza, non distinse altramente le classi, non accordò altrimenti protezione, che in vista della individuale ricchezza. Il naufragio morale fu questo, dappoichè le più sublimi qualità dello spirito furono derise o non curate: i poeti furono trattati da matti, gli scrittori da visionarii, i filosofi da trasognati, e non vi fu subbietto di ammirazione oltre quello delle dovizie accumulate, e del fasto insultante delle sanguisughe sociali. Salvo le eccezioni rispettabili, che non vogliamo dimenticare, a conforto di coloro che le ricchezze conseguirono con industria disinteressata ed umana, le dovizie tennero luogo di tutto, e servirono di largo compenso alla corruzione che si

estese a tutte le classi. Il più ricco ebbesi allora ragione nei tenebrosi misteri della polizia, e si tenne pago delle influenze e dei sociali rapporti.

Per la qualcosa la proprietà in questo periodo divenne il subbietto di un'accessione, che in nulla aumentando la nazionale ricchezza, valse alla avidità dei pochi e più scaltri, e costituì la sproporzione di cui si è fatta innanzi parola. Il sociale progresso reclama adunque nelle provincie meridionali l'adozione di quei mezzi pratici che sono più idonei a distribuire le ricchezze in tutte le classi, e tale iniziativa spetta a prudente e ben ordinato governo. Se le strade apporteranno da per ogni dove il commercio, e parallelamente le libere istituzioni sosterranno la virtualità scientifica, economica, e pratica delle popolazioni, una trasformazione radicale avrà luogo, non determinata da alcuna violenta lesione del dritto di proprietà, che pur bisogna attualmente rispettare, qualunque ne sia stata la origine, che si farà promotrice delle sorgenti vive della produzione e della ricchezza individua.

La provincia di Basilicata sotto tale punto di vista, è assolutamente la più interessante tra le provincie italiane. La topografia e la compage geologica, che abbiamo con certa diffusione descritta, non permettono di dubitare dell'alta importanza che le è inerente, e della sua futura missione tra le altre contrade d'Italia. Fra tutte le regioni del mezzogiorno è poi quella che più abbonda di acque, la cui forza motrice non viene impiegata che in un modo assai imperfetto, e non serve affatto allo scopo di migliorare importanti centri di popolazioni, mediante l'industria degli opificii e degli stabilimenti meccanici: ed inoltre l'immensa quantità di combustibile, che offrono le vaste sue selve, accoppiata alla suddetta forza di pressione, potrebbe convertire le contrade più inospiti in altrettanti centri di attività produttiva e di consumo, capaci di fornire allo Stato considerevoli rendite.

La risoluzione dunque dell'equazione della proprietà, va subordinata alla facilità delle comunicazioni, che trasformeranno la Basilicata in un giardino delizioso, ed in un grande

emporio di commercio, da servire d'esempio e d'incitamento a tutte le altre provincie. Se non che, non dubitiamo di affermare, che la supremazia di Basilicata su di tutte le altre regioni meridionali si serberà inalterabile, poichè sola gode a preferenza dei naturali benefizi, che abbiamo largamente descritti.

Abbiamo notate, nella descrizione storica della Basilicata, quali potenti popolazioni l'abitassero nei tempi della sua maggiore prosperità, ed abbiamo veduto sui suoi littorali adergersi le più cospicue città di tutta l'Italia, la cui potenza sì lungamente fronteggiò la romana conquista. Or non è possibile formarsi un'idea adequata della condizione in cui caddero le località dove una civiltà tanto illustre ebbe impero! Lo stampo della prepotenza del medio evo, succeduta alle infinite sciagure, che distrussero quelle autonomie antichissime, è tuttavia palpitante sulle vastissime proprietà, che non curanti feudatari tuttavia posseggono, sottraendo al benefizio dell'industria le più feraci terre dell'Europa.

Lunghesso tutte le sponde del Jonio, dove abbiamo già seguito il maggiore svolgimento della prosperità greca ed indigena, si scaricano i più considerevoli fiumi, che dopo lungo corso attraverso le valli maestose di Basilicata, allagano quelle ubertose pianure. Ivi il sorriso del più bel cielo del mondo, che contrasta la voluttà e le grazie alle incantevoli piagge del Bosforo, che gli sono d'incontro, la vegetazione tropicale, l'affrettata maturazione delle messi e delle produzioni d'ogni sorta, la suscettibilità di ogni maniera d'industria, resa possibile dai due fattori della vegetazione, umidità e calore, la temperie di un clima carezzante ed eguale, tutto infine risponde alla sicura espettazione dell' industria e dell'arte. Ma sventuratamente l'infeudazione ancora sussiste, e quei latifondi non rendono nulla. I proprietari, che non careggiano le ardite intraprese, ne traggono moderato prodotto dalla fabbricazione della liquirizia, e dalla pastura spontanea, che solo in talune stagioni dell'anno se ne può per avventura ritrarre, dappoichè al cominciar della state gli armenti e gli uomini uopo è che fuggano da quelle regioni infette da micidiali miasmi.

Sublimi risultati intanto potrebbero offrire le inalveazioni dei fiumi, e permettere lo stabilimento di maravigliose praterie: stupenda ivi riesce a preferenza di tutte le 'altre località dell'Italia, la coltivazione del cotone, che vi fu da immemorabil tempo esercitata, sebbene in proporzioni assai circoscritte, e la produzione degli olivi, è così consentanea, che innumerevoli piante di olivastri spontanei popolano da pertutto quelle campagne.

Se tanta e sì cospicua è la ricchezza di quella terra, ora abbandonata e deserta, non meno interessante è la suscettibilità delle regioni più interne, dappoichè rimontando il corso dei fiumi, è dato percorrere deliziose pianure, che ne fiancheggiano gli alvei, le quali in massima parte furono conquistate dalle innondazioni, e che potrebbero mediante arginazioni ben condotte, riacquistare alla industria delle terre capaci di un grande profitto.

Sulle falde dei colli di Basilicata, e specialmente nelle regioni più alpestri, la composizione del suolo vegetabile favorisce la seminazione di enorme quantità di biade e di frumento, la cui bontà sopravanza quella di tutte le altre parti, nel commercio del Jonio, e dell'Adriatico. I grani duri in ispecie, raggiungono un peso specifico considerevole, ed una perfezione di sviluppo che è assolutamente sconosciuta in qualsivoglia altra parte d'Italia (1). Laonde la loro concorrenza sui mercati determina la ragione del prezzo, non solamente dal lato della bontà, ma eziandio da quello della quantità e dalla massa di una tale produzione. Può dirsi lo stesso dei legumi, e specialmente del mais, che vi si sviluppa quasi spontaneo, dappoichè non ha mestieri assolutamente della irrigazione per produrre una media raccolta, che compensi l'agricoltore, essendo le terre fresche per se medesime, rinfrescate ancora dai zeffiri estivi, che contribuiscono efficacemente allo sviluppo progressivo della vegetazione sui monti.

(1) Asseriamo ciò con ragione e con coscienza, dappoichè le stesse granaglie della Lombardia, e del Piemonte, malgrado tutta la potenza dell'irrigazione non sono che delle produzioni meschine a confronto di quelle di Basilicata.

Ma tutte queste cospicue fonti di ricchezza, spesso al primo cadere delle nevi sugli Appennini, o delle stesse copiose piogge di autunno, rimangono sequestrate e rinchiuse nell'area stessa della produzione, mancando le necessarie comunicazioni da paese a paese, ed il misero proprietario, con un tesoro depositato nei propri granai, manca della moneta necessaria ai suoi più urgenti bisogni.

Abbiamo spesso udito dire, che la condizione infelice di quelle regioni le quali mancano di strade rotabili, sia di ostacolo alle costruzioni delle ferrovie, dappoichè nè il governo potrebbe mai rimborsare le sovvenzioni che accorda ai costruttori, nè questi a loro volta potrebbero avventurarsi alla costruzione di linee ferroviarie, che non guarentiscono un prodotto adeguato ai vistosi capitali che vi s'impiegano. Grande bestemmia è questa, che non cancella la colpa di coloro i quali invece di promuovere le comunicazioni a traverso le più suscettibili contrade, onde conseguirne le occulte ricchezze, non veggono altro, che l' immediata riscossione di un meschino interesse. Perfidia inoltre dei costruttori, che non si appagano di intraprendere costruzioni stradali da cui non debbano per avventura percepire favolosi compensi. Le ricchezze occulte di una data regione non si producono in luce e non si aumentano, che favorendone con assidue cure lo sviluppo, ed il governo è colpevole, se invece di speculare nella certezza di una prosperità finanziaria avvenire, si arresta alla precaria e meschina percezione attuale. La ferrovia che è destinata ad attraversare la Basilicata dall'ovest all'est, risolverà luminosamente un tale problema, e dimostrerà di quale incremento potenziale siano fornite le provincie del mezzogiorno.

Ma la virtualità produttiva dell'industria e dell'agricoltura indigena di Basilicata, è subordinata ancora alla conservazione delle sue selve, nè l'economia rustica, per quanto più stüdiosa e solerte la si voglia immaginare, riuscir potrà a scopo lodevole, se l'economia dei boschi trascura. Questo assioma vogliamo concedere allo straziante duolo che ci opprime per la manomissione alla quale inesorabilmente andranno

incontro le selve ricchissime di cui la Basilicata ha fino al dì d'oggi goduto.

Quando le finanziarie misure non procedono direttamente dall'esame della natura intima della proprietà, per istabilirne il valore, non potranno percepirlo con quella precisione di dati, che è così necessaria nella valutazione dei beni prediali, e per conseguenza lo Stato, nel fare assegnamento su di un prodotto che la vendita dei boschi può offrire alla finanza, si trova deluso nelle sue aspettative. Supponendo però, che tutte le esplorazioni scientifiche e pratiche sieno state consultate, per la vendita delle selve demaniali, egli è indubitato che la distruzione dei boschi che le farà fatalmente seguito, porterà nelle popolazioni, nell'industria in generale, e nella futura prosperità della provincia, delle ferite gravi e profonde.

Una regione denudata di boschi diviene trista e monotona, i colli e le montagne vi si rendono aridi e disameni, l'ombra protettrice delle nevi sulle alte vette dei monti, essendo mancata, fa sì che ai primi calori, le stesse rapidamente si struggono, e portano via a precipizio le terre adatte a coltura: lunghesso i clivi più ripidi le frane si muovono, i terreni a pendio scoscendono, e le sottostanti campagne sono allagate e coperte d'infertili ghiaie: crescono intanto i delta fluviali, ed allontanano il mare dalle spiagge. L'aere si fa greve e soffocante, innumerevoli sciami d'insetti molestano le bestie e gli uomini stessi, e la vegetazione non più protetta dalla frescura che le selve diffondono, s'inaridisce e si perde. Dove sono i boschi, il combustibile non manca agli usi ordinarî della vita e della industria, il prezzo delle vestimenta è più tenue, perchè maggior copia di lane e di cuoi la pastorizia fornisce alle sociali esigenze, le carni, i latticini, i formaggi non mancano alla mensa del povero, egualmente che a quella del ricco, e l'abbondanza permette al governo le imposizioni, ed il successivo incremento della nazionale finanza. Fatalmente però la decadenza degli stati segnò la pena

di morte delle selve, e la verità di tale nostro convincimento si appalesa in tutta la eloquenza spaventosa dello squallore e della miseria, sulle spiaggie del Ponto Eusino, sulle aride pile della Siria, e sulle deserte regioni della Caldea, del Monte Libano, della Gedrosia, della Battriana, e del mar Caspio.

Gli esterminati deserti dell'Africa furono già popolati da numerose genti, e da cospicue città, i cui ruderi spesso ammira attonito il conquistatore francese, che s'inoltra lentamente nell'interno di quelle inospiti plaghe, dalle quali ora fuggono le stesse belve feroci. Quella trasformazione spaventevole non fu che l'effetto della distruzione d'immense boscaglie di datteri, di acacie, di sicomori, e di cedri, nella quale se le cagioni cosmiche ebbero una certa influenza, non minore l'esercitò la mano dell'uomo.

L'aumento di popolazione in tempi barbari determinò la distruzione dei boschi, per dar luogo alla coltivazione delle terre: allora il commercio non era sufficiente ad alimentare il cambio delle derrate necessarie alla vita, e l'esercizio dell'agricoltura era subordinato a pratiche faticose e difficili; ma in oggi la distruzione dei boschi non può essere determinata, che dall'avidità di un lucro inonesto da parte dei governi, e di vergognoso mercimonio da parte degli aquirenti. Le leggi infatti, che si riferiscono alla protezione silvana, si fondano principalmente sul rapporto statistico tra la popolazione, l'agricoltura, e le selve, tenute presenti altresì le convenienze fisiche e topografiche delle varie località, che sono fornite di boschi.

Laonde l'alienazione adottata in massima, è sintomo di distruzione, fatale all'economia, all'agricoltura, ed alla finanza, nè la si potrà giustificare giammai sotto qualsivoglia punto di vista. Ma l'Italia incontrava un primo disavanzo per errori di amministrazione della pubblica finanza, e questa condizione abnorme doveva fatalmente produrre lo sgomento di altri amministratori, che ai primi successero. Le secolari selve demaniali erano dunque esposte in vendita, e tra queste i

latifondi boscosi di Basilicata, tra i quali primeggiano gli ex-feudi di Banzi e di Monticchio (1).

A tanta cagione di danni, le cui disastrose conseguenze non si tarderà molto a risentire, la Basilicata fa voti, che si sopperisca con aumentarne la potenza produttiva, l'economia e l'industria. I fattori primi dell'economia di questa interessantissima provincia non sono diversi da quelli di tutte le altre; ma però la varietà della topografia, la felice posizione tra due mari, la giacitura tra sette provincie limitrofe, e l'immensa suscettibilità di aumentare maravigliosamente, ed in breve tempo, le sue produzioni, ne fanno una regione, che merita dei speciali riguardi.

Il sistema, che debbe presedere alla nuova circoscrizione delle provincie, pare che vagheggi l'idea ragionevole e giusta, di diminuirne il numero, ed è logico che l'amministrazione provinciale venga siffattamente semplificata, e che le finanze ne abbiano un positivo vantaggio, e la Basilicata in tale rincontro si trova in condizioni propizie, dappoichè la sua vastità, e la sua popolazione sempre crescente, le assicurano la conservazione di quella etnografia, che abbiamo seguìta a traverso dei secoli. Ogni ritaglio adunque, da qualsivoglia banda, le sarebbe egualmente funesto; ma a renderne veramente ammirabile la prosperità non vi ha mestieri che di strade, ed in ciò il Governo non debbe fare altro per conseguire l'intento, che di affrettare la costruzione di quell'arteria ferroviaria del Basento, che pur servendo al generale van-

(1) La legge del 21 agosto 1862, all'articolo 10 prescrive:
« Che i boschi d'alto fusto potranno essere tagliati soltanto dopo, che l'aggiudicatario ne avrà pagato l'intiero prezzo, o data sufficiente garanzia, « uniformandosi in ogni caso alle disposizioni delle leggi forestali. »

All'articolo 16 è detto, che: « In pendenza delle operazioni di vendita, « la facoltà data al Ministro delle Finanze con la legge del 30 giugno 1862, « di emettere buoni del tesoro, è estesa fino alla concorrenza di altri cento « milioni. »

Ma quando quei cento milioni saranno rimborsati? E sarà inoltre possibile che selve vendute a tanti acquirenti, saranno rispettate a norma delle leggi forestali!

taggio della Nazione, implicitamente determina l'immediata costruzione che la provincia ed i comuni si addosseranno, delle confluenti rotabili.

L'importanza, che la Basilicata presenta in quanto all'esercizio della Sezione di appello, residente in Potenza, reclamerebbe lo stabilimento di una Corte indipendente; ed invero la statistica dei lavori forniti nel corso dell'esercizio del 1864, ne dimostra l'idoneità nei dati seguenti:

SEZIONE CIVILE.

Cause provenienti dal ruolo settimanale	131
Id. quindicinale	316
Totale . . .	447
Totale delle decisioni emesse	222
Requisitorie del Pubblico Ministero	86

SEZIONE CORREZIONALE.

Sentenze in contradittorio ed in contumacia, di conferma, di riparazione, in tutto od in parte, di esistenza, morte, o prescrizione	567
Opposizioni a sentenze contumaciali	38
Totale . . .	605

SEZIONE DI ACCUSA.

Rinvio alla Corte d'assisie, cause	N° 214
Rinvio ai Tribunali circondariali	» 196
Rinvio ai giudici di Mandamento	» 8
Rinvio ad altre giurisdizioni	» 11
Non farsi luogo a procidemento	175
(*a*) Totale . . .	N° 604

(*a*) Si noti che furono inoltre emessi altri 147 provvedimenti. Si fa eziandio avvertire, che vi sono due Corti, l'una ordinaria, e l'altra straordinaria, inaugurata il 9 maggio 1864.

CORTE DI ASSISIE.

Cause decise	N° 317
Rinviate	» 1
Totale . . .	N. 318
Totale dei verdetti affermativi e negativi	850
Testimoni uditi	3595

Grande e cospicuo sarà dunque l'avvenire della provincia di Basilicata, e tra le altre provincie italiane dessa concorrerà strenuamente a promuovere la prosperità nazionale, e la sublime missione alla quale l'Italia si appresta, di diffondere presso le nazioni limitrofe le produzioni della sua industria, e le opere ammirande del genio, e dell'ispirazione che avranno sempre in se stesse. Il problema dell'unità nazionale fia tosto risoluto, quando l'economia sociale potrà giovarsi delle comunicazioni terrestri e marittime onde espandersi al di fuori, ed accogliere le più cospicue importazioni straniere, quando l'equilibrio della finanza non sarà d'impaccio alla produzione ed al commercio, e quando le tasse formeranno giusta equazione con le politiche e morali condizioni del popolo, e con lo stato d'incoraggiamento dell'agricoltura del commercio, della scienza, e dell'arte. A raggiungere un tanto scopo la sola facilitazione degl'interni rapporti, ha per se medesima un'influenza precipua, e forse non minore di quella che le leggi, ancorchè più elaborate, non potrebbero conseguire del tutto.

Le agevolate comunicazioni tra le selve site nelle contrade montuose e le pianure, renderanno importantissimi servigi alle arti ed alle industrie, poichè si potrà così sopperire non solamente al combustibile necessario; ma altresì ai bisogni di ogni sorta di costruzioni e lavori.

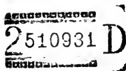
Non essendo idonea in ogni parte di Basilicata la coltivazione dei prati artificiali, perchè non in ogni luogo può aversi l'acqua necessaria per le irrigazioni, non è possibile che la libera pastura possa essere abolita allo intutto. Laonde le

strade facilitando il transito del gregge dai prati d'inverno agli estivi e viceversa, offrirano opportunità alla pastorizia di conseguire il suo scopo con mezzi più facili.

Al mezzogiorno le grandi rotabili, predestinate al commercio dalla periferia verso il centro, raccorranno i prodotti che quelle regioni largiscono, onde versarli sulla ferrovia del Basento. Ivi altresì, malgrado che natura sembri meno propizia per l'asperità topografica, non solamente le produzioni del sito in grande copia si otterranno, ma quelle eziandio del cabottaggio del mare Jonio e del Tirreno. Per la qual cosa, non fia tosto costruita la ferrovia sudetta, che le popolazioni e la provincia tutta, concorreranno a gara per la costruzione delle traverse rotabili — Verso l'Oriente ed il Settentrione, Basilicata ha degli sbocchi naturali, che non presentano difficoltà rilevanti per la costruzione delle strade, ed a ponente, oltre la ferrovia anzidetta, vi è pure la consolare che mena a Napoli e nelle Calabrie — Esuberante di vita e di forze la Basilicata le impiega spesso a vantaggio delle popolazioni vicine, poichè migliaia di contadini si recano durante l'inverno a lavorare nella provincia di Salerno e di Bari, e nel tempo della messe, torme di mietitori discendono dai colli verso le adiacenti marine, per abilitarle nella raccolta delle loro derrate.

Quando dunque questa interessante provincia potrà tutte impiegar le sue forze, e la sua suscettibilità a proprio vantaggio, non si può dubitare che avrà conseguita la missione di un'alta importanza commerciale ed economica fra tutte le altre provincie italiane.

FINE






B.11.1.101
BNSF





